

RESOCONTO STENOGRAFICO

218.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 23 OTTOBRE 1980

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

E DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Dichiarazione d'urgenza di proposte di legge (ex articolo 69 del regolamento):		Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	19114
PRESIDENTE	19002, 19003	Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Annunzio di documentazione allegata alla relazione conclusiva)	19114
BIANCO GERARDO (DC)	19002		
GALLI MARIA LUISA (PR)	19002	Comunicazioni del Governo (Discussione):	
Proposte di legge:		PRESIDENTE	19005
(Annunzio)	19001	ALMIRANTE (MSI-DN)	19055
(Assegnazione a Commissioni in sede legislativa):		BALDELLI (PR)	19092
PRESIDENTE	19003	BENCO GRUBER AURELIA (Misto-Ass. per Trieste)	19012
LA LOGGIA (DC)	19005	BENEDIKTER (Misto-SVP)	19015
VALENSISE (MSI-DN)	19003	BERLINGUER ENRICO (PCI)	19031

VIII LEGISLATURA .— DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 OTTOBRE 1980

	PAG.		PAG.
BOATO (PR)	19067	Ministro del commercio con l'estero (Trasmissione di documento)	19050
COSTA (PLI)	19097		
COSTAMAGNA (DC)	19005	Nomine ministeriali ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978 (Comunicazioni)	19001
FERRARI GIORGIO (PLI)	19110		
GALLI MARIA LUISA (PR)	19100	Parlamento europeo (Annunzio di una risoluzione)	19050
LOBIANCO (DC)	19085		
MAGRI (PDUP)	19041	Proclamazione di un deputato subentrante	19001
PINTO (PR)	19050		
TESSARI ALESSANDRO (PR)	19103	Ordine del giorno della seduta di domani	19114
TREMAGLIA (MSI-DN)	19019		
Convalida di un deputato	19018		

La seduta comincia alle 9,30.

MARABINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 16 ottobre.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. In data 22 ottobre 1980 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CANULLO e COLONNA: « Interpretazione autentica dell'articolo 133 della legge 11 luglio 1980, n. 312, concernente il nuovo assetto retributivo-funzionale del personale civile e militare dello Stato » (2064);

PAZZAGLIA ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 3 della legge 24 maggio 1970, n. 336, e dell'articolo 4 della legge 9 ottobre 1971, n. 824, concernenti il calcolo delle indennità di anzianità a favore degli ex combattenti dipendenti da enti pubblici economici » (2065).

Saranno stampate e distribuite.

Comunicazioni di nomine ministeriali ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro dell'agricoltura e delle foreste, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione del rinnovo del consiglio di amministrazione dell'Istituto sperimentale per la agrumicoltura con sede in Acireale e del consiglio di am-

ministrazione dell'Istituto sperimentale per la zootecnia con sede in Roma.

Tale comunicazione è stata trasmessa alla XI Commissione permanente (Agricoltura).

Il ministro della marina mercantile, sempre a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione della nomina del signor Mauro Penco a membro del Comitato direttivo dell'Azienda mezzi meccanici e dei magazzini del porto di Livorno.

Tale comunicazione è stata trasmessa alla X Commissione permanente (Trasporti).

Il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sempre a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione della nomina del dottor Giuseppe Lo Vecchio a commissario liquidatore della Cassa mutua provinciale di malattia per gli esercenti attività commerciali di Bari.

Tale comunicazione è stata trasmessa alla XIII Commissione permanente (Lavoro).

Il ministro del turismo e dello spettacolo, sempre a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione del rinnovo del consiglio di amministrazione dell'Ente nazionale italiano per il turismo (ENIT).

Tale comunicazione è stata trasmessa alla II Commissione permanente (Interni).

**Proclamazione
di un deputato subentrante.**

PRESIDENTE. Comunico che dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Luigi Longo, la Giunta delle elezioni nella seduta del 23 ottobre 1980 — a' termini degli articoli 81 e 86 del testo

unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati — ha accertato che la candidata Carla Gravina segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 1 (partito comunista italiano) per il Collegio IV (Milano).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Carla Gravina deputato per il Collegio IV (Milano).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali richiami.

Dichiarazione di urgenza di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la dichiarazione di urgenza per la seguente proposta di legge:

LA LOGGIA ed altri: « Nuove norme dirette a sostenere la competitività del sistema industriale, a definire procedure di spesa della Cassa per il mezzogiorno e a trasferire competenze al Comitato tecnico di cui all'articolo 4 della legge 12 agosto 1977, n. 675 » (2058).

Su questa richiesta, in base all'articolo 69, secondo comma, del regolamento, possono parlare un oratore contro e uno a favore.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(È approvata).

Comunico che il presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la dichiarazione di urgenza per la seguente proposta di legge:

LA LOGGIA ed altri: « Norme per la ricapitalizzazione della GEPI, per la razionalizzazione e il potenziamento dell'industria chimica, per la salvaguardia dell'unità funzionale, della continuità della produzione e della gestione degli impianti

del gruppo Liguigas-Liquichimica e per la realizzazione del progetto di metanizzazione » (2059).

Su questa richiesta in base all'articolo 69, secondo comma, del regolamento, possono parlare un oratore contro e uno a favore.

GALLI MARIA LUISA. Chiedo di parlare contro questa richiesta.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GALLI MARIA LUISA. Questa urgenza è abbastanza sospetta, poiché sarebbe meglio avere prima un piano economico. Da anni si danno contributi speciali alla GEPI e non siamo mai riusciti a sapere dove sono andati a finire questi soldi, non avendo mai visto alcun riepilogo o alcun resoconto. Pertanto vorrei sapere la ragione di questa urgenza. Ripeto: prima venite a esporci tutti i piani e poi voteremo l'urgenza per l'erogazione di questi denari che — con il *deficit* che caratterizzerà il bilancio del 1981 — vorrei sapere dove verranno reperiti. Come farà il cittadino a sborsare tutti questi soldi? Diteci come verranno impiegati, quanti posti di lavoro ci darete, dopo di che potremo dispensare tutti questi miliardi; non ho a disposizione molti elementi, ma in questi termini non sono d'accordo su questa urgenza.

PRESIDENTE. Questa GEPI è un piano a coda, onorevole Galli.

BIANCO GERARDO. Chiedo di parlare a favore di questa richiesta.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIANCO GERARDO. Rispondendo all'onorevole Galli, vorrei chiarire che la urgenza è determinata non solo dalla necessità di contribuire allo sviluppo ed alla ripresa di queste aziende, ma anche dalla necessità di mantenere posti di lavoro e non solo di crearne.

Noi, in questo periodo di tempo, abbiamo visto che la crisi che ha toccato alcuni settori è diventata così grave da creare fenomeni sociali di una certa rilevanza: l'urgenza dunque è *in re* (*Commenti del deputato Maria Luisa Galli*).

PRESIDENTE. Onorevole Galli, non è ammessa replica in questo caso.

Pongo in votazione la dichiarazione di urgenza della proposta di legge n. 2059.

(È approvata).

Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in una precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che la seguente proposta di legge sia deferita alla V Commissione permanente (Bilancio) in sede legislativa:

LA LOGGIA ed altri: « Norme per la ricapitalizzazione della GEPI, per la razionalizzazione e il potenziamento dell'industria chimica, per la salvaguardia dell'unità funzionale, della continuità della produzione e della gestione degli impianti del gruppo Liquigas-Liquichimica e per la realizzazione del progetto di metanizzazione » (2059) (*con il parere della I, della II, della VI e della XII Commissione*).

VALENSISE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo consentito l'assegnazione in sede legislativa e la dichiarazione di urgenza della proposta di legge n. 2058, che reca la firma di tutti i gruppi ed anche quella del nostro gruppo (dell'onorevole Pazzaglia e la mia in particolare) perché da sempre ci siamo resi conto che il rimedio della fiscalizzazione degli oneri sociali, a suo tempo proposto, costituiva uno strumento congiun-

turale necessario in questo momento per ridare competitività alla nostra industria e alle nostre esportazioni. È una tesi che abbiamo sostenuto durante la battaglia contro i decreti-legge economici, censurando aspramente il Governo di quel momento perché non aveva estesa la fiscalizzazione ad altre categorie, alle categorie del settore terziario, al commercio, all'artigianato e all'agricoltura.

Ma così come con grande responsabilità abbiamo consentito, ripeto, alla dichiarazione di urgenza e all'assegnazione in sede legislativa della proposta di legge sulla fiscalizzazione, con altrettanta responsabilità abbiamo un diverso atteggiamento sulla richiesta di assegnazione in sede legislativa della proposta di legge n. 2059, che non ha la nostra firma e che reca: « Norme per la ricapitalizzazione della GEPI, per la razionalizzazione e il potenziamento dell'industria chimica, per la salvaguardia dell'unità funzionale, della continuità della produzione e della gestione degli impianti del gruppo Liquigas-Liquichimica e per la realizzazione del progetto di metanizzazione ».

Un momento fa, sulla richiesta di urgenza di questa proposta di legge, ci siamo astenuti correttamente, perché ci rendiamo conto che l'oggettività dei problemi reca in sé l'urgenza, anche se questa è diretta conseguenza dell'irresponsabilità con cui si sono fatti marcire i problemi e soprattutto gli atti volti alla loro soluzione operativa, dal momento che tali questioni avevano ricevuto una normativa dal Parlamento.

Ci opponiamo, perciò, all'assegnazione a Commissione in sede legislativa di questa proposta di legge perché ci sembra che essa sia al di fuori delle previsioni dello articolo 92 del regolamento che, come è noto, consente l'assegnazione in sede legislativa di un progetto di legge che riguarda questioni che non hanno rilevanza di carattere speciale. Noi, invece, ci troviamo di fronte un progetto di legge che riveste questioni che hanno speciale rilevanza di carattere generale; inoltre ci troviamo di fronte ad una proposta di legge non chiara nei suoi intendimenti, nelle sue propo-

sizioni e nelle sue finalità, perché il progetto di legge per il salvataggio della SIR ha innovato ed innova profondamente una normativa già esistente, approvata dal Parlamento, con la quale veniva affidato alla GEPI il compito di partecipare al risanamento dell'azienda. Il Parlamento si era dato una normativa mediante la quale era possibile intervenire nelle aziende in dissesto con gli strumenti della cosiddetta amministrazione straordinaria. Ora, noi non siamo riusciti a capire — o lo abbiamo capito molto bene, ma è questione che non voglio sollevare in questo momento e in questa sede — per quale motivo, essendoci nell'ordinamento sia la normativa che riguarda la possibilità delle amministrazioni straordinarie sia quella che riguarda, in particolare, la possibilità di intervenire finanziariamente per la GEPI, nei confronti della SIR, salvaguardando i posti di lavoro, procedendo al risanamento delle imprese, non siamo riusciti a capire, dicevo, per quale motivo (come abbiamo detto infinite volte durante il dibattito sui « decretone ») per la SIR si sia posto in essere un *tertium genus*, una nuova procedura, che non è una procedura concorsuale, che non è una procedura di amministrazione straordinaria, ma che è la procedura del comitato, il quale ha alcuni poteri per arrivare alla tappa obbligata della cessione degli impianti della Liquichimica all'ENI, allo Stato. Ebbene, questa procedura, che è una procedura anomala per realizzare la quale gli operai hanno dovuto aspettare mesi e mesi (è bene ricordare queste cose perché, se le procedure precedenti avessero funzionato o fossero state fatte funzionare, a quest'ora i processi di risanamento sarebbero in avanzato stadio di realizzazione), questa procedura lanciata con decreti economici, ripescata dal « decretone », bocciata dal Parlamento, dovrebbe essere oggi riprodotta per ragioni che rimangono ancora misteriose, quando i problemi si sono incancreniti e quando nell'ordinamento continua ad essere vigente la normativa di cui ho fatto cenno e menzione.

Quindi, in queste condizioni, noi riteniamo che non sia possibile trattare un

argomento di questa delicatezza e di questa importanza nel chiuso, sia pure autorevole, della Commissione in sede legislativa. Noi riteniamo che il dibattito sulla SIR, il dibattito sulla GEPI, il dibattito sugli interventi e sul ritardo degli interventi in questa materia debba essere fatto in Assemblea, alla luce del sole, in modo che l'opinione pubblica possa rendersi conto dei guasti che sono stati prodotti, di fronte a problemi che si sono lasciati incancrenire con gravissimo danno per l'occupazione, per l'economia di vaste zone tra cui la Sardegna in principal modo e, poi, la Calabria e tutta l'Italia meridionale. Pertanto, noi non possiamo consentire, signor Presidente, che si dia luogo alla assegnazione a Commissione in sede legislativa di questa proposta di legge.

Tale assegnazione — torno a ripetere — è al di fuori della previsione regolamentare, ma soprattutto contrasta con le tesi che noi abbiamo costantemente enunciato e sulle quali, peraltro, largo è stato il consenso. Infatti, devo ricordare che i colleghi del gruppo della sinistra indipendente hanno denunciato insieme a noi la scandalosità delle procedure speciali escogitate per la SIR, la scandalosità delle procedure individuate per conferire denaro alla GEPI al di fuori di qualsiasi controllo. Devo ricordare che il gruppo comunista, quando si parlò del « decretone » economico, quando si parlò dei provvedimenti per la SIR, fornì agli atti della Camera emendamenti soppressivi, assumendo piena posizione critica, al nostro fianco, nei confronti di questa normativa. Allora, io penso che non sia veramente scusabile e spiegabile il fatto che questo provvedimento possa oggi ottenere l'assegnazione in sede legislativa. Io penso che la nostra opposizione debba trovare larghi consensi, quanto meno quegli stessi consensi che le nostre critiche a questi provvedimenti trovarono nel momento in cui si parlava di essi nell'ambito del « decretone ». Se così non dovesse essere, le conclusioni dovrebbero essere molto amare; le conclusioni dovrebbero essere di carattere politico, ma di esse ci riserviamo di oc-

cuparci nel dibattito sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, sull'opposizione dell'onorevole Valensise darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

LA LOGGIA. Chiedo di parlare a favore dell'assegnazione della proposta di legge n. 2059 in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA LOGGIA. Io credo, signor Presidente, che la materia non debba essere trattata nel merito in questa sede; il problema del contenuto della proposta di legge, infatti, sarà valutato in Commissione ovvero in Assemblea, ove non fosse approvata la proposta di assegnazione in sede legislativa. In questa sede si tratta soltanto di vedere se ricorre o meno l'ipotesi di cui all'articolo 92 del regolamento, il quale prevede due ipotesi, la seconda delle quali è proprio quella che si tratti di materia che riveste particolare urgenza.

Non ho bisogno di ricordare che proprio qualche minuto fa la Camera ha accordato la procedura d'urgenza a questo progetto di legge, riconoscendo dunque che la materia riveste particolare urgenza. Dando un piccolo sguardo al merito, non per discuterlo ma per citarlo, dirò che tale urgenza risulta proprio da tutte le situazioni sospese, ricollegate al finanziamento della GEPI, al risanamento della SIR ed anche al progetto di metanizzazione del sud, quest'ultimo assai rilevante ed urgente, dato che è necessario preparare la distribuzione del metano, che presto verrà fornito al nostro paese.

Vorrei altresì rilevare che non c'è alcuna anomalia nella procedura che riguarda la SIR; si tratta di una scelta politica che rappresenta il modo con cui il Governo ha ritenuto di collocare il polo chimico nel nostro paese, scelta ritenuta valida da cinque autorevoli gruppi di questa Assemblea. Tale scelta viene operata attraverso un sistema che, senza le complicazioni che la procedura commissariale

implicherebbe, prevede il graduale passaggio della gestione della complessa materia che riguarda la chimica all'ENI, che è l'ente pubblico deputato ad assumere una sua particolare e maggiore presenza nel settore.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare a favore dell'opposizione manifestata dall'onorevole Valensise, pongo in votazione la proposta della Presidenza di assegnare la proposta di legge n. 2059 alla V Commissione (Bilancio) in sede legislativa.

(È approvata).

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione sulle comunicazioni del Governo.

Dichiaro aperta la discussione. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, in questi pochi giorni, successivi al varo del Governo Forlani, molti amici, incontrandomi, si sono complimentati anche con me...

PRESIDENTE. Lei è fortunato, onorevole Costamagna!

COSTAMAGNA. ...e mi hanno quasi fatto capire che dovrei sentirmi soddisfatto, poiché il Governo Forlani rappresenterebbe un ritorno alla centralità, quasi un risultato omogeneo e parallelo alla «marcia dei quarantamila», marcia — si badi bene — alla quale ho partecipato anche io, unico tra gli eletti a Torino nelle liste della DC. Qualcuno degli amici incontrati, signor Presidente, si è spinto fino a dare per scontato che non avrei chiesto di parlare in questo dibattito, dovendomi insomma ritenere soddisfatto e rappresentato dagli onorevoli Forlani e soci. Questo è il motivo che mi ha spinto a iscrivermi a parlare, per dissipare ogni dubbio, per sottolineare in modo chiaro

ciò che apprezzo del Governo Forlani e ciò che mi porta a pensare che esso debba essere riguardato come una tappa del movimento autocritico della democrazia cristiana, ma non come l'approdo dopo tante tempeste e pericoli.

Per indicare brevemente e chiaramente come la penso, dirò che la navicella della democrazia italiana è andata avanti, dal 1968 ad oggi, avendo guasti gravi al timone, con una navigazione al buio, evitando alla meno peggio i grandi scogli, senza che l'equipaggio sapesse tuttavia qualcosa di preciso sulle rotte e sui porti nei quali rifugiarsi. Per la seconda volta l'onorevole Forlani ha l'occasione di dirigere la nave e per la seconda volta tenta di rimettere ordine nell'equipaggio, contando in modo preciso quanti vorrebbero sbarcare in occidente e quanti, pur tra discorsi incerti e confusi, desidererebbero che la nave finisse in oriente o, magari, in un posto non allineato.

BOATO. Quale è stata la prima volta?

COSTAMAGNA. Quando l'onorevole Forlani è stato segretario del partito.

BOATO. Ma sono due cose diverse!

COSTAMAGNA. Ma scusa, la politica italiana... Forse tu non eri ancora nato in quel periodo.

BOATO. Ma Forlani a capo della democrazia cristiana e Forlani a capo del Governo sono cose diverse!

COSTAMAGNA. Debbo dargli atto che, puntando ad un risultato, diciamo occidentale, Forlani non ha lesinato negli sforzi. Malgrado una facile mitologia che lo dipinge da sempre come pigro, egli anche questa volta ha fatto del suo meglio per riprendere la navigazione verso ovest, non curando i dettagli, passando sopra ad ogni particolarismo del genere degli interessi di potere e di partito. Uscendo dalla metafora, Forlani ha puntato tutto sul pentapartito, anche se non gli è riuscito di imbarcare pure i liberali, osservando tuttavia garbo e correttezza di modi con i comunisti.

Per riuscire nello scopo, non si è interstardito nel pretendere almeno la cosiddetta pari dignità o, peggio, la cosiddetta parità numerica. Senza troppi tormenti o rimorsi ha ceduto i due ministeri delle poste e della marina mercantile, avendo in contropartita la sola cessione socialista della cosiddetta ricerca scientifica, badando all'essenziale di rimettere in careggiata di governo il partito di Pietro Longo, senza scontentare quello di Spadolini, al quale ha lasciato quel che aveva prima ed evitando di colpire l'amor proprio dei socialisti, ai quali ha lasciato tutto, anche il dicastero del professor Reviglio e quello dell'onorevole De Michelis.

Forlani, dunque, non ha badato a spese, anche all'interno della democrazia cristiana dove, a pochi mesi dal congresso, ha spinto ai disegni unitari che di fatto trasformano soltanto in un pio ricordo il cosiddetto preambolo di Donat Cattin; preambolo che, si badi bene, si è rivelato un pretesto per levare di mezzo la maggioranza « Zac-Andreotti », consegnando le leve del potere del partito democristiano ad una maggioranza Bisaglia-Fanfani-Donat Cattin, più pochi e sparuti gruppetti facenti capo a Colombo, Rumor, Mazzotta e Prandini.

Siamo ad ottobre, ma sembra già che gli eventi congressuali siano capitati una decina di anni fa, tanto è stato l'impegno dell'onorevole Forlani, in tutti questi mesi, per superarli, in ciò aiutato, secondato direi, dall'affare Cossiga-Donat Cattin, che, anche se provvisoriamente, ha tolto di mezzo questi due protagonisti e concorrenti nella vicenda interna democristiana. Occorre aggiungere che in questi mesi anche gli avversari interni ed esterni non hanno certo brillato per vigore di intuizione, fino al punto di rendere possibile, tra sciopero ad oltranza, picchetti illegali e discorsi ai cancelli di Mirafiori, la pacifica insurrezione dei quarantamila cittadini e lavoratori di Torino. Ed è su questo punto che ora, brevemente, voglio esporre il mio « distinguo ».

Gianni Agnelli e la dirigenza FIAT fanno capire che la pacifica rivolta dei quarantamila è stata la loro vittoria, mentre

più modestamente io dico che è stata la reazione vittoriosa della maggioranza degli italiani, indignati per gli errori e gli abusi dei sindacati, irritati ed allarmati per i picchetti, intolleranti per l'inerzia dei pubblici poteri di fronte alle illegalità, soprattutto indignati, irritati ed allarmati per i discorsi davanti ai cancelli di Mirafiori, nei quali quasi apertamente si abbandonava la via pacifica e democratica tanto ripetutamente proclamata, per una via che, una volta imboccata, potrebbe portare all'insurrezione e alla fine dello Stato democratico. Mentre a corso Marconi l'episodio dei quarantamila è stato visto in chiave aziendale, io e tanti altri lo abbiamo vissuto come ribellione ad una demagogia parolaia che, anno dopo anno, mese dopo mese, sta distruggendo il benessere, il lavoro, il risparmio degli italiani. A corso Marconi ne hanno dato una interpretazione riduttiva e solo torinese, mentre io ed altri pretendiamo di dargli un valore nazionale, quasi di avvertimento ai sindacati, ai partiti, agli uomini delle istituzioni, a cambiare strada, a smetterla soprattutto con la demagogia, con la pretesa di considerare l'Italia un fatto avulso dal contesto internazionale. A corso Marconi, insomma, la marcia dei quarantamila è stata vista come un viatico, un auspicio per il Governo che si stava allestendo a Roma, mentre io ed altri riteniamo che si tratti di un campanello di allarme gravissimo, che dovrebbe almeno accentuare le tendenze autocritiche in ogni partito.

Il prosindaco socialista di Torino, Biffi Gentili, mi ha indicato pubblicamente sull'*Avanti!* come organizzatore ed ispiratore dei quarantamila. Lo ringrazio, ma ristabilisco subito la verità. Sono stato uno dei quarantamila, ma non ho in alcun modo né organizzato né ispirato quella marcia. Lo preciso per evitare che l'onorevole Violante registri come seria un'affermazione del genere, tenuto conto che per molto meno in Italia si rischia di finire in galera, magari per aver parlato male di Garibaldi: come è accaduto alla medaglia d'oro della resistenza Edgardo Sogno; come da qualche anno — me ne vado con-

vincendo — va capitando a tanti galantuomini, rei soltanto di pretendere di dichiararsi di estrema destra o di estrema sinistra.

È questo uno dei punti compresi nel programma dell'onorevole Forlani: un riordinamento sollecito del sistema giudiziario, che, tra l'altro, oggi riempie le carceri di detenuti in attesa di un giudizio che spesso interviene dopo molti anni, obbligando centinaia, migliaia di nostri concittadini a sofferenze di ogni genere, a soste troppo prolungate nelle carceri dello Stato. Se il partito comunista fosse un serio partito di opposizione, dovrebbe riprendere i temi del dibattito di questa estate (svoltosi anche quello, purtroppo, in un'aula semivuota), rendendosi conto che non era colpa di Morlino, come non lo sarà di Sarti, ma di un sistema e di un congegno malati o sbagliati, per i quali anche gli amici della sinistra democristiana dovrebbero pretendere un meditato confronto.

Signor Presidente, come vede, metto anche io la riforma della giustizia al primo punto dei provvedimenti da varare, per paura che i demagoghi di ogni partito pretendano di relegarla, come al solito, all'ultimo posto del programma, per poter privilegiare, come accade da molti anni, fumosi discorsi sull'economia, sulla svalutazione e sull'occupazione. Su questi ultimi argomenti debbo ricordare che nel triennio Andreotti si menò molto vanto per la cosiddetta legge sulla disoccupazione giovanile, legge che malgrado le buone intenzioni della collega Tina Anselmi, ha lasciato i giovani nella disoccupazione, rammentando anche che il brillante ed immaginoso successore, onorevole Scotti, tentò anche lui varie altre strade, ma con poco esito. Ricordo questi due prestigiosi ministri del lavoro, convinto come sono che non è dipeso da loro l'aumento della disoccupazione, ma piuttosto dalla situazione economica generale, contrassegnata da una conflittualità continua, a cagione della quale gli investimenti si sono progressivamente abbassati, determinando prezzi non competitivi per le nostre merci, perdita di mercati esteri, svalutazione continua della moneta, au-

mento vertiginoso dei prezzi interni e così via.

Ora, signor Presidente, si è cambiato il medico curante scegliendo Andreatta al posto di Pandolfi: speriamo che il nuovo grande luminare dell'economia disponga di ricette efficaci, per quanto, più modestamente, io sia dell'opinione che occorra su questi argomenti evitare di produrre ancora fumo, utile nelle battaglie navali, ma dannoso per un popolo che vorrebbe salvare risparmio, occupazione e benessere. Come sturziano convinto, di vecchia data, riaffermo che il male principale dell'economia italiana è stato e continua ad essere lo statalismo, la terribile emorragia di denaro che, a causa di gestioni non economiche, perseguita aziende di Stato e aziende a partecipazione statale. È uno scandalo il *deficit* quotidiano dell'azienda delle ferrovie, dovuto anche al fatto che si mantengono in vita linee per le quali le entrate non raggiungono talvolta neppure il 10 per cento dei costi di esercizio. E non basta, a mio parere, frenare queste emorragie, poiché occorre in primo luogo ristabilire condizioni di certezza in materia di lavoro, attuando gli articoli 39 e 40 della Costituzione, adottando una legge che disciplini lo sciopero, specie nei servizi pubblici, obbligando i sindacati alla registrazione ed agli adempimenti relativi allo statuto ed alla vita democratica, così da mettere all'indice i sindacati « gialli », quelli cioè nei quali dominano incontrastati gli abusi e il continuo ricorso agli scioperi. Giustizia lunga e pretestuosa, fatalismo, anarchia nel campo del lavoro, assistenzialismo economico portato fino al parassitismo cronico, leggi che frenano l'apprendistato e la concorrenza commerciale, evasioni tributarie per categorie intere, inefficienza della pubblica amministrazione, proliferazione di enti locali inutili e spendaccioni, congegni demagogici diversi del tipo della legge dell'equo canone, della legge sui suoli, di un servizio gabellato di sicurezza sociale, abbandono delle campagne: sono questi i mali antichi e nuovi sui quali Governo e Parlamento dovrebbero impegnarsi fino allo spasimo in un confronto

che non dovrebbe vedere eserciti monolitici contrapposti di maggioranza e di opposizione, ma serio sforzo comune di riforme non ispirate ad ideologie, ma a buon senso, austerità e serietà di propositi.

Entrando nel vivo, onorevole Presidente, dirò che non c'è, a mio parere, emergenza, ma una situazione gravissima nella quale i cittadini per sopravvivere tentano di autogestirsi infischiandosi dello Stato e dei poteri pubblici. Del resto, onorevole Presidente, che valore possono avere poteri pubblici che a distanza di molti mesi dalle elezioni di giugno non si fanno carico neppure di costituire i nuovi organi di governo locale? Si vive, onorevole Presidente, nel provvisorio, spingendo la maggioranza dei cittadini, quella che non appartiene ad avanguardie di alcun genere, a vivere fuori delle istituzioni, considerando le stesse ostili, avendo cura di costringere ognuno che abbia bisogno di qualcosa, anche per gli esami scolastici dei figli, a ricercare raccomandazioni di ogni genere, quasi che nessuno abbia diritto a niente. Occorre cioè, onorevole Presidente, uscire da questo clima di indifferenza per cui chi ha vive tranquillo senza più darsi pena per gli altri: clima di indifferenza che ha contagiato tutto, perfino il nostro palazzo, chiuso sabato scorso dopo le ore 13, malgrado al mattino si fosse varato il Governo e si dovessero ancora nominare i sottosegretari. Ma dove volete che si debbano incontrare tra loro i deputati in un periodo di crisi di Governo? Forse per le strade sotto la pioggia o alla vicina gelateria Giolitti? O anche questo è un indizio di chi non vuole che frequentino Montecitorio e vorrebbe che se ne stessero a casa loro o tutt'al più nelle sedi di partito o di corrente?

Comprendo, onorevole Presidente, che tutti, anche se i servitori dello Stato fossero meglio pagati, hanno diritto al riposo, ma insisto nel ritenere che il Quirinale, il Senato, la Camera siano come lo altare del milite ignoto, un luogo dove i soldati stanno di guardia giorno e not-

te, poiché il luogo rappresenta la patria libera ed indipendente.

Torno, onorevole Presidente, al programma del Governo per dire che esso ne denota la rapida costituzione non scorrendo grande profondità di indagine, né il coraggio di affrontare temi che sono sulla bocca di tutti come quelli che ho indicato. Ed è a questo punto, onorevole Presidente, che affermo che per una gestione ordinaria delle cose non c'era bisogno di cambiare Governo; una maggioranza precostituita ha un valore se si forma all'insegna di avviare a soluzione i grandi problemi del paese. Aggiungo che mi sono rimasti dubbi atroci sul finale del Governo Cossiga, non avendo compreso ancora perché l'onorevole Berlinguer lo abbia indicato come il peggior male del paese; non avendo capito alcunché sull'origine dei franchi tiratori che bocciarono il « decretone », e rifiutandomi di pensare che si sia trattato di deputati espressione di gruppi corporativi contrari al « decretone » stesso, anche se ritengo che l'onorevole Cossiga avrebbe fatto meglio a dare le dimissioni subito dopo il processo a Camere congiunte avendo fiutato l'aria, oltre che ascoltato le gravi parole degli oppositori.

Detto tutto questo, respingo come inutile « sciocchezza » ciò che si è scritto sul numero imponente di ministri e sottosegretari; nell'Italia agricola lo Stato badava sì e no al monopolio dei tabacchi, alle ferrovie, all'esercito; nell'Italia industriale di oggi lo Stato bada a tutto, perfino ai panettoni ed ai gelati, mezzo paese è nell'impiego pubblico e la più parte delle aziende o è statale o è assistita dallo Stato. Perciò dico che i governanti sono pochi, avrebbero potuto far posto anche ad un Ministro per gli italiani all'estero — tutta gente abbandonata a se stessa — o ad un Ministero della gioventù sottraendo la « pacchia » del totocalcio ai tanti Bearzot del CONI; o ad un Ministero dell'energia, per guidare nel dettaglio l'ENEL; o ad un Ministero dell'università (così com'è imponente la pubblica istruzione, mi appare non proporzionata la statura dell'onorevole Bodrato);

o ad un Ministero della stampa, visto che con la legge sull'editoria lo Stato dovrebbe mantenere cartiere, tipografie, giornali eccetera.

Respinti i rilievi sul numero, riaffermo pure che tra i quattro partiti non c'è parità, poiché alla povera democrazia cristiana sono rimasti solo nove portafogli su venti, dei quali uno è più fantasma che Ministero (quello del turismo).

Sostanzialmente sono d'accordo con chi ha parlato di patto leonino, in cui i ricavati vanno divisi a metà, ma il capitale per tre quarti è fornito dall'elettorato democratico cristiano. Né mi commuovono molto, a proposito della struttura del Governo, le assenze della sinistra socialista, rammentando che ai governi di centro-sinistra non fecero partecipare i miei antichi amici del centrisimo di Mario Scelba. Può accadere, infatti, che al Governo non sia invitato chi non ci crede, specie se contemporaneamente chi non ci crede rilasci interviste piuttosto scettiche sul Governo che si va allestendo. Questo, a mio parere, però, dovrebbe valere non solo per la sinistra socialista, ma anche per quanti, nelle ultime settimane, avrebbero voluto pure i liberali nel Governo, dopo che per anni mi hanno guardato in modo arcigno solo perché mi attribuivano tenerezze centriste o filo-liberali.

Mi consenta anche su questo argomento, signor Presidente, di venire allo scoperto in modo preciso. Nella democrazia cristiana degli anni '40 — quelli eroici della nascita e della Resistenza — c'era una tendenza centrale che faceva capo a De Gasperi, avendo sulla destra una tendenza che guardava fuori del partito a don Luigi Sturzo e sulla sinistra due tendenze egemonizzate da Gronchi e da Dossetti. Poi, negli anni '50, al centro si spostò Fanfani, restando sulla destra una tendenza che, nel nome di Sturzo, veniva ispirata da Scelba; sulla sinistra si attestarono due gruppetti, uno sindacal-giustizialista dell'onorevole Pastore e l'altro radical-cattolico dell'onorevole Mattei. Ed ancora dopo, negli anni '60, la dialettica fu la stessa: al centro Moro, in compagnia di Fanfani e

dei dorotei, sulla destra ciò che restava dei popolari sturziani e sulla sinistra Donat-Cattin ed i radical-cattolici egemonizzati dal dottor Cefis e dal senatore Marcora.

È storia di ieri, signor Presidente, a testimoniare che nella democrazia cristiana il libero dibattito ha sempre avuto cittadinanza, con contrasti gravi come quelli degli anni '70, nei quali al centro si sono messi Zaccagnini ed Andreotti, riducendo quasi a niente, sulla sinistra, gli antichi gruppi di derivazione sindacale e, sulla destra, si sono preso tutto lo spazio dorotei e fanfaniani. È storia di ieri e di oggi, considerando che ora al centro vorrebbero mettersi tutti, lasciando a sinistra il solo onorevole Galloni, che non nasconde le sue preferenze per una via che non sia né riformista, né conservatrice e, sulla destra, signor Presidente, me e pochi altri, che continuiamo con coerenza trentennale a dirci sturziani e popolari.

Torno all'origine del mio intervento auspicando che questa centralità dell'onorevole Forlani riesca, in modo unitario, a conglobare tutto il conglobabile, da Bodrato a Mazzotta, chiedendo solo che non vi sia ostracismo ed intolleranza per chi, come Galloni, non sentisse la via riformista e per chi, come me, desiderasse continuare nella testimonianza delle idee di Luigi Sturzo.

D'altra parte, signor Presidente, un partito come la democrazia cristiana può legittimamente avere punti di riferimento a sinistra ed a destra, specie se chi li rappresenta non chiede posti di Governo. È bene, però, precisare questa diversità, che non significa indisciplina né atteggiamento qualunquistico, essendo diversità che viene da lontano e vanta derivazione da ideali cristiani, riaffermazione tra l'altro, dell'esigenza dell'unità politica dei cattolici d'Italia, unità necessaria nel contrasto del mondo moderno, malgrado ciò che ne possano dire i tanti Franco Rodano o Gianni Baget Bozzo.

Perciò, signor Presidente, ho voluto prendere la parola, per rettificare a quanti erroneamente mi hanno messo nel mucchio della centralità di Forlani. Approvo come

tappa il Governo Forlani, ma ribadisco che dobbiamo, dovremmo, correggere i vecchi errori dello statalismo (malattia che ha dissipato tanto denaro pubblico), dell'inefficienza dei poteri pubblici (malattia ereditata dai vecchi regimi di stampo liberal-massonico), della massificazione crescente, che, come nel caso di una giustizia non funzionante, può diventare gravemente lesiva della persona umana.

Mi avvio a concludere, dedicando questo ultimo tratto del discorso ad Aldo Moro. Mi sembra che ogni Governo, dopo il 9 maggio, avrebbe dovuto mettere al primissimo posto del suo programma la ricerca degli uccisori e dei mandanti dello assassinio del Presidente della DC; mentre così non è stato, al punto che, dopo due anni, non siamo ancora riusciti a sapere neppure quale fu il luogo di prigionia dell'onorevole Moro. Se non lo avessero ucciso, dunque, sarebbe ancora un prigioniero introvabile.

Né sull'onda dell'emozione popolare partiti e governi hanno sentito l'esigenza di un disarmo generale del popolo italiano, statalizzando — sacrosanta statalizzazione! — le industrie belliche, impedendo la libera vendita delle armi, sospendendo per alcuni anni la caccia con armi da fuoco, ricorrendo a pene severissime a carico di chi fosse trovato in possesso di armi: un modo per combattere cioè, non in senso episodico, ma con contenuti generali e popolari, il terrorismo e la delinquenza organizzata.

Ciò non si è fatto e si sono moltiplicati, signor Presidente, i sequestri di persona ed il pullulare di bande di malavita, oltre che lo spaccio delle droghe.

Dire che possiamo respirare per l'attenuarsi del terrorismo di ispirazione politica, signor Presidente, è poca cosa, poiché lo Stato deve difendere le istituzioni, ma anche e soprattutto la vita, gli averi, la tranquillità di tutti i cittadini. Ed anche sul caso Moro, signor Presidente, si moltiplicano, con le nebbie del tempo che passa, gli interrogativi; e non si riesce a capire perché solo Moro nel numerosissimo Olimpo della politica italiana, anche se so-

no state tante le spiegazioni politiche e sociologiche.

La Commissione parlamentare d'inchiesta mi è sembrata troppo pletorica per un lavoro efficace, specie considerando che ancora oggi si resta dell'opinione diffusa dai giornali che la scoperta di via Gradoli si debba ad una seduta spiritica, il cui risultato, stando alle voci, sarebbe stato portato a piazza del Gesù dall'ex ministro professor Romano Prodi.

Ed io aggiungo un altro elemento di indagine, del quale sono venuto a conoscenza in questi giorni: quello che la sera del 15 marzo 1978 l'onorevole Zaccagnini aveva firmato le sue dimissioni da segretario della DC, tanto che fotocopie di queste dimissioni avrebbero dovuto essere distribuite dall'ufficio stampa della DC nella mattinata del 16 marzo. Dimissioni che, stando a chi le ha lette, sarebbero state determinate dal fatto che l'onorevole Zaccagnini, pur dicendosi soddisfatto dell'evolversi politico della situazione, avrebbe riconosciuto come fallito o interrotto il corso di rinnovamento all'interno della DC.

La rivelazione è parsa a me di grandissimo interesse, poiché al mattino del 16 marzo, dunque, il povero onorevole Moro non solo era Presidente della Repubblica *in pectore* per l'unanime stima delle forze politiche, come ha riconosciuto l'onorevole Pertini, ma anche segretario *in pectore* della DC; poiché non c'è dubbio che, ritirandosi Zaccagnini, la maggioranza democristiana del momento lo avrebbe messo alla guida diretta ed ufficiale della DC.

A me, signor Presidente, questa notizia ha fatto accapponare la pelle, ritenendo che occorrerebbe precisare i motivi che portarono Zaccagnini a quella grave decisione e chi soprattutto potrebbe aver temuto l'arrivo di Moro di nuovo alla testa della DC.

Mi scusi, signor Presidente, per questa digressione finale, ma considero non conclusa la vicenda Moro; vicenda che, si voglia o non si voglia, ha rappresentato una svolta politica vera e propria.

Mettere il cuore in pace, non rivan-gare fatti o cose, signor Presidente, sarebbe superficiale e mortificante! Moro è stato il principale protagonista della politica italiana degli ultimi venti anni e, senza rifarsi a lui, sarebbero indecifrabili anche gli ultimi due anni. Moro, signor Presidente, tra l'altro è attualissimo, considerando che con questo governo Forlani si torna al disegno del centro-sinistra, di una formula cioè che, non rinnegando i governi centristi, punta ad un accordo privilegiato tra cattolici democratici e socialisti, anche se tra i due tipi di centro-sinistra appaiono differenze notevoli. La esposizione di ieri di Forlani mi è sembrata una politica delle cose, aperta anche al contributo dei comunisti, mentre il centro-sinistra di Moro è stato invece una politica delle idee, poggiante soprattutto sul rifiuto di una confusione di ruoli con un partito comunista ancora leninista.

Da qui l'interesse a non dimenticare Moro, ritenendo che la pacatezza di Forlani viene dopo la pacatezza di Moro, pensando che con le sue lettere dal carcere Moro abbia esposto punti di vista diversi da quelli che gli furono attribuiti negli anni '70, tra i quali la cosiddetta terza fase.

Perciò, tornando all'inizio del mio discorso, ho voluto ribadire il mio « distinguo » da Forlani, come in passato volli distinguermi da Moro, perché, pur ritenendo sia Moro sia Forlani due epigoni anch'essi di Luigi Sturzo, penso che Moro non ebbe il coraggio o la possibilità di correggere i gravissimi errori politici cui siamo andati incontro ed ai quali si deve la grave situazione di oggi. A Forlani, invece, auguro vivamente che possa farlo.

Concludo, signor Presidente, sperando che l'onorevole Forlani tenga conto anche delle mie osservazioni, dettate da buona fede, nell'idea che, quali che possano essere le diversità, i distinguo, le critiche, sono e resto deputato della democrazia cristiana, convinto, come affermò Moro, che è preferibile sbagliare rimanendo nella democrazia cristiana, che aver ragione da solo.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Aurelia Benco Gruber. Ne ha facoltà.

BENCO GRUBER AURELIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, in un anno e mezzo di presenza alla Camera è la terza volta che mi accade di assistere alla presentazione di un programma da parte di un nuovo Governo, senza che dall'uno all'altro vi siano sostanziali novità di inquadramento e di proposte. Quindi nella misura circoscritta di personale fedeltà ai miei temi che, forse, tra un secolo sarebbero ancora gli stessi, perché l'immobilismo è la malattia classica italiana, o la saggezza di un popolo, che comunque si governa da sé, dirò che se un Governo si appella alla solidarietà nazionale, mi sembra debba tendere a contemperare innanzitutto una felice situazione geografica ed una delle più complesse realtà orografiche e geologiche e, di riflesso, storiche; perciò preminente su ogni altro problema è la sistemazione idrogeologica del territorio nazionale, incredibilmente ancora ben lungi da un vero assetto.

Eppure questa è l'inderogabile premessa ad un piano della tutela del territorio e della agricoltura che finalmente, tra l'altro, risolva i problemi di riordino fondiario sul principio della commassazione per utilizzo e senza modifica dei titoli della proprietà stessa; per un « piano incentivo » ed organico delle coltivazioni e della zootecnia, che associ la più decentrata e forte presenza cooperativa a quella altrettanto diffusa e opportunamente sostenuta da molte e decentrate industrie agrarie e non già di vari enti verticistici, cosiddetti promozionali, e che in realtà svolgono la loro opera parassitaria di organismi di potere.

Questo è un ordine di problemi che, se coinvolge tutta la nazione, assume valori emblematici nella regione Friuli-Venezia Giulia. Tanto nella misura più estesa che in quella regionale più circoscritta, essi sono tali da implicare una solidarietà internazionale e nazionale attiva e soprat-

tutto meglio utilizzata di quanto fino ad oggi non si faccia.

Nell'ordine di questa essenziale problematica, che va sotto il nome generico di agricoltura, il programma espresso dal Governo non indica la volontà di intraprendere una strada che esca dagli schemi rigidi del prevalere delle forze di potere, sulle spinte che dal basso, malgrado il gioco politico delle parti, tendono a realizzare principi più conformi a quella Costituzione che, per definire l'Italia una Repubblica democratica fondata sul lavoro, deve finalmente dimostrare che così in effetti è.

La crescita disorganica dell'industria, non a caso definita *boom* in una prevalente mentalità politica di socialismo di Stato espressa dalla proliferazione delle partecipazioni statali, ha provocato il concentramento urbano e la stessa esplosione delle strutture urbane fino al dilagare del terrorismo e della droga, ed è la causa concomitante del caos in cui vive il paese e rappresenta appunto la sua ingovernabilità, sociale prima che finanziaria. Anche se dalle medie aziende e dalle attività a medio termine è venuta la lezione che laddove è ancora impegnata personalmente la responsabilità degli imprenditori, malgrado l'inflazione e malgrado il peso della gestione governativa, si afferma un'indicativa ripresa economica.

Nulla di questa lezione delle cose si desume dal programma governativo, il quale più che di solidarietà nazionale dovrebbe, ahimé, chiamarsi di solidarietà delle poltrone. Infatti, se l'intento fosse quello di realizzare il dettato costituzionale di una repubblica democratica fondata sul lavoro, si dovrebbe operare nel così vasto settore delle partecipazioni statali e praticare l'innesto coraggioso del principio di autogestione di laboratori, ormai usciti dagli schemi classici del proletariato, per affiorare a quello umanamente più progredito di una propria e diretta responsabilità produttiva. Al di fuori, s'intende, dei parassitari vincoli partitici, che hanno minato questa esperienza economica nei paesi nei quali il sociali-

smo di Stato, messo apparentemente alla porta, è fatto rientrare dalla finestra.

Nel marasma che investe la grande industria, e in modo particolare le partecipazioni statali, vi è un settore che sta particolarmente a cuore a noi triestini, cioè la cantieristica, che ancora oggi rappresenta il nerbo di quella economia che nei confronti di Trieste una trentennale politica di rapina ha portato alla crisi più profonda. Che l'Italia sia un pontile mediterraneo sta ad indicare la sua predestinazione cantieristica e non giustifica lo stato generale di crisi del settore, quando le condizioni della flotta mercantile italiana siano quelle che sono, cioè pessime, e vogliano un sostanziale rinnovo, quando i costi di produzione siano tali da scoraggiare il mercato internazionale.

Eppure, laddove la cantieristica, come quella triestina, ha ormai subito tutti i ridimensionamenti del settore, purtroppo ulteriori minacce si progettano a sue spese. Ho presente il lavoro dei cantieri di costruzione e di riparazione navale di Malta, e il segreto che fa operare 5 mila operai con costi concorrenziali è il sistema di autogestione che vi è applicato, mentre il segreto del superamento giapponese della crisi delle produzioni navali sta in una attività formidabile di oculato aggiornamento.

La cantieristica triestina ha una validissima tradizione. Si ricordi l'invenzione triestina dell'elica dell'ingegner Ressel e le magnifiche carene dell'ingegner Costanzi, apprezzate in tutto il mondo: cosa intende fare il Governo per favorirla? Quali provvedimenti indilazionabili saranno presi dal Governo in materia di solidarietà nazionale per dotare i cantieri triestini, in concorso con quelli italiani più importanti, di una vasca navale adeguata alle necessità della progettazione più moderna, senza costringerci a ricorrere anche in questo campo, così come ricorriamo (tra l'altro, per il mancato completamento della maggiore vasca di Roma), ai costosi servizi stranieri?

Tanto più che, insieme alla cantieristica e alle sofisticate dotazioni scientifiche

che essa presuppone, dovrebbe articolarsi quella tale area di ricerca scientifica e tecnologica triestina della quale si parla ormai da anni, senza vederne ancora lo avvio. Tanto più che dal Governo non vengono indicate proposte concrete di indirizzo.

La cantieristica è il punto coordinatore tra grande, media, piccola industria e artigianato; è la chiave di volta per sollevare l'economia di tante regioni italiane e, prima fra queste, quella, così gravemente depressa, di Trieste.

Quale il coordinato e razionale piano di azione del Governo, che si appella alla solidarietà nazionale, in questo settore, per uscire dalle formulazioni generiche ed indicare finalmente una moderna volontà realizzatrice? La marina mercantile e il problema dei porti sono una conseguenza diretta della funzione di pontile europeo che l'Italia è chiamata ad assolvere ma non assolve che assai confusamente e inadeguatamente, con il solito costume verticistico delle clientele politiche, a spese della collettività nazionale, costume al quale corrispondono gli intasamenti da un lato, i vuoti dall'altro e la proliferazione di tentativi di incentivazione destinati all'insuccesso per mancanza di coordinamento.

Una marina mercantile adeguata al traffico « containerizzato » va integrata da collegamenti ferroviari, stradali ed aerei efficienti e complementari. Un coordinato sistema di porti veramente attrezzati e quindi di industrie che ne ammodernino le strutture costituisce l'indirizzo del settore, nel quale, ancora una volta, deve cadere l'accento su Trieste, per dichiarare inverosimile che a tutt'oggi non si sia venuti alla unificazione tra i porti di Trieste e di Monfalcone e l'Italia non abbia adottato per Trieste (porto distinto dalla stessa qualità del suo traffico da tutti gli altri porti italiani), quella soluzione di zona franca che la città invano ha ripetutamente domandato fin dal primo dopoguerra e che è stata rinnovata cinque anni fa dalla sua popolazione con un pronunciamento civile, che è stato solennemente inoltrato al Governo nella forma

di proposta di legge di iniziativa popolare, che da cinque anni giace inesausta nei cassetti delle varie Commissioni parlamentari, pur portando il numero due di questa legislatura.

E non è questo un differire la trattazione di un problema che sta a cuore ad una città che, più della guerra, ha sofferto la pace? Non è una gravissima deviazione da quello che rappresenta il precetto costituzionale? Il Governo (che si definisce di solidarietà nazionale) si accoderà dunque per il suo silenzio sull'argomento, agli altri Governi succedutisi nel tempo, pur se frattanto nel mondo intero le zone franche portuali, marittime e fluviali si sono ancora accresciute di numero, laddove le circostanze sono analoghe a quelle di Trieste (isolamento da un complesso nazionale ed un entroterra di multipla affluenza)? Come riconosciuto dalla Comunità economica europea, e perciò applicabile a Trieste, la premessa storica di aver goduto in passato, con tanti effetti esaltanti, di questa accorta prerogativa economica, costituisce titolo di diritto. Sull'argomento, nessun accenno da parte del nuovo Governo, come se la solidarietà e la garanzia economica italiana entro i confini dell'Italia, non fossero la sola difesa di una frontiera che aspira, con l'autonomia della propria gestione amministrativa e, al limite legislativa, ad essere nei fatti — e non nelle verbose dichiarazioni — il più aperto confine d'Europa!

Se per questa funzione mercantile di Trieste i collegamenti ferroviari e viari della regione Friuli-Venezia Giulia col suo entroterra europeo, sono di primaria importanza, non vanno sottaciuti i problemi dei collegamenti aerei, che, a livello nazionale ed internazionale, non risultano perimetrati alle reali esigenze della regione stessa.

Nel discorso del Presidente del Consiglio, figurano due capoversi dedicati al Friuli-Venezia Giulia, nel secondo dei quali si preannuncia un organico provvedimento di tutela per il « gruppo » di lingua slovena. La classificazione di « gruppo » elude a quella di minoranza, non

include la difesa della minoranza etnica e linguistica fra quelle di tutte le minoranze facenti parte dell'unità nazionale che sarebbe finalmente giunto il tempo di tutelare costituzionalmente. Anche per la Venezia Giulia, la difesa è limitata ad un solo cosiddetto « gruppo », cioè quello sloveno, ignorando che le minoranze etnico-linguistiche della regione sono tre e pertanto per tutte e tre va sostenuta parità ed equità di trattamento.

Quanto al primo capoverso, che tratta del coordinamento delle iniziative dalla periferia regionale al centro nel quadro nazionale ed internazionale, come si concilia questa affermazione con la dichiarazione di un uomo di Governo quale l'onorevole Scotti che recentemente è stato nella regione Friuli-Venezia Giulia, a proposito dei rapporti con la CEE, e del consenso ufficiale italiano alla volontà di solidarietà dimostrata dal Parlamento europeo a favore della inclusione nel piano regionale CEE dell'alto Adriatico a mezzo dei porti di Trieste e di Monfalcone, che deve essere, dice il ministro, previamente sottoposto al parere delle altre regioni italiane? Non è forse questo un mezzo, diciamo all'italiana, per negare *a priori* la solidarietà italiana a Trieste, al Friuli-Venezia Giulia, ma anche — e qui non va sottaciuto — alla causa di risparmio energetico reale che la via breve adriatica presuppone lungo il percorso Suez-nord Europa.

A questo punto mi sia concesso di portare a conoscenza del Parlamento italiano il pronunciamento di solidarietà a Trieste e alla Venezia Giulia espresso all'unanimità dal Parlamento europeo che, in data 16 aprile 1980, così si è pronunciato: « Considerando che la Comunità europea non può ulteriormente rinviare un concreto ed incisivo coordinamento delle iniziative in atto per razionalizzare e potenziare il sistema dei trasporti intracomunitari e dei collegamenti con i paesi terzi; considerando che, in tale prospettiva appare particolarmente importante il potenziamento delle vie di comunicazione e di trasporto nord-sud, in ragione del crescente interesse dei rapporti con

la Comunità e con i paesi dell'Africa e dell'Asia; considerando che il mare Adriatico è pertanto destinato a diventare un vero e proprio tratto terminale di collegamenti marittimi tra quei paesi e la Europa centrale; considerando i problemi scaturenti dall'ampliamento della Comunità verso il Mediterraneo orientale a seguito della prossima decisione della Grecia e dell'accordo di cooperazione CEE-Jugoslavia; sottolineando le economie energetiche realizzabili mediante l'apertura di vie rapide verso il sud che abbrevierebbero notevolmente i tradizionali itinerari degli Stati centrali della Comunità verso il canale di Suez; tenuto conto della partecipazione comunitaria al finanziamento dell'autostrada austriaca Passau-Spiefeld, che collegherebbe direttamente la Grecia e la Jugoslavia al nord della Europa con gravi ripercussioni per le regioni sud orientali della Comunità; considerando altresì che il miglioramento delle comunicazioni attraverso l'arco alpino rafforzerà la cooperazione tra tutte le regioni dell'area alpino-adriatica, comprese quelle di paesi che non fanno parte della Comunità, e che di conseguenza nessun pregiudizio debba essere arrecato ad alcuna opera progettata e prospettata alla attenzione della Comunità da parte delle regioni interessate; decide, anche in relazione al recente accordo CEE-Jugoslavia e nella prospettiva dell'adesione della Grecia alla Comunità, di raccomandare al Consiglio ed alla Commissione l'esame dei progetti che debbono essere coordinati con quelli allo studio dei paesi interessati, in modo da creare un sistema integrato di comunicazione diretta viaria e ferroviaria tra la Baviera ed i porti di Trieste e di Monfalcone, nonché tra Trieste, Gorizia e la Jugoslavia; chiede che vengano stanziati 200 miliardi (2 milioni UCE), come primo contributo comunitario alla elaborazione di tali progetti; chiede che i porti dell'alto Adriatico (così come gli altri porti italiani) siano inseriti tra le infrastrutture finanziabili da parte della Comunità europea; incarica il suo presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Com-

missione ed alle regioni interessate, nonché ai paesi terzi interessati».

Tuttavia, da aprile ad oggi l'assenso italiano a questo programma risanatorio per Trieste e per la regione non è ancora venuto! È una gravissima colpa sottrarsi dal prendere decisioni che concorrerebbero così radicalmente a modificare, nel senso delle ragioni incentive italiane, la situazione di una regione gravemente compromessa come il Friuli-Venezia Giulia!

Quali le cause di questi silenzi e di queste attese, se non il timore di andare contro quelle clientele che servono unicamente a far perdere i contributi e gli interessi dello Stato per i vicoli degli interessi particolari?

Non ritiene, dunque, il Governo italiano, che qui si presenta con il suo programma, che una sollecita adesione a così importante testimonianza di solidarietà a Trieste del Parlamento europeo debba essere confortata da una adesione che finalmente, senza sacrificio delle finanze italiane, metta sulla strada della concreta realizzazione i progetti che dormono nei cassetti da oltre trent'anni, dando all'economia triestina e regionale quella spinta di fondo per trarla dal degrado e restituirla al vigore economico di una veritiera ripresa?

Questo è il quesito principale che formula questo mio modesto e forzatamente slegato intervento: la materia, infatti, sarebbe troppo vasta per farne oggetto di critica sostanziale e particolare.

Venendo alla conclusione, affermerò che per trovarmi di fronte ad un cammino lastricato da troppe buone intenzioni e con l'esperienza personale di una lunga vita di tante scoordinate realizzazioni, per non rubare altro tempo in dichiarazioni di voto, rendo fin da ora manifesta — quale espressione di attesa e di conferma dei fatti — la mia astensione dal voto sul programma del Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Benedikter. Ne ha facoltà.

BENEDIKTER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Con-

siglio, il nuovo Governo che si accinge ad ottenere la fiducia di questo ramo del Parlamento è frutto di una crisi scoppiata all'improvviso e perciò carica di pericolose incognite, ma risolta poi felicemente a tempo di *record* in meno di tre settimane, senza gli intoppi ed i colpi di scena che caratterizzano di solito, purtroppo, le difficili fasi della formazione di un Governo in questo paese.

Pertanto dobbiamo dare atto all'onorevole Forlani di essere riuscito, non senza fatica, ma con il massimo sforzo di energia personale, a ricostituire un Governo con una solida maggioranza parlamentare, almeno sul piano numerico. Un Governo, speriamo, più compatto, più omogeneo e più vigoroso di quello precedente e perciò in grado di funzionare meglio proprio in un momento in cui una crisi di estrema gravità in tutti i campi attraversa il paese.

I deputati della *Südtiroler-Volkspartei* erano e sono convinti che senza un minimo di stabilità politica non si possa governare seriamente e con successo questo paese. La durata media di un Governo italiano è, finora, se non erro, di nove mesi; è un primato vergognoso, che ha ridicolizzato il paese, spesso anche agli occhi dei suoi *partners* della Comunità europea. E quando mancano, con l'instabilità quasi totale, spesso anche la serietà e il buon senso, è certamente difficile affrontare una crisi che, durando già da molti anni, minaccia sempre di più anche le istituzioni democratiche.

I giornali hanno scritto che la rapida formazione di questo Governo è stata una specie di miracolo. Se nella vita politica ci sono miracoli, questo è stato il miracolo della governabilità, ma anche quello della resurrezione di un presunto morto che si chiamava centro-sinistra. È vero: si tratta adesso di un centro-sinistra nuovo, non camuffato. Il rapporto di pari dignità delle forze socialiste e laiche con la democrazia cristiana è senza dubbio una novità di rilievo e non deve essere sottovalutata da nessuna parte politica. Ma stranamente si evita adesso la parola centro-sinistra con la stessa paura con cui il diavolo teme l'acqua santa. Non se ne volle par-

lare la primavera scorsa quando il Governo a tre, sotto la guida dell'onorevole Cossiga, fu definito il più a sinistra possibile insistendo, senza un chiaro motivo, sulla esclusione del partito socialdemocratico sia dalla maggioranza sia dal Governo. Non se ne parla ora quando il rientro trionfale del PSDI nel Governo dell'onorevole Forlani ha costituito, *summa summarum*, la classica coalizione che negli anni '60 veniva battezzata con orgoglio centro-sinistra organico. Oggi, per lo stesso tipo di coalizione, si parla invece di rinnovata solidarietà democratica. A nostro avviso la chiarezza viene considerata, purtroppo, assai poco. Sarebbe perciò opportuno abbandonare finalmente le formule inutili e incomprensibili e rinunciare alle stanche ripetizioni di affermazioni ideologiche di principio che la gente già da tempo non capisce più. Se in Italia i problemi si potessero risolvere con fiumi di parole, spesso del tutto inutili, saremmo senza dubbio il paese più felice ed avanzato del mondo.

Il Presidente del Consiglio ha illustrato ieri sera in questa aula, per un'ora e trentasette minuti contati, un programma di interventi a lungo respiro che si colloca, per forza di cose, in un rapporto di obiettiva continuità con quello del precedente Governo Cossiga, che pure era animato da buoni propositi. Nonostante ciò, non posso nascondere la mia perplessità personale sulla quantità enorme degli impegni contenuti anche in questo programma.

A nostro avviso, sarebbe stato più realistico se il discorso programmatico del Presidente del Consiglio si fosse limitato a quei punti-chiave, cioè a quei problemi la cui soluzione è decisiva per le sorti del paese e perciò anche per quelle di questo Governo.

Noi auspichiamo — e questo nostro augurio è leale e sincero — che il suo Governo, onorevole Forlani, duri per molto tempo e trovi la propria compattezza e stabilità, dando così un inizio di funzionalità e di efficienza.

Poco convincente ci appare, tuttavia, anche la consistenza numerica di questo Governo. I ministri sono 26, di cui tanti

senza portafoglio, ma di cui nessuno è stato nominato Vicepresidente del Consiglio (carica che esiste dovunque) ed i sottosegretari sono nuovamente 57. Si tratta di un tetto massimo, già toccato dal precedente esecutivo guidato dall'onorevole Cossiga, e quasi quattro volte superiore a quello del quinto Governo della Repubblica con a capo De Gasperi, nel lontano 1948. Allora i viceministri furono 19 in tutto. Questo piccolo esercito e le rispettive poltrone non rispondono certamente a quei buoni propositi di sfoltimento, di cui pure si era parlato durante le trattative. Sappiamo — e ne diamo atto all'onorevole Presidente del Consiglio — che egli ha combattuto a lungo prima di accettare il numero attuale, spartito come altre volte secondo i criteri del famoso manuale Cencelli. Non possiamo, però, condividere il giudizio — sto citando — secondo cui il numero funzionale dei ministri e dei sottosegretari sia commisurato alle esigenze del paese. No: le vere esigenze di questo paese sono, come sappiamo tutti, ben diverse da quelle che si ritrovano soprattutto nelle correnti del partito di maggioranza relativa.

A parte questa, ed altre osservazioni di critica costruttiva, la *Südtiroler Volkspartei* è convinta che il nuovo Governo meriti un suo atteggiamento positivo. Questo giudizio si basa soprattutto su tre aspetti: in primo luogo, con la formazione di una nuova e più ampia maggioranza, comprendente anche il PSDI e probabilmente anche il partito liberale, la crisi è stata superata con rapidità e con chiarezza, e noi sudtirolesi siamo stati sempre, siamo e saremo — come del resto è noto e arcinoto — per la massima chiarezza politica, detestando le soluzioni pasticciate. Il secondo motivo risiede nel fatto che la rapida soluzione di questa crisi allontana per fortuna, almeno per un certo tempo, i gravi rischi di una nuova, traumatica interruzione della legislatura. Il terzo motivo, infine, è basato sulla circostanza che l'allargamento della maggioranza parlamentare ed il tentativo di cercare rapporti più costruttivi con l'opposizione crea finalmente, almeno in

teoria, le condizioni necessarie per lo sviluppo e l'attuazione di alcuni punti essenziali del programma.

Tutto questo dovrebbe mettere un argine ai colpi di mano di quanti, nel segreto dell'urna, votano diversamente da quando sono chiamati ad esprimersi a suffragio palese. Auguriamoci, perciò, che l'amara lezione dei franchi tiratori contro il Governo Cossiga — che certamente non era il migliore, ma neanche il peggior Governo dell'ultimo decennio — sia servita e che simili loschi ed irresponsabili tentativi non si ripetano più.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la lotta spietata contro il terrorismo ha portato negli ultimi mesi i primi ma importanti risultati. Ne prendiamo atto con soddisfazione. La *Südtiroler Volkspartei* era ed è convinta che il primo passo per ridare fiducia al paese e per combattere con successo la macchia d'olio dilagante della sfiducia nelle istituzioni democratiche sia senza dubbio il ripristino dell'ordine pubblico, al quale il Presidente del Consiglio ha giustamente dato molto rilievo. La lotta senza quartiere contro la criminalità comune e mafiosa e la prevenzione e repressione di ogni forma di radicalismo politico trovano il nostro pieno consenso. Non ci stancheremo mai di ripetere che la debolezza dello Stato è motivo di decadenza della democrazia. In uno Stato che non sa dotarsi di leggi adeguate alla realtà e non sa farle rispettare, tutte le riforme, anche le meglio intenzionate, falliscono. Anche la permissività, soprattutto nelle scuole, nelle università, nelle fabbriche, ha alimentato il terrorismo; con inammissibili lassismi — mi permetto di citare l'onorevole Presidente del Consiglio — non si creano certamente le fondamenta per una società moderna più giusta e sociale.

Per quanto riguarda la lotta contro il caro-vita e le urgenti misure per combattere l'inflazione galoppante, la disoccupazione, per difendere la nostra moneta contro il pericolo della svalutazione, i deputati della *Südtiroler Volkspartei* confermano la loro responsabile collaborazione e disponibilità. L'inflazione colpisce

tutti, questo è vero; ma colpisce soprattutto i piccoli risparmiatori, i lavoratori dipendenti, i ceti medi, i pensionati: tutto sommato, le classi sociali già abbastanza disagiate.

L'impegno del Governo Forlani di affrontare con la massima energia la pesante situazione finanziaria del paese è senz'altro apprezzabile; però, data la gravità della situazione, occorre un intervento chirurgico e non più la somministrazione di ricostituenti. Per battere la inflazione e per evitare la recessione non dobbiamo più permetterci il lusso di sperimentare, dobbiamo invece fare scelte precise, prima che si scateni la bufera.

La lira e l'economia non si salvano certamente solo con le dichiarazioni di intenzione. In parole povere, ma in termini concreti, ciò vuol dire che dobbiamo finalmente smettere di consumare quello che non abbiamo ancora prodotto, ridurre gli sprechi e il pauroso *deficit* pubblico, ridurre gli scioperi, l'assenteismo del tipo Alfa Romeo e l'ingiustizia fiscale; dobbiamo, in compenso, lavorare, produrre di più e meglio.

Lo scontro deplorabile alla FIAT di Torino deve darci l'esempio che il passato della conflittualità quasi permanente non è la vera avanguardia per il paese; lo è piuttosto la pur lunga e difficile strada del consenso, della cogestione, che d'altronde è l'unica ricetta per creare una vera democrazia nelle fabbriche.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, come rappresentanti di una minoranza etnica ci auguriamo che il Governo dello onorevole Forlani riesca finalmente anche a mantenere le promesse solenni dei Governi precedenti, promesse solenni che riguardano la rapida attuazione di importantissimi punti, ancora mancanti, del nostro « pacchetto ». Per questo prendiamo atto con soddisfazione, onorevole Presidente del Consiglio, della sua assicurazione di volersi impegnare di persona per la definizione delle norme riguardanti la parificazione della lingua tedesca e l'istituzione del tribunale di giustizia amministrativa a Bolzano.

La *Südtiroler Volkspartei* attende già da otto anni la definizione di queste ed altre norme di attuazione dello statuto di autonomia; noi chiediamo che gli impegni assunti siano mantenuti in un tempo ragionevole. Solo così si potrà realizzare finalmente la parità di diritti a tutela delle minoranze etniche: la pazienza — lo sappiamo tutti — è una virtù cristiana, come si usa dire, è anche la virtù dei forti, ma non si può oltrepassare un certo limite.

Toccando alcuni problemi di primaria importanza per la nostra minoranza, vorrei pregare l'onorevole Presidente del Consiglio di darci precise assicurazioni anche su altre questioni forse non meno importanti, ad esempio su quella riguardante l'istruzione universitaria, ovvero l'assoluta necessità di un rapido inquadramento di 336 insegnanti della nostra scuola secondaria (un punto che ci sta molto a cuore), nonché sull'assetto del servizio radiotelevisivo in lingua tedesca e l'assolutissima, indilazionabile, sistemazione delle nostre strade di collegamento internazionale, da anni in uno stato di deplorabile abbandono. Saremmo pertanto grati se il Presidente del Consiglio potesse darci assicurazioni che questi problemi, vitali per noi, troveranno sollecita soluzione in quello spirito di comprensione reciproca che ha già portato finora molti frutti.

Anche questo Governo non avrà certamente la vita facile. Noi speriamo e ci auguriamo perciò, onorevole Presidente del Consiglio, che quello suo, per poter affrontare con fermezza ed energia i mali vecchi e nuovi della nostra società, sia più compatto e più vigoroso dei precedenti. Solo così si possono restituire al paese le condizioni necessarie per la ripresa del progresso economico-sociale e per la moralizzazione della vita pubblica (*Applausi dei deputati della Südtiroler Volkspartei*).

Convalida di un deputato.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni, nella seduta del 23 ottobre 1980. ha

verificato non essere contestabile la seguente lezione e, concorrendo nell'eletto le qualità richieste dalla legge, l'ha dichiarata valida:

Collegio XXVIII (Catania-Messina-Siracusa-Ragusa-Enna): Dino Madaudo.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidata la suddetta elezione.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

TREMAGLIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, ella, nella presentazione del suo Governo, ha riservato una parte rilevante del discorso ai problemi di politica estera e lo ha fatto con la nota capacità e abilità, con affermazioni ed omissioni che vanno sottolineate e che noi giudichiamo della massima importanza nella caratterizzazione del suo Governo.

Vorrei tentare di dare un senso, innanzitutto, al quadro della distensione, esaminandolo nella realtà, al di sopra dei luoghi comuni che troppo spesso vogliono nascondere la verità dei fatti. Quella distensione che noi riteniamo qualificata in termini molto puntuali la *Ostpolitik* anche italiana; quella politica della distensione tra i due grandi blocchi che è fallita, signor Presidente del Consiglio, riducendosi purtroppo a dichiarazioni di principio, con appelli alla pace, con proposizioni continue di controllo degli armamenti, mentre il mondo rabbrivisce nelle tensioni e nelle tragedie. E tutto questo avviene nella ipocrisia delle grandi organizzazioni delle Nazioni Unite, contemporaneamente alla corsa agli armamenti, che non è mai stata così grave, e agli interventi armati che l'imperialismo sovietico ha intensificato in tutti questi anni, attraverso una sua azione diretta o attraverso i cosiddetti movimenti di liberazione nazionale.

La gravità della crisi sta nel fatto che la distensione è a senso unico, a favore dell'Unione Sovietica, ma nessun'altra strategia è stata delineata per difendere gli equilibri nel mondo e soprattutto l'indipendenza dei paesi liberi. Una illusione pericolosa che è stata pagata con guerre e con milioni di morti — non dimentichiamolo! —, con occupazioni di territori, con allucinanti ed agghiaccianti genocidi. Basti pensare, signor Presidente, al Vietnam (troppe volte la memoria dimentica!) « liberato » dai comunisti, con milioni di profughi, con la fuga verso la morte, di fronte ad un mondo sbigottito solo per qualche settimana, di fronte allo spettacolo della disperazione e della barbarie, dei traghetti e delle zattere senza speranza, dei vecchi, delle donne, dei bambini gettati nel mare. Basta ricordare l'inferno della Cambogia, lo scontro tra le due potenze comuniste, con il macabro conteggio di chi aveva assassinato un maggior numero di persone. E le altre tragedie, dall'Angola al Mozambico e all'Etiopia, dove i massacri continuano, signor Presidente del Consiglio, fino alla più recente invasione dell'Afghanistan. Il mondo ha vissuto e ha sofferto questi avvenimenti; purtroppo nascondendosi dietro la distensione ha dimenticato di difendere la libertà, l'umanità, la civiltà. Il cinismo e l'abilità del comunismo internazionale sono stati pari alla viltà di quanti hanno assistito, in oriente ed in occidente, alle terrificanti vicende che hanno travolto ogni diritto dell'uomo ed hanno lasciato spazio all'espansione di Mosca. È bene riprendere oggi il ricordo di quelle situazioni e di quelle immagini, perché alla luce di quella esperienza si deve evitare di perseverare in un errore che potrebbe essere esiziale per il mondo intero. Distensione a senso unico e propaganda a senso unico: era molto diverso, quando erano gli americani ad occupare il Vietnam. Un tempo bastava una drammatica foto per scatenare tutta la cultura italiana impegnata in clamorose denunce. Ricordiamo i « firmaioli » della congrega Moravia e compagni, compresi i musicisti, i pittori d'avanguardia, che scatta-

vano con le loro unanimi penne a coprire di firme i manifesti di protesta. Le organizzazioni sindacali mobilitavano le masse contro l'imperialismo occidentale ed i biechi americani aggressori. Le frange più estremiste distruggevano quanto trovavano sul loro cammino, raramente o blandamente contenute (in quei tempi) nella loro furia distruttrice dalle forze dell'ordine. Gli uomini politici sfruttavano il sacro sdegno per le loro campagne pubblicitarie. I capi di Stato alleati erano costretti ad usare l'elicottero per giungere al Quirinale, mentre gli altri cittadini raccoglievano i cocci e pagavano queste nobili crociate con maggiori tasse, trovavano gli autobus incendiati e i negozi devastati e saccheggiati, quando non subivano violenze sulle loro persone. Bastava, forse, anche meno: era sufficiente forse un ordine venuto da chissà dove e da quanto lontano per scatenare l'orgia di sdegno umanitario.

Anche questa era distensione. Ma quando la Russia ed i suoi satelliti hanno compiuto le sopraffazioni più inaudite in ogni continente, tutto è caduto, attraverso la distensione, nel silenzio, in quella che si è chiamata « normalizzazione ». Qualche messaggio all'ONU, eccezionalmente la convocazione del Consiglio di sicurezza (con la possibilità dell'esercizio del diritto di veto!), talvolta una protesta diplomatica, ma niente di più. Nella catena di sangue della violazione dei diritti umani e della indipendenza dei popoli, da Budapest a Praga, da Danzica a Berlino, dall'Africa all'Afghanistan, il grido di invocazione e di aiuto rivolto all'occidente, non ha trovato risposta, in nome di Yalta e della distensione. Alle nostre contestazioni il Governo ha ripetuto che non vi è alternativa alla distensione. Il Movimento sociale italiano-destra nazionale ha replicato, in una seduta del gennaio 1980, con una puntualizzazione dell'onorevole Almirante, che ritengo di dover riprendere: « Il Governo italiano dice cosa non vera — quando afferma che la distensione non ha alternativa. (...) L'alternativa alla distensione si chiama sicurezza. Quando noi abbiamo votato per gli euromissili e contro il partito co-

munista e la Russia sovietica, isolandoli finalmente una buona volta nella coscienza parlamentare e non soltanto nella coscienza popolare, noi abbiamo votato per la sicurezza. La sicurezza è la pace, la distensione è il cavallo di Troia, da troppi anni a questa parte. Il Governo italiano lo sa perfettamente. Da questi banchi lo abbiamo ripetuto migliaia di volte, ma naturalmente non siamo stati ascoltati. Non sono un guerrafondaio quando dico a nome del partito: la distensione è finita, abbasso la distensione, così come è stata praticata dall'Unione Sovietica e come è stata subita da un occidente vile, indeciso, non vivace, privo di spiritualità se non a corrente alternata, cioè in alcuni momenti. La distensione non ci ha regalato anni di pace, ma ci ha regalato anni di falsa pace; in nome della distensione quanti delitti sono stati compiuti, quanta gente è morta, anche recentemente, anche in questo momento si sta morendo, nel medio e nell'estremo oriente, in Africa, in America del Sud in nome della distensione proclamata dagli uni e dagli altri, ma certamente in perfetta malafede. La menzogna del secolo si chiama distensione.

L'alternativa alla distensione c'è; e finché non perseguiremo, d'accordo con gli alleati occidentali, la politica dell'alternativa alla distensione, cioè al cavallo di Troia, fare la politica della distensione, fino a quando le mura della nostra cittadella non saranno difese concretamente, significa in realtà che non saremo in grado di difenderci e quindi non avanzaeremo nel cammino della sicurezza dei nostri popoli e quindi della pace ».

Nel campo degli occidentali vi fu, per la verità, un tentativo di differenziazione per fermare la mano di Mosca; ci si era resi conto — persino a Washington — che il Cremlino continuava ad avanzare e che della distensione approfittava l'imperialismo sovietico.

Siamo nel 1977 quando il consigliere del Presidente degli Stati Uniti per gli affari esteri, Brzezinski lanciava, con un po' di presunzione e con molta illusione, l'era della creatività affermando perentori-

riamente, per i problemi della politica estera, niente capitolazione, ma distensione con reciprocità. « Siamo persuasi che la distensione sia auspicabile — diceva Brzezinski — ma per noi distensione significa essenzialmente progressiva sistemazione dei problemi o ristabilimento dei rapporti di collaborazione più estesi, significa anche instaurare un processo che per essere duraturo e accettato dagli americani deve essere reciproco e gradualmente riguardare più campi. Reciprocità vuol dire che le regole del gioco sono le stesse per le due parti, significa che una parte non deve ritenersi libera di proclamare i principi rivoluzionari e usare certe inevitabili leggi della storia per darsi il diritto di intromettersi nell'ordinamento sociale di altre nazioni o addirittura di impegnarsi a sostenere direttamente la violenza rivoluzionaria e nello stesso tempo considerare una intromissione indebita il fatto che l'altra parte affermi la sua convinzione e i suoi principi fondamentali. Reciprocità significa pure che essa deve tradursi in un rapporto più tangibile in possibilità di scambi e contatti. È difficile — continua Brzezinski — concepire relazioni stabili russo-americane sulla base di accordi e sistemazioni di una parte del mondo, e l'incontrollato sfruttamento di quel tipo di agitazioni che sono inevitabili ai nostri giorni in altre parti del mondo. Se questo succede ci si accorge che il confronto viene alimentato anche nelle aree in cui la cooperazione possibile finisce per minacciare persino la cooperazione in atto ».

Ma nonostante questo nuovo corso, queste diffide, l'Unione Sovietica ha continuato la sua politica di guerra in Africa, in Asia e ha spinto il rischio della guerra sino all'invasione da parte delle sue truppe dell'Afghanistan. Mosca sapeva e calcolava che l'occidente e gli Stati Uniti, al di là delle parole, avrebbero ancora una volta subito il ricatto; il pericolo è stato gravissimo ed è gravissimo per il significato immediato e futuro dell'operazione afgana che tutt'ora è in atto: sembra che non vi sia più dalle parole che

abbiamo ascoltato ieri. La Comunità europea ha cercato prima la strada della neutralizzazione, ma il progetto è stato respinto da Mosca e in Italia noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale abbiamo ritenuto di richiamare la responsabilità delle forze politiche attraverso un documento parlamentare, così come è avvenuto nel Parlamento europeo.

La nostra mozione, onorevole Presidente — la voglio ricordare letteralmente — prendeva atto del gravissimo attentato alla pace del mondo « compiuto dall'Unione Sovietica con l'invasione dell'Afghanistan, rilevato che quest'ultima iniziativa dell'Unione Sovietica rientra nel quadro della strategia dell'internazionalismo comunista e dell'imperialismo di Mosca che si è manifestato nel tempo da Budapest a Praga, a Cuba, in Africa e nei paesi asiatici, con operazioni militari e politiche e con la rottura degli equilibri mondiali, ed assume un significato di più pesante minaccia e pericolo perché attuata in un paese che non fa parte del Patto di Varsavia, collocato in una delle zone più delicate ed importanti dello scacchiere internazionale per il confine con l'Iran e con le fonti petrolifere; considerato che questa nuova aggressione sovietica avviene dopo che Mosca ha conseguito una supremazia nucleare nei confronti dell'Europa; ritenuta, per il precipitare della situazione, l'urgenza di operare in difesa della pace, esprime la decisa condanna contro l'intervento militare ed impegna il Governo a concordare con i paesi della Comunità europea le necessarie pressioni diplomatiche, politiche ed economiche contro l'Unione Sovietica, a chiedere l'urgente convocazione del Consiglio atlantico per l'esame del problema, a promuovere l'immediata convocazione del Consiglio di sicurezza chiedendo che la Russia ritiri immediatamente le sue truppe dal territorio afgano, ad adoperarsi affinché l'Italia, unita agli alleati, impedisca comunque con i mezzi più idonei che continui il massacro del popolo afgano e si estenda ulteriormente l'egemonia sovietica ».

In un'altra mozione abbiamo chiesto che il Governo italiano concordi con le altre nazioni della Comunità europea e con gli alleati occidentali le contromisure economiche, politiche e militari per bloccare l'imperialismo sovietico e far rientrare Mosca nei suoi confini. In particolare, abbiamo chiesto che venissero congelati i crediti agevolati e venissero interrotti i rapporti culturali e diplomatici per isolare Mosca fino a quando, attraverso tali pressioni internazionali, non si costringa la URSS a ritornare al rispetto delle regole internazionali della convivenza civile per garantire gli equilibri mondiali e, a tutti i suoi cittadini, i diritti civili.

Signor Presidente del Consiglio, ho letto questi documenti perché essi sono stati presentati dal Movimento sociale italiano-destra nazionale; ma vorrei riportare alla sua attenzione il fatto che documenti analoghi — direi quasi letteralmente uguali — sono stati votati nel Parlamento europeo, il quale ha poi invitato i vari Governi della Comunità europea a prenderne atto e a darvi esecuzione. Ma ho cercato invano, ieri sera, di ritrovare delle sue frasi o riferimenti di questo genere per quanto riguarda l'Afghanistan. Ci si è limitati puramente ad una condanna (ne parleremo più avanti); ma in Italia ci si è rifiutati di assumere una qualsiasi responsabilità, nel Parlamento, con un voto.

Le dobbiamo dire, signor Presidente del Consiglio, che queste mozioni da noi presentate giacciono (non dico inspiegabilmente, ma spiegabilmente) per non disturbare quelli che sono dei *partners* più o meno occulti, perché — questa è la cosa assurda — la discussione delle mozioni iniziata alla Camera il 12 marzo resiste a tutte le crisi e non è più continuata; e lei se la ritrova ancora all'ordine del giorno. Per questo ne ho parlato, perché impegna sin d'ora anche l'attività del nuovo Governo.

La Camera non ha avuto la sensibilità, anzi la volontà di occuparsene, per non importunare, allora, il Presidente Cossiga; e, per non occuparsene, tutto tace mentre — non è certamente retorica — la

gente continua a morire a Kabul. È una delle conferme pesanti di un tipo di politica che possiamo qualificare come quella della rinuncia morale, prima che della inefficienza ed incapacità politica.

Ci soffermiamo ancora sull'Afghanistan che, non dimentichiamolo, confina con l'Iran ed è nel mezzo dei più grandi interessi energetici dell'Italia e dell'Europa. Ma dell'Afghanistan non bisogna più parlare, perché la distrazione è collaterale alla distensione. Noi, invece, insistiamo, perché l'Afghanistan costituisce l'elemento dirompente di tutta l'area mediorientale, con implicazioni imprevedibili, le quali possono portare fino alla catastrofe. Si tratta di un paese, lo abbiamo già detto, non facente parte di quelli che sottoscrissero il Patto di Varsavia, che viene occupato dai russi; vi è una guerra in atto, vi è un popolo in armi che si ribella, vi sono migliaia e migliaia di morti, vi è la fine della libertà e della indipendenza di una nazione. Il mondo sconvolto ha tremato, ma l'espansionismo sovietico ha segnato un'altra vittoria militare e politica.

L'occidente assiste, esprime preoccupazioni, perplessità, fa finta di decidere un qualsiasi *alt* alla repressione, alla tragedia, all'intervento dei carri armati, degli aerei, delle bombe al *napalm*, allo strazio che colpisce ogni settore di vita della gente afgana. L'occidente compie analisi della gravità della situazione, ma non si muove; sottolinea il pericolo russo verso il Golfo Persico, nella zona del petrolio, la minaccia alla Turchia, disquisisce sulla opportunità delle sanzioni, mentre la Russia avanza comunque.

È purtroppo uno spettacolo che si ripete. I filosofi della democrazia, quelli che hanno inneggiato alla logica di Yalta, che consacrava la colonizzazione del mondo, una parte per Mosca e l'altra per Washington, quelli che hanno voluto la spartizione e quindi la sconfitta permanente dell'Europa, sono stati definitivamente travolti. La Europa, messa in ginocchio da Yalta, è incapace di contare, almeno per ora, impossibilitata politicamente, economicamente e militarmente a determinare un nuovo ordine, a impedire gli atti di forza altrui.

Ecco perché chiediamo un nuovo Stato dell'Europa, la riunificazione di tutti gli Stati dell'Europa, per potersi contrapporre con una diversa forza politica e morale all'egemonismo sovietico, e per poter essere una forza autentica, condizionante, nell'occidente rispetto alla politica degli Stati Uniti.

Sono stati travolti anche coloro che inneggiavano all'atto finale di Helsinki, al rispetto degli impegni internazionali, a coloro che giuravano nella indipendenza delle nazioni, nell'autodeterminazione dei popoli, nell'inviolabilità dei diritti dell'uomo. Sono spaventosamente caduti e falliti gli uomini politici della cosiddetta distensione. In ogni continente questa parola è suonata come beffa atroce, mentre ha vinto la rassegnazione, ha perso il coraggio e la coscienza, prima di tutto morale, di opporsi alla barbarie del comunismo internazionale.

Non si è andati oltre alle condanne generiche dell'ONU, con intimazione alla Russia di ritirare le sue truppe, senza alcun risultato concreto e senza dare corso ad un'efficace politica di ritorsione, nella paura di interrompere la distensione e di rompere i rapporti, anche quelli interni, con il partito comunista.

Dunque, un po' di sabotaggio alle Olimpiadi, ma non troppo; un po' di mozioni durissime, sottoscritte dai democristiani italiani al Parlamento europeo, con le richieste più estreme di *embargo*, anche per i medicinali, contro l'Unione Sovietica; ma poi in Italia il doppio gioco, per ignorare completamente quello che si è firmato a Strasburgo. Ma fino a quando noi dobbiamo continuare, senza alcun deterrente, lasciando piena libertà all'imperialismo sovietico?

Il tallone russo minaccia un'altra parte dell'Europa, signor Presidente del Consiglio, nel paese dove, dopo Danzica, si è riaperta per il coraggio di un popolo la via della libertà. La Polonia è europea, e non può, con tutti gli altri popoli europei, essere costretta da Yalta e dall'arbitrio sovietico all'eterna sconfitta e alla sovranità limitata voluta da Breznev. Il ministro degli esteri italiano ha reagito ai

fatti di Polonia secondo la moda della distensione; non ha inneggiato alla crisi del leninismo; non ha incoraggiato la rivolta laica degli operai che con l'immagine del Papa combattevano contro l'egemonia dei sindacati e del partito, e che finalmente, ma da soli, lanciavano il grido della libertà e dell'indipendenza agli altri popoli d'Europa, schiavi del socialismo reale.

Occorreva assicurare una maggiore solidarietà e forza, e si doveva diffidare, uniti agli altri paesi europei, Mosca dal compiere passi sbagliati attuando un intervento militare, perché la partita non è ancora chiusa.

Il nostro ministro alla ventata del Baltico ha risposto in aula il 10 settembre, dicendo che ha avuto ansia, riserbo e preoccupazione, aggiungendo che ha svolto una azione di riflessione per astenersi da qualsiasi iniziativa, ma Breznev non è finito: attende il momento giusto per schiacciare i nuovi patrioti polacchi. Ha posto a capo del partito il suo fedele Kania, e la situazione in questi giorni segna momenti di grande tensione. Ben otto milioni di lavoratori hanno aderito al sindacato libero di Walesa, mentre Gromiko è giunto con i suoi ministri degli esteri dei paesi del patto di Varsavia per decidere anche il futuro della Polonia. Più forti saranno gli uomini di Walesa, signor Presidente del Consiglio, e più difficile sarà per la Russia schiacciarli. È un delitto dimenticarli!

Era la notte del 3 novembre 1956 quando a Budapest giunse, via radio, la notizia degli avvenimenti di Suez. Qualcuno disse allora in Ungheria: « Qui è finita! ». Avevano capito che quella sciagurata iniziativa, distraendo il mondo occidentale e paralizzandolo nelle sue discordie e divisioni, spalancava le porte all'intervento sovietico in Ungheria. Poco dopo Budapest era sommersa da una calata di carri armati e Kruscev tuonava contro l'imperialismo degli occidentali che avevano aggredito l'Egitto.

« Ricordare Varsavia », è il titolo di un recente editoriale di Montanelli, che afferma: « Rievochiamo questo episodio perché non vorremmo che si ripettesse ai danni

della Polonia, il cui caso è tutt'altro che risolto. Il conflitto, ormai sfociato in guerra aperta tra Iran e Iraq, potrebbe fornire a Breznev per schiacciare Varsavia la stessa copertura che a Kruscev offrì la spedizione di Suez per schiacciare Budapest. Come allora, anche oggi l'attenzione degli occidentali è calamitata nel medio-orient, dove si gioca una partita dal cui esito dipende l'economia del mondo industrializzato. Come allora, non si vede l'ombra, da parte degli occidentali, di una strategia comune, anzi già si delineano i soliti dissensi, e come allora tutto questo potrebbe incoraggiare i signori del Cremlino a spegnere il focolaio polacco con gli unici mezzi con cui ormai possono farlo: l'intervento diretto e la repressione poliziesca ».

Questa è la situazione, sicuramente drammatica, che non può essere sottovalutata responsabilmente, anche perché la guerra non è più un allarme, ma una durissima realtà, che si è estesa nel medio orient. Il conflitto tra Iraq e Iran non può lasciare inerte l'Italia e l'Europa, che debbono assumere l'iniziativa di mediazione per spegnere questo fuoco, prima che sia troppo tardi, e che ormai coinvolge tutto il mondo arabo, in uno scacchiere che ci interessa non solo da un punto di vista economico, ma per i suoi riflessi generali.

Dopo questa critica lunga, un po' lunga, signor Presidente del Consiglio, alla politica della distensione, che è il cardine fondamentale anche di questo nuovo Governo, e di fronte ad avvenimenti internazionali che nessuno più controlla e che hanno come costante una sempre maggiore attività ed influenza da parte dell'imperialismo sovietico, vorremmo capire perché il Governo italiano non si rende conto del suo ruolo e del ruolo dell'Europa, di un'Europa che dallo scorso anno è divenuta espressione anche elettorale di 180 milioni di cittadini europei. Noi rispondiamo: perché il Governo italiano non sceglie la strada che noi indichiamo da anni, per proporre e per avere, attraverso la politica della sicurezza, la pace. Perché? Perché in Italia vi è il più forte partito

comunista dell'occidente; e questo nuovo Governo nasce non volendo l'opposizione dura di quel partito: lo vuole dolce e morbido. E così si sono regolati tutti i partiti della nuova « ammicchiata » di potere.

E, quindi, necessario vedere con serenità se è vero che l'influenza del partito comunista esiste nella politica estera, ma soprattutto se è vero che il partito comunista abbia abbandonato definitivamente Mosca e che, come si dice, non vi sia più alcun cordone ombelicale con il Cremlino.

Ed allora, in sintesi, volutamente ci si vuole dimenticare, nel momento in cui il Governo dichiara l'inizio di nuovi rapporti di collaborazione con il partito comunista italiano, che il partito comunista non ha mai votato alcun documento costitutivo di difesa dell'Europa, dai trattati di Roma allo SME, all'installazione dei missili sul teatro europeo, non ha mai votato le risoluzioni del Parlamento europeo proposte per attuare una politica di ritorsione contro l'Unione Sovietica, in particolare si è opposto con accanimento alla decisione di contrapporsi a Mosca per la difesa dell'Europa occidentale.

Secondo il partito comunista — lo ricordiamo ancora —, noi non avremmo dovuto decidere di avere i missili *Pershing* e *Cruise* quando la Russia aveva già installato contro l'Europa e contro l'Italia a metà del 1979, secondo le stesse ammissioni comuniste, più di 120 testate nucleari, che potevano distruggere tutte le nostre città. Ed è il partito comunista che anche in questi giorni, mentre si discute a Ginevra sui missili, non appoggia l'unica impostazione di difesa valida, quella cioè che prima i russi debbono togliere gli SS-20 già installati e poi si può ragionare su un piano di parità sul teatro europeo.

Non si dimentichi poi che, dopo la condanna generica per l'invasione dell'Afghanistan, il partito comunista si è rifiutato di adottare qualsiasi misura di pressione, di isolamento e di *embargo* per determinare in concreto il ritiro delle truppe di Mosca.

Nell'intervista con Oriana Fallaci del 26 luglio 1980 Berlinguer scopre le carte, ma non nel senso tanto desiderato dagli uomini del compromesso storico e dai governanti italiani, perché proprio in quell'intervista sottolinea alcuni punti fondamentali che denunciano, al di là delle tattiche e degli espedienti, la vera natura del PCI anche nei rapporti internazionali.

Riporto qualche passaggio di quelle dichiarazioni, fra i più significativi. Nella intervista con la Fallaci, a proposito dell'invasione russa dell'Ungheria, Berlinguer dice: « Noi comunisti italiani non esprimemmo dissenso, considerammo che fosse in atto un tentativo pericoloso per la situazione internazionale, cioè che l'insurrezione (studenti ed operai) rischiasse di portare la guerra, come dimostrò il quasi contemporaneo intervento anglo-francese a Suez. Lo so che si trattava di operai, di studenti, di popolo; lo so, ma l'insurrezione stava passando nelle mani di forze reazionarie (pensi al cardinale Wyszynski), e comunque l'atteggiamento del partito comunista fu quello ».

Dopo aver negato che la Russia sovietica sia come la vecchia Russia degli zar e che Breznev voglia occupare l'Afghanistan, come volevano occuparlo gli zar, per giungere al golfo Persico, Berlinguer risponde a questo interrogativo di Oriana Fallaci. Domanda: « Diciamola, questa parola che voi comunisti usate sempre per gli Stati Uniti a ragione, però mai per l'Unione Sovietica, cioè la parola imperialismo: e che l'Unione Sovietica non è imperialista? ». Risponde Berlinguer: « Se per imperialismo lei intende politica di grande potenza, allora si può parlare di imperialismo per tanti paesi, fin dai tempi più antichi; ma nell'analisi scientifica che di questo concetto hanno fatto i marxisti, e non solo i marxisti, l'imperialismo è legato alla formazione dei monopoli capitalistici e allo sfruttamento economico degli altri paesi ». La Fallaci: « Dunque, a parer suo, l'URSS non è imperialista? Ah, quel cordone ombelicale; e io che credevo di trovarla arrabbiata con l'URSS », eccetera! Replica di Ber-

linguer: « Un partito comunista non è un partito liberale. Noi siamo comunisti, lei lo dimentica; lo siamo con originalità e peculiarità, distinguendoci da tutti gli altri partiti comunisti, ma comunisti siamo, comunisti restiamo; siamo nati e viviamo per combattere il capitalismo e — ascoltino bene i moderati e i moderatisti — cancellarlo, e lei non può portarmi a ragionare non dico come Brzezinski o come un *liberal* americano, ma come un socialdemocratico tedesco o come un *laburista* inglese ».

Per quanto riguarda poi l'Afghanistan, Berlinguer dice: « Chiedere il ritiro delle truppe non basta — è andato oltre quello che ha detto lei ieri, signor Presidente del Consiglio: lei non ha parlato di ritiro delle truppe — bisogna cercare una soluzione politica, cioè una soluzione che restituisca al popolo afgano la sua sovranità, il suo diritto a scegliere il governo che vuole e — attenzione! — che al tempo stesso tenga conto di un dato di fatto: la necessità che ha l'URSS di sentirsi sicura ai confini. In altre parole — conclude Berlinguer — bisogna che l'Unione Sovietica sia tranquillizzata sul regime che succederebbe all'attuale regime di Kabul, bisogna che un nuovo regime non le sia ostile ».

Ecco come Berlinguer intende la libertà, l'indipendenza e la manifestazione del voto, cioè solo nella maniera in cui fa piacere all'Unione Sovietica. Non vi è più nemmeno l'ombra delle famose coperture estemporanee dell'eurocomunismo, dopo che Marchais e Cunhal lo hanno definitivamente sepolto. Così, finisce e fallisce un certo tipo di politica e così ancora una volta si dimostra come, per ragioni di potere, di compromesso o di complicità si possano pregiudicare, con il supporto italiano, gli interessi della collettività nazionale e della sicurezza su un piano internazionale.

Come valutazione del discorso fatto ieri sera da lei, signor Presidente del Consiglio, con estrema serenità e con senso di responsabilità, posso chiedere: come ha risposto, ieri sera, a questi interrogativi?

Quando prima ho parlato di *Ostpolitik* e di « non disturbo dei comunisti » io ho guardato al testo di ieri sera ed ho dovuto rilevare che si parla di rapporti positivi tra Italia e Unione Sovietica, di ripresa del dialogo est-ovest, senza però nemmeno un cenno ai *gulag*, ai diritti dell'uomo: sono stati completamente dimenticati.

A proposito dell'Afghanistan, vi è una dichiarazione di condanna; ma non era forse questo, alla luce anche delle risoluzioni del Parlamento europeo, un fatto estremamente condizionante? Ma come, non c'era il veto alle Olimpiadi, non c'era una necessità di ritorsione e di isolamento, non si parlava forse di *embargo* nei documenti scritti non da noi, ma da voi al Parlamento europeo, da voi che siete nella maggioranza e sottoscrivete le pagine che poi lì si votano? Le risoluzioni del Parlamento europeo, le decisioni di *embargo* che fine hanno fatto?

Niente di tutto questo: lei ci ha detto ciò che ha detto Gromiko qualche giorno fa a Varsavia e comunque ci ha detto un'unica cosa concreta: andiamo per una conferenza per il disarmo. Ma non pensa lei che, prima di questa conferenza, si debba determinare un rapporto diverso e nuovo, in termini di parità, sia per quanto riguarda i diritti dell'uomo e sia per quanto riguarda il riequilibrio della situazione politica, anche in termini militari?

Lei ci ha voluto parlare — non so perché — del finanziamento all'Etiopia (con tanti finanziamenti che facciamo), che pure, come lei sa, è un paese comunista. Ci ha parlato di buoni rapporti e di amicizia con l'Etiopia: ma i massacri in Etiopia continuano, signor Presidente del Consiglio. Ascoltandola ieri sera quando parlava di finanziamento all'Etiopia, facevo questa considerazione: pensate cosa sarebbe successo se il Presidente del Consiglio avesse parlato, ad esempio, di finanziamenti al Cile! In Cile è successo quello che è successo e comunque è stata una cosa interna: in Etiopia, invece, sono arrivati addirittura dall'esterno e i massacri continuano. Ma non ha alcuna importanza, perché è una cosa che fa piacere a una par-

te politica. E per lo stesso motivo il Presidente del Consiglio ha voluto sottolineare l'amicizia con la Libia: a parte qualche *Mig* libico che ha girato per le nostre contrade (e non è una battuta), ci stiamo dimenticando delle stragi di libici compiute in Italia. Ci siamo dimenticati completamente (ma ne riparleremo più avanti), signor Presidente del Consiglio, di quello che hanno detto un po' tutti a proposito dell'esistenza in Libia di campi di addestramento per terroristi? Valeva la pena, era proprio necessario fare questa sottolineatura dell'amicizia con la Libia? E lo stesso vale per l'OLP. Si dice: l'OLP rappresenta... No, è solo una delle organizzazioni su cui — e ne riparleremo subito dopo — pesa l'ombra dell'organizzazione di terroristi, avendo anche avuto contatti con le Brigate rosse. Forse lei non lo sapeva, ma io le sottoporro un documento in merito, in modo che lei possa darci soddisfazione a questo proposito.

Sempre in tema di sottolineature, ci si è dimenticati completamente della Cambogia, come se là non avvenisse più nulla.

È vero (può sembrare una battuta) che non c'è più Zamberletti — è stato eliminato —, ma in Cambogia, dico, ci siamo andati anche per missioni di civiltà ed umanità: quella tragedia continua e lei lo sa molto bene!

Poi, ci si è dimenticati della Polonia, ma forse vi è una correlazione: niente Polonia, niente FIAT! Anche qui, si tratta soltanto di un accenno per far rimeditare, se possibile, anche sulle linee politiche.

Signor Presidente del Consiglio, niente sul terrorismo internazionale, e lei sa quanto se ne è parlato; sa quanto abbiamo sofferto e soffriamo tutti quanti. Lei sa più di ogni altro, non fosse che per la posizione che occupa, delle dichiarazioni fatte più volte anche dal Capo dello Stato, per cui le radici del terrorismo sono internazionali. Perché non parlarne, allora? Ma la cosa che più mi ha turbato, signor Presidente del Consiglio, è che i governi precedenti che si sono succeduti in una continuità di maggioranza ove si riscontrano continuità di responsabilità,

non hanno mai voluto rispondere alle nostre documentatissime interpellanze e, se me lo permette, vorrei augurarmi in questa sede che ella correttamente ci fornisca una risposta.

Il 4 aprile 1978, subito dopo la strage di via Fani (pensi quanto tempo è passato), presentammo una prima interpellanza che riprendeva letteralmente argomenti apparsi sul giornale cattolico *Avvenire* del 29 marzo 1978. Vi si ponevano pesantissimi interrogativi circa i collegamenti internazionali e per esempio si diceva che il senatore Andreatta, consigliere economico del presidente democristiano, ebbe a dichiarare, il 16 marzo, che lo stesso Moro, in precedenza, parlando del terrorismo in Italia, aveva avanzato sospetti sui servizi segreti dei paesi dell'est ed in particolare della Cecoslovacchia. I servizi segreti italiani, sempre secondo *Avvenire*, consegnarono al Governo - e lei ne potrà avere copia - nel 1975 un rapporto nel quale si parlava di campi di addestramento - quello di Karlovy-Vary - per i terroristi italiani, in Cecoslovacchia. Lo stesso giornale aggiungeva: « Un ex ministro italiano, del quale il Governo può accertare, se vuole, l'identità perché si è dichiarato disponibile, ha dichiarato: "È assolutamente vero che Curcio ed altri brigatisti hanno trascorso periodi di addestramento in Cecoslovacchia. I nostri servizi segreti potrebbero dimostrarlo con prove inconfutabili. Dietro i servizi cecoslovacchi, vi sarebbe il KGB sovietico e l'obiettivo sarebbe quello di portare l'Italia, attraverso un processo di destabilizzazione, nell'area d'influenza di Mosca. Un anno fa circa, in un vertice al massimo livello tenuto a villa Madama, vennero prese in considerazione tutte le ipotesi sulle finalità e, se possibile i collegamenti internazionali dei terroristi" ».

È giunta la fine della legislatura, ma nessuno ci ha risposto. Il 10 giugno 1980 abbiamo ripresentato questa interpellanza, che affidiamo alla sua sensibilità, signor Presidente del Consiglio. Ma il 18 settembre 1979 abbiamo presentato (problemi gravissimi: tutto potrebbe non essere vero, ma perché il Governo non ri-

sponde?) un'altra interpellanza che faceva riferimento a due specifiche corrispondenze, anzi ad indagini compiute dal *New York Times* e dal *Corriere della sera*, dove si diceva: « A seguito del trattato di pace (ecco dove appaiono la Libia e l'OLP e dove è necessario un chiarimento perché, se sono vere le cose emerse in queste indagini, è evidente che il Governo italiano, nei confronti dell'OLP, che al primo articolo del proprio statuto sancisce, come finalità, la distruzione dello Stato di Israele, deve assumere un atteggiamento ben diverso) tra Egitto ed Israele, i gruppi terroristici, che nel loro ultimo congresso tenuto a Beirut nel settembre del 1978 - presenti i delegati della Organizzazione per la liberazione della Palestina, delle Brigate rosse (Italia), dell'Irlanda, dell'Iran, del gruppo Baader-Meinhof (Germania), dei Montoneros (Argentina), dell'ETA (Spagna), dell'Armata rossa (Giappone) - avevano convenuto sulla politica di moderazione di Arafat, avrebbero modificato la loro linea di condotta in previsione di una attività più incidente, e a tal fine avrebbero raccolto nelle proprie fila anche i gruppi terroristici più estremisti del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, del comando generale dell'FPLP, eccetera. Il finanziamento di questi gruppi, con particolare riguardo per quelli che operano nel medio oriente avviene attraverso il fondo nazionale palestinese creato ed amministrato dall'OLP e alimentato, oltre che dalla tassa per la lotta per la libertà imposta a tutti i palestinesi che lavorano in qualsiasi parte del mondo, anche da donazioni di altre nazioni. Al fondo contribuiscono regolarmente la Siria, l'Iraq, la Libia, lo Yemen. La distribuzione dei finanziamenti alle unità operative avverrebbe tramite la Banca araba ».

Si fa poi riferimento ai campi di addestramento per i terroristi. L'OLP avrebbe creato una ben remunerata organizzazione stabile di propri rappresentanti in moltissimi paesi, con persone fedelissime. Attualmente nello Yemen del sud, nei campi di Hauf Mukalla e Al-Gheidhan, sotto la guida di 700 istruttori cubani,

di 1.500 sovietici e di 116 tedeschi orientali, funzionerebbero centri di addestramento nelle più svariate discipline del terrorismo; un altro campo esisterebbe a 300 chilometri a sud di Tripoli.

Signor Presidente del Consiglio, mi sembra piuttosto pesante questa elencazione di dati e di notizie, ma altrettanto pesante è il fatto che i precedenti governi — attendiamo da lei una risposta — abbiano taciuto su queste complicità vere o presunte così come sono state denunciate (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego! Capisco la loro attesa, però devono avere la pazienza di ascoltare un collega di altra parte. Prosegua, onorevole Tremaglia.

TREMAGLIA. Signor Presidente del Consiglio, un altro di quei punti per i quali lamento scarse notizie, ma soprattutto scarso impegno da parte della nuova formazione governativa, è quello che si riferisce agli italiani all'estero. Quanto se ne è parlato! Però al di là di tante parole e di tanti discorsi speravo che lei rammentasse che nella scorsa legislatura avevamo compiuto un passo avanti, in quanto la Commissione affari costituzionali — lo voglio ricordare per dare un contributo — in data 15 novembre 1978 aveva redatto un testo unificato dei progetti di legge presentati dalle varie forze politiche sul diritto di voto dei cittadini italiani all'estero. Il testo unificato è stato dunque approvato dalla Commissione affari costituzionali, ma poi non ha avuto seguito. Il suo intervento, signor Presidente del Consiglio, non ha fatto riferimento a questo problema; questo mi dispiace, perché questa dimenticanza dei problemi può avere soltanto in un uomo come lei un riscontro con altre motivazioni: si tratta infatti anche di questo, poiché il voto degli italiani all'estero dispiace al partito comunista.

Io lamento questa « sensibilità zero » per gli italiani nel mondo. Signor Presidente, ricordo che le rimesse dei nostri emigranti ammontano a qualcosa come 2

mila miliardi. Lei ha fatto un accenno generico alla tutela: si è trattato di un paio di righe, non di più. Ricordo i tanti problemi, dalla scuola alla casa; certo sono importanti anche la parità del trattamento e l'informazione, ma lo è soprattutto il voto dei cittadini italiani all'estero. Voglio ricordare — soprattutto ora che votiamo la fiducia al Governo — che noi trattammo, anche drammaticamente, il problema del genocidio elettorale di più di 4 milioni di italiani che erano stati cancellati, da questo strano tipo di democrazia, dalle liste elettorali. Fu quella una battaglia vinta, e subito dopo ci fu un esperimento (dobbiamo darne atto e prenderne atto tutti quanti insieme) del voto per il Parlamento europeo concesso anche agli italiani che risiedevano nei paesi comunitari. Fu uno strano affare: su un milione e 700 mila nostri connazionali nella Comunità, votarono complessivamente non più di 126 mila persone.

Ciò avvenne nella confusione e nella inefficienza e — mi si consenta — anche in qualcosa di peggio, cioè nel broglio elettorale. Qualcuno potrà dire che si tratta di affermazioni gratuite, ma noi non potevamo fare altro che proporre una inchiesta parlamentare su quella vicenda; è evidente che se questa richiesta verrà insabbiata non potranno venire alla luce né le inefficienze, le insufficienze o le confusioni, né i brogli elettorali. Allora resta un problema di fondo: certo, si deve rispettare la Costituzione, ma soprattutto si debbono rispettare i diritti civili!

Ebbene, che cosa predichiamo noi quando parliamo di diritti dell'uomo? Cosa significa andare a prendere i protocolli di San Francisco o New York, se poi proprio noi neghiamo la concessione del voto, cioè la parità tra cittadino e cittadino, a più di 5 milioni di cittadini sparsi per il mondo?

A questo punto il dubbio che avevo espresso, signor Presidente, ha un riferimento che mi auguro il presidente della democrazia cristiana, onorevole Piccoli, voglia smentire: me lo auguro veramente di cuore. Il *Corriere d'Italia* — che come lei sa, onorevole Piccoli, è un giornale

cattolico di informazione per gli italiani in Germania — in data 14 settembre 1980, racconta che, in occasione di una visita a Colonia per il congresso del partito popolare europeo, cui partecipavano eminenti uomini politici democristiani, l'onorevole Piccoli, dopo aver preso una certa posizione contro i comitati consolari, ha fatto un discorso sulla questione del voto agli italiani all'estero. Dice *Il Corriere d'Italia* — e sarei contento se l'onorevole Piccoli potesse smentire questo giornale —: « Più articolato è stato il discorso sul voto all'estero. Piccoli ha detto che, per principio, la democrazia cristiana è favorevole alla concessione del voto all'estero agli italiani residenti in tutti i paesi. Partendo da questo principio, la democrazia cristiana non vede come si possa estendere questo diritto ai soli paesi dell'emigrazione europea senza discriminare i nostri connazionali in altri continenti... ». E fin qui va bene! Ma continua *Il Corriere d'Italia*: « L'ostacolo principale, secondo Piccoli, all'estensione del diritto a tutti i paesi proviene dal partito comunista, che vede l'impossibilità di organizzare la sua azione e la propaganda ammessa dalla Costituzione italiana in occasione delle elezioni. Piccoli ha aggiunto che il suo partito non intende per ora insistere per una soluzione di forza con l'aiuto degli altri partiti di Governo per non approfondire la crisi con i comunisti e aggravare quella italiana. Espressioni così nette del segretario della DC fanno supporre che già esista un accordo di massima fra i due partiti italiani per non affrontare la spinosa materia, per non agitare vieppiù le acque già turbate dei rapporti fra democristiani e comunisti ».

PICCOLI FLAMINIO. Ho fatto un discorso a Colonia che è stato trasmesso, in cui ho parlato del problema del voto degli italiani all'estero; c'è anche il testo integrale.

TREMAGLIA. Prendo atto, e la ringrazio, che questo giornale cattolico, non nostro, ha detto una menzogna. Io farò avere l'articolo all'onorevole Piccoli, perché mi pare giusto che egli possa fare una smen-

tita su *Il Corriere d'Italia*, come correttamente si usa.

Signor Presidente del Consiglio, su questo problema ho sterzato per un momento volutamente, non in termini provocatori, ma in termini di serietà. È bene, signor Presidente, che oltre al voto si ricordino i sentimenti di questi italiani all'estero e, soprattutto, la difesa della lingua, della cultura, delle tradizioni. È bene che ci si ricordi anche, signor Presidente, del Consiglio, di tutte le decine di milioni di cittadini di origine italiana residenti in altri Stati e che potrebbero costituire un essenziale veicolo di politica estera, particolarmente nei paesi dell'America settentrionale dell'America latina.

Mi avvio così, signor Presidente del Consiglio, alle conclusioni, che dicono quanto sia lontana la nostra posizione da quella del suo Governo, ma che rivelano quale sia il positivo contributo che noi vogliamo dare nelle indicazioni di una nostra originale politica per l'Italia e per l'Europa.

Noi chiediamo una politica di sicurezza per la pace. Il ritiro delle truppe sovietiche che invadono l'Afghanistan è la condizione prima per qualsiasi accordo internazionale. Noi chiediamo la conferma e l'estensione dell'Alleanza atlantica alla Grecia, alla Spagna e al Portogallo, una conferenza di Madrid in cui si affermi finalmente il principio di autodeterminazione di tutti i popoli, compresi gli europei, contro ogni forma di sovranità limitata, il rispetto dei diritti dell'uomo in ogni parte del mondo, senza eccezioni, la libertà e la circolazione degli uomini e delle idee. Noi chiediamo, signor Presidente del Consiglio, la repressione più dura delle radici internazionali del terrorismo, l'impegno da parte del Governo italiano di richiedere la fine, l'abbattimento del muro di Berlino, della vergogna, della morte e della divisione delle nazioni europee. Noi chiediamo l'ingresso di Spagna, Portogallo e Grecia a pieno titolo nella Comunità europea e nell'Alleanza atlantica. Noi chiediamo di operare con decisione per incoraggiare il dissenso in nome della libertà, di intervenire attraverso gli orga-

nismi internazionali non solo per condannare ogni arbitrio ed ogni violenza, ma anche per impedire e sconfiggere le aggressioni. Noi chiediamo di operare per rivendicare la nuova proiezione civile dell'Europa al di là della sua attuale condizione mercantilistica, per costruire un'Europa libera, ove si ritrovino tutti i paesi europei; un'Europa giusta; un'Europa più forte in termini politici, economici e militari, tale da poter essere condizionante nella gestione politica atlantica; un'Europa che abbia una prospettiva dal Mediterraneo per un'azione in profondità verso il medio oriente e l'Africa; un'Europa che sappia divenire il vero alleato dell'America latina nel Mediterraneo. Dobbiamo avere un riferimento positivo nei confronti dell'Egitto, quale potenza trainante di nuove situazioni di stabilità e di amicizia. Dobbiamo riaffermare che il popolo di Israele ha diritto ad avere una sua patria, così come ne hanno diritto i palestinesi. Nello scacchiere del medio oriente in guerra occorre l'opera di mediazione immediata non delle grandi potenze, ma dell'Italia e dell'Europa. E al medio oriente deve essere prospettata dall'Europa, signor Presidente del Consiglio, una vera sicurezza politica, nel quadro anche dei grandi interessi energetici e più largamente economici. Deve essere l'Europa a proporre, in termini di vasta programmazione, il riciclaggio dei petrodollari, nel quadro di iniziative tecnologiche, industriali e commerciali. Per il terzo mondo la nostra opera deve svilupparsi in concorso ed in accordo con l'Organizzazione delle nazioni unite su un piano assistenziale; ma deve altresì collocarsi su un piano di politica del ritorno con i paesi comunitari, inteso a raggiungere una precisa finalità di reciproca utilità, nel quadro del progresso dei paesi sottosviluppati. Per l'America latina deve attuarsi una grande operazione politica, economica e culturale, anche attraverso l'appoggio delle nostre comunità sia per l'intesa naturale sia per le attività con quei popoli, avvantaggiandosi l'Europa anche dei nuovi apporti della Spagna e del Portogallo. Si potrà così addivenire nel futuro alla costituzione, nell'ambito del-

l'occidente, di una eccezionale forza euro-americana, che sarà capace di determinare tutta la politica e la strategia dell'occidente e di fronteggiare qualsiasi pericolo che venga dall'est.

Gli italiani nel mondo, per i loro sentimenti, per i loro sacrifici, per il prestigio dato alla patria in tutti i tempi, per la partecipazione attraverso le loro opere al progresso civile di ogni parte del mondo, per il contributo a favore della Comunità nazionale, per il rispetto della Costituzione, debbono godere all'estero ed in patria della parità dei diritti civili e politici riservati agli altri cittadini, e ad essi deve essere immediatamente concesso di esercitare *in loco*, per corrispondenza, i diritti civili e, quindi, il diritto di voto.

Noi crediamo di avere così delineato in positivo, non in termini nuovi, ma in termini necessari, una politica estera. Dopo aver sottolineato che occorre, al di là degli schemi, un clima nuovo, un abito mentale diverso, un definitivo abbandono degli interessi di regime, che purtroppo restringono talvolta anche la politica internazionale a giochi di potere interno, a condizionamenti a situazioni elettorali interne, mentre, onorevole Presidente del Consiglio, il respiro — lei lo sa — deve essere molto più ampio e deve operarsi quel salto di qualità che è indispensabile per tutte le grandi imprese. Mi riferisco ai segnali di evoluzione morale provenienti da tutte le parti del mondo; quando i popoli si sono stancati di essere utilizzati e strumentalizzati dal potere hanno chiesto una partecipazione più incisiva alla costruzione della società nella quale debbono vivere. Danzica ne è il segno più tangibile e più commovente, ma tante altre Danziche stanno nascendo all'est — e forse non soltanto all'est —, costituendo momenti di riscossa nazionale, per dare coraggio ai popoli, senza più cedimenti, nel condurre la battaglia per la pace.

Solgenitzin lancia il suo monito ed il suo invito all'occidente, per la contrapposizione più dura contro il comunismo. Egli dice: « Venti dei suoi potenziali alleati, dieci all'occidente, sono stati conse-

gnati al comunismo dopo la seconda guerra mondiale. Le forze armate terrificanti di cui il comunismo dispone si sono sviluppate grazie alla vostra tecnologia; le generazioni di oggi, in occidente, dovranno costituire lo sbarramento su quella via lungo la quale i loro predecessori avevano spensieratamente battuto la ritirata per molti anni. Ma tutti i popoli asserviti sono con voi. Solo se contate su queste alleanze e su questi aiuti potrà riuscire vincitrice la strategia occidentale; solo insieme a questi popoli voi formate la forza decisiva sulla terra, anche da un punto di vista morale. E così, se si deve difendere la libertà, non solo la propria ma di tutto il mondo, non c'è altra via. Certo — prosegue Solgenitzin — questo richiederà ai vostri politici, ai vostri diplomatici, ai vostri militari un deciso mutamento dei concetti, dei metodi e della tattica odierna. Cinque anni fa l'America governativa non fece attenzione a tutti questi miei avvertimenti; i vostri governanti sono liberi di ignorarli anche oggi, ma anche questi si avvereranno, come si sono avverati tutti quelli fatti allora ».

Signor Presidente, queste non sono parole nostre: sono parole di avvertimento, ma anche di incitamento, di speranza, che affidiamo a tutti gli uomini liberi, a tutti coloro che sono ancora con noi. In Italia, in Europa, nel mondo, è ancora possibile tornare alla pace, nel rispetto dei diritti di tutti i popoli. Se finisce l'era di Yalta, cioè l'era della sconfitta e della divisione, se al di là di tutto quanto è avvenuto vi è la volontà di vincere la crisi globale che ci porta verso l'abisso, vi sia la determinazione decisa di respingere ogni aggressione ed ogni ricatto contro la libertà. Ciò potrà avvenire se in ogni paese emergerà una vera forza morale, se — me lo si permetta — vi sarà una rivoluzione morale a tutti i livelli, in ogni nazione, all'interno di tutte le categorie, delle masse, delle élites. Questo è il grande obiettivo al quale occorre mirare e per il quale bisogna operare.

Qualcuno ha cominciato anche in Italia, al di fuori degli schemi. E noi diciamo: finalmente Torino insegna.

Con questo spirito, con questi proponenti, con le motivazioni ed indicazioni che ho offerto, noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale vorremmo che si andasse, con la dovuta serietà, — basata sulla gravissima situazione internazionale — all'appuntamento di Madrid. Anche questo, signor Presidente del Consiglio, è un modo di misurarsi sui fatti.

Signor Presidente, come vede ho fatto denunce, ho posto interrogativi talvolta anche duri, sui quali attendo risposta, ho rilevato pesanti carenze, ma ho cercato, in positivo, di indicare la nostra linea di politica estera, la linea della sicurezza in alternativa alla politica della distensione. Noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale pensiamo che solo così l'Italia ed i paesi europei avranno un ruolo essenziale per salvare la pace: saranno allora protagonisti e non gregari della storia (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Enrico Berlinguer. Ne ha facoltà.

BERLINGUER ENRICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nuovo Governo presieduto dall'onorevole Forlani non è certo il Governo di cui avrebbe bisogno l'Italia per superare la crisi che la colpisce in ogni campo, per risollevarsi e rinnovarsi. Per questo noi comunisti saremo all'opposizione e dall'opposizione continueremo a lavorare e a lottare perché il nostro paese possa avere una guida politica all'altezza degli immani problemi che deve risolvere, e cioè un Governo unitario del quale facciano parte i partiti del movimento operaio e le altre grandi forze popolari dell'Italia.

La crisi politica che travaglia l'Italia ormai da un decennio non ha ancora trovato questo sbocco, che è il solo che può garantire stabilità e certezze. La nostra opposizione all'attuale Governo sarà sempre commisurata ai suoi indirizzi e, soprattutto, ai suoi atti concreti. Chiari saranno i nostri « no » e i nostri « sì ». Ve-

rificheremo e controlleremo, passo a passo, la sua condotta. Pertanto: primo, siamo pronti a dare il nostro contributo per risolvere positivamente le questioni urgenti ed i problemi di fondo della nostra società e del nostro Stato e a stabilire i confronti e le intese che saranno possibili a questo fine; secondo, ben sapendo che non mancheranno, come nel passato, manovre e tentativi per rinviare o eludere la soluzione dei problemi, ci batteremo perché il Parlamento e il Governo li affrontino e decidano con la tempestività che esige la condizione del paese; terzo, contrasteremo nel modo più fermo quelle scelte e quei provvedimenti e comportamenti del Governo che giudicheremo contrari agli interessi dei lavoratori e del popolo e lesivi della pubblica moralità.

Nelle file dei partiti che compongono il Governo si riconosce oggi, che, per risolvere i problemi del paese e per garantirne la reale governabilità, si rende necessario stabilire un corretto rapporto tra il Governo e il Parlamento, tra maggioranza e opposizione e, per conseguenza, cercare in particolare un terreno di dialogo e di intesa con l'opposizione comunista, che rappresenta qui una parte così ampia e viva della società, quella che più ne cerca e ne vuole il rinnovamento. Prendiamo atto di queste intenzioni, ma vi diciamo anche: state attenti a non ripercorrere quel cammino involutivo che condusse il Governo precedente a commettere errori sempre più gravi, che ne sfaldò la maggioranza parlamentare e lo portò al fallimento.

È un bene per il paese che il precedente Governo sia caduto. Esso infatti non dimostrava di essere capace di risolvere i problemi, provocava continui e sempre più gravi danni in ogni campo, avvelenava ed acuiva le tensioni nei rapporti politici e parlamentari e stava portando ad una situazione sempre peggiore. Di qui il nostro giudizio che ci si trovava di fronte ad un Governo, non solo inadeguato, ma pericoloso. Di qui la nostra battaglia non solo contro singoli suoi atti negativi, ma per farlo cadere. La nostra opposizione è stata esattamente corrispondente alla

crescente inadeguatezza e pericolosità del Governo. Nelle condizioni date, vi era forse per noi un'altra strada? Ce n'era, è vero, un'altra, che con tanta insistente sollecitudine ci veniva suggerita: quella di svolgere le nostre critiche a questo o a quell'atto, ma di accettare la permanenza del Governo e in definitiva di « galleggiare » anche noi insieme ad esso. Ma, se avessimo agito così, avremmo abdicato alla nostra funzione ed ai nostri doveri.

Non starò a ricordare i singoli motivi e le occasioni che ci hanno portato via via a contrastare il Governo nella sua opera. Ma come si fa a dimenticare i guasti che sta pagando il paese per gli indirizzi contraddittori e confusi della sua politica economica, per la sua assurda inerzia nella politica estera e per le pratiche di spartizione del potere e di abuso del denaro pubblico? Queste pratiche, questo abuso, hanno raggiunto negli ultimi tempi livelli di vera e propria frenesia: dalle nomine bancarie del maggio fino a quella notte del 28 settembre, nella quale, presentando e paventando la crisi di Governo, i partiti della maggioranza hanno voluto ad ogni costo, anche violando leggi e regolamenti, distribuirsi i posti al vertice della RAI.

Quanto alla vicenda dei decreti-legge, si può dire che raramente il nostro Parlamento era stato messo davanti ad una prova così clamorosa di arroganza e insieme di debolezza, di provocazione e insieme di insipienza. C'è da domandarsi come mai coloro che hanno imposto questa linea di condotta non si siano accorti a tempo che essa avrebbe portato in un vicolo cieco il Governo, fino al suo fallimento, anche per le reazioni già manifestatesi nei gruppi della maggioranza. La vicenda dei decreti-legge è stata il punto di caduta di una parabola all'inizio della quale stava un disegno politico, sorto da un patto tra la destra democristiana e la destra del partito socialista, le quali erano mosse dalla velleità di assicurare la governabilità del paese, senza il partito comunista, ed in sostanza contro di esso e persino contro le sinistre di questi due partiti. Questo proposito venne, all'inizio,

un po' mascherato. Vi fu un ritegno a manifestarlo in modo aperto.

Ci fu persino chi sperò che quel Governo, diretto per giunta da un uomo che al congresso democristiano non si era schierato con la maggioranza del preambolo, potesse rappresentare una tappa di un rapporto più positivo verso di noi. Di ciò vi era una eco anche nella parte politica del discorso programmatico. Ma queste parole e queste intenzioni originarie, che erano già state contraddette nella struttura e nella composizione del Governo, vennero poi sempre più manifestamente soffocate e liquidate dagli atti concreti e dal merito dei provvedimenti presi e dagli atteggiamenti di sfida all'opposizione comunista. Di qui il discredito del Governo, il suo distacco sempre più palese dall'opinione pubblica; di qui l'inevitabile inasprirsi della lotta politica; di qui il crescente disagio e la progressiva presa di coscienza delle forze di sinistra del partito socialista e della democrazia cristiana, che giungevano poi alla richiesta di un cambiamento di Governo e di rapporti politici, fino all'abbandono della pregiudiziale contro il partito comunista.

In un'ultima analisi, il Governo è caduto non solo per la sua esemplare inefficienza, ma perché le sue forze portanti non erano animate da una visione nazionale e da uno spirito costruttivo, ma da una visione di parte e da uno spirito settario. Per questo erano costrette a girare intorno ai grandi problemi nazionali, senza mai affrontarli alla radice e risolverli innovando. Per questo il Governo si privava necessariamente del reale apporto del partito comunista, oppure era portato a concepirlo e desiderarlo come un apporto di comodo e quindi impossibile. Porre fine a questa situazione, combattere e far fallire queste pretese era divenuto per noi comunisti un compito non solo improrogabile ma, nella fase che si attraversava, il più costruttivo e più unitario. Nel condurre la nostra lotta sapevamo che sgombrare il campo dal precedente Governo e così dare un colpo allo schieramento e al disegno politico di cui

esso era espressione era diventata la condizione *sine qua non* per arrestare il processo involutivo avanzante, per rimettere in movimento i rapporti tra i partiti, che rischiavano di arrivare al muro contro muro, e per riaprire la strada ad una fase politica nuova. Ecco il senso della nostra coerente opposizione.

Ma che cosa è avvenuto, onorevoli colleghi, subito dopo la caduta del Governo? Le prime reazioni di alcuni dirigenti dei partiti al Governo sono state, a dir poco, inconsulte. Ricorderò anzitutto l'assurda proposta di rinviare alle Camere il Governo caduto per ottenerne comunque la sopravvivenza attraverso un ennesimo voto di fiducia, proposta subito caduta anche per il dignitoso rifiuto dell'onorevole Cossiga.

C'è stata poi la speculazione indegna di alcuni dirigenti politici dei partiti della maggioranza e persino di alcuni ministri che tendevano a riversare sull'opposizione, e sul partito comunista in particolare, la responsabilità delle conseguenze della decadenza del decreto-legge, quasi che fosse possibile dimenticare che la colpa era stata invece proprio di quei settori della maggioranza che avevano spinto ed obbligato il Governo a rifiutare la via di una discussione parlamentare e di un'intesa, che servissero a varare i provvedimenti davvero indispensabili ed urgenti; ma, peggio ancora, dopo la decadenza del decreto vi sono stati rifiuti e resistenze a trovare i modi per salvare i punti validi del decreto stesso fino a correre l'azzardo di far pagare all'intero paese il prezzo di una condotta dettata solo da acrimoniosa rivalsa. Infine, tra le reazioni rabbiose e avventate alla caduta del Governo vi è stata quella assai grave di chi in dichiarazioni alla stampa ha tentato il ricatto minacciando il ricorso a nuove elezioni politiche anticipate.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

BERLINGUER ENRICO. Tutte queste reazioni stanno a provare che pesante e nella direzione giusta è stato il colpo in-

ferto dalla caduta del Governo a quanti puntavano ad approfondire la frattura tra le forze democratiche di sinistra, tentando o di isolare il partito comunista o di fargli cambiare strategia e caratteri peculiari. Sono falliti, dunque, due tentativi: quello di mantenere comunque in piedi il secondo Governo Cossiga prolungandone la vita artificiosamente, malgrado la sua evidente consunzione politica, ed è fallito il tentativo di ripristinare all'indomani della caduta del Governo lo *status quo ante*, cioè quel quadro politico di cui era stato espressione.

Vediamo ora, onorevoli colleghi, cosa è avvenuto durante la crisi. Nei partiti e nei loro rapporti si sono avuti movimenti complessi e contraddittori, sui quali vale la pena di soffermarsi un momento. Nella democrazia cristiana, sia in conseguenza di una progressiva pressione della minoranza per stabilire un rapporto positivo con il partito comunista, sia in conseguenza di una più larga e diffusa preoccupazione per le richieste di sempre maggiori posizioni di potere che il partito socialista veniva avanzando in cambio dell'alleanza da esso stabilita con il preambolo, si è venuto determinando un riavvicinamento tra la maggioranza e la minoranza congressuale. Tale processo all'interno della democrazia cristiana, ancora incerto nei suoi esiti, contiene molti aspetti ambigui, così come ora si presenta, perché, se da una parte esso sembra dar luogo ad una attenuazione delle punte anticomuniste che prevalsero al congresso, dall'altra sembra che nella democrazia cristiana non venga emergendo una sufficiente consapevolezza dei mutamenti negli indirizzi politici e nei metodi di gestione del potere che si devono effettuare per poter realizzare davvero un rapporto positivo con il partito comunista, sempre al di fuori, beninteso, di qualsiasi particolare preferenza, che noi non cerchiamo e non riteniamo utile.

Il partito socialdemocratico, memore del fatto che la sua posizione di aperta ostilità verso il partito comunista fornì il motivo per la sua esclusione dal Governo precedente e, inizialmente, servì per pre-

sentare quel Governo più a sinistra di quanto lo fosse in sostanza e soprattutto di quanto si sia dimostrato alla prova dei fatti, ha cambiato atteggiamento rispetto alla questione dei rapporti con il partito comunista; ed anche questo gli ha agevolato la via per partecipare all'attuale Governo.

Del partito repubblicano si deve dire che non si è compresa la condotta durante l'ultima fase del tripartito e durante la crisi.

Di fronte alla caduta del Governo ed ai successivi sviluppi politici, la maggioranza del partito socialista ha effettuato due operazioni: all'esterno ha stretto un patto con il partito socialdemocratico ed ha avviato, al tempo stesso, un raccordo con il partito radicale, di modo che la centralità del partito socialista italiano si è diluita in quella di una più vasta area laico-radical-socialista. Ciò indubbiamente aumenta la forza contrattuale dei partiti di questa area nei confronti della democrazia cristiana; ma la concorrenzialità si svolge all'interno del tradizionale sistema di potere, che viene anzi esasperato. Inoltre, la competizione con la democrazia cristiana si proietta dentro un gioco politico che esclude dal Governo le forze fondamentali del movimento operaio. In tal modo viene abbandonato il terreno della vera sfida da lanciare e su cui incalzare ed impegnare la democrazia cristiana: quella della soluzione dei grandi problemi nazionali, la quale comporta anche il profondo rinnovamento della concezione dei metodi di Governo finora invalsi. All'interno del partito socialista, la sua maggioranza ha pensato di risolvere i problemi politici posti dalle correnti di sinistra riducendone la rappresentanza nella direzione, escludendola dagli incarichi esecutivi ed operativi e rifiutando l'ingresso di loro esponenti nel Governo.

Queste due operazioni compiute dalla maggioranza del partito socialista sollevano un quesito di fondo circa la concezione della politica che sembra oggi prevalere nel partito socialista. Certo, fare politica significa essenzialmente tener conto dei rapporti di forza ed agire per

cercare di cambiarli a proprio favore; ma, in questo caso, il problema dei rapporti di forza viene inteso soprattutto, a me sembra, come problema di estensione delle proprie posizioni di potere e non come organizzazione dell'iniziativa delle masse e conquista del loro consenso attorno ad un programma di rinnovamento. Ma, oltre a ciò, le due operazioni che ho ricordato sollevano un quesito politicamente più stringente, e cioè se il partito socialista non rischi, oggi, di venire progressivamente perdendo quei caratteri e quella collocazione che ne hanno fatto sempre una componente essenziale del complessivo movimento operaio italiano. È chiaro che l'auspicio del nostro partito è che un simile rischio sia evitato, consapevoli come siamo che la forza e l'intesa dei partiti di sinistra — ed in particolare dei comunisti e dei socialisti — è un cardine di ogni schieramento e di ogni politica di progresso.

Onorevoli colleghi, ripeto che il nuovo Governo presieduto dall'onorevole Forlani non è certo il Governo di cui avrebbe bisogno l'Italia ed è per questo che abbiamo scelto di stare all'opposizione. Si deve dire, tuttavia, che questa non è una riedizione pura e semplice del Governo precedente. Esso ha avuto una gestazione diversa; inoltre, come ho detto all'inizio, nei partiti che lo compongono viene largamente riconosciuto che la soluzione del problema di una reale governabilità esige non solo la volontà, ma anche la capacità di stabilire un rapporto positivo con il partito comunista. Al tempo stesso, però, già emergono le difficoltà che impacciano il nuovo Governo a muoversi verso un superamento coerente degli indirizzi politici e delle pratiche del passato e ad avviare sul serio con noi un dialogo aperto e davvero fecondo. Le buone intenzioni hanno già urtato contro la persistenza di vecchi limiti e condizionamenti. Lo si può constatare guardando alla struttura e composizione del Governo. Noi avevamo suggerito una diminuzione del numero dei ministri e dei sottosegretari, abolendo incarichi inventati solo per soddisfare l'equilibrio nella rappresentanza dei partiti e delle

loro correnti interne, specie quelle della democrazia cristiana. Questo non è stato fatto. Le proporzioni, stabilite dal famoso « manuale Cencelli », sono state ancora una volta rispettate fino all'ultimo decimale: alcune assegnazioni di ministeri e di sottosegretari, e certe esclusioni, come quelle dell'onorevole Pandolfi e del professor Giannini, più che ispirarsi a criteri di competenza e di esperienza, sembrano tener conto della forza elettorale e clientelare delle persone che sono state scelte o tolte. In verità, voi siete stati ancora e di nuovo costretti a mantenere nel Governo uomini e metodi di cui il paese è stanco, che lo spirito pubblico ormai rifiuta.

Per quanto riguarda il programma, vi sono in esso alcune proposte accettabili ed anche giuste, accanto però ad altre che sono generiche, e ad altre ancora contraddittorie o negative. Vi sono poi impegni — mi si consenta di rilevarlo — che compaiono puntualmente in ogni esposizione programmatica, perché puntualmente non mantenuti, da anni, e alcuni da decenni, come la famosa riforma della Presidenza del Consiglio.

Ma non mi dilungo in un giudizio analitico della sua esposizione, onorevole Forlani; non mancheranno le occasioni — e alcune verranno presto — in questa stessa aula per confrontarci, noi opposizione e voi Governo e maggioranza. Ripetiamo ancora una volta che per noi conteranno non le parole, ma i fatti, la condotta concreta del Governo e dei suoi singoli ministri. I fatti in relazione a che cosa? In relazione ai grandi problemi, che pongono all'Italia la situazione mondiale e la situazione cui è giunta la nostra società.

Le relazioni internazionali stanno toccando un punto di gravissimo rischio per la pace, come dimostrano l'estendersi dei conflitti — e anzitutto di quello sempre più distruttivo, in atto ormai da un mese, tra l'Iraq e l'Iran —, la inarrestata corsa agli armamenti, l'aggravarsi delle tensioni tra il nord ed il sud del mondo, in conseguenza dell'incapacità, finora manifestata dai paesi industrializzati, di operare decisamente per attenuare il divario nello sviluppo e nelle condizioni di vita tra que-

ste due aree del mondo, e avviarne il superamento nel segno della pacifica cooperazione.

L'onorevole Forlani ha trattato questi ed altri problemi della vita internazionale. Il tono che egli ha usato è stato in genere misurato ed equilibrato, con insistenti richiami alla necessità di favorire la distensione. Alcuni punti specifici meritano apprezzamento, come ha per esempio l'appoggio all'iniziativa di una conferenza paneuropea per il disarmo, e la sollecitazione al Congresso americano per affrettare la ratifica del trattato *SALT II*.

Altri punti esigerebbero un chiarimento. Anzitutto, vorrei chiedere se è vero o no che, in occasione della visita in Italia, il 14-16 settembre scorso, di un alto rappresentante del Governo iracheno, l'Italia è stata informata che l'Iraq si apprestava ad aprire un conflitto nei confronti dell'Iran; e ciò nonostante il nostro Governo ha egualmente mantenuto l'impegno per nuove forniture militari all'Iraq. Se così fosse, la decisione sarebbe grave.

Ma noi vorremmo anche sapere se, per favorire ora la cessazione del conflitto, l'Italia sta adoperandosi in qualche modo e ha qualche possibilità di farlo; oppure se — come mi pare abbia detto l'onorevole Forlani — si rimette tutto ad una sollecitazione della Comunità Europea alla Conferenza islamica.

Circa la questione posta dall'intervento sovietico in Afghanistan, su cui ci siamo pronunciati più volte in modo netto, mi interesserebbe sapere che cosa pensa il Governo della proposta, che a me personalmente pare tra le più realistiche, avanzata nell'agosto scorso dal Pakistan. Non ho ben compreso l'esatta posizione del Governo sulla questione arabo-israeliana.

L'onorevole Forlani ha ripetuto quanto di nuovo e di diverso rispetto all'impostazione statunitense venne detto nella dichiarazione del Consiglio europeo a Venezia nel giugno scorso. Ma che cosa significa il richiamo all'auspicio che agli accordi di Camp David altri se ne aggiungano per cito — « sperare in ulteriori prospettive » ? Si ammetterà che si tratta di formulazioni poco chiare e di propositi quanto mai va-

ghi, soprattutto se si considera che sulla strada degli accordi di Camp David non si è evitata la grave decisione su Gerusalemme e si è dimostrato che non si risolve il problema principale, che è quello non solo dell'autodeterminazione dei palestinesi, ma del loro diritto ad avere un proprio Stato, nel quadro di un assetto pacifico di tutta la regione che garantisca anche la sicurezza dello Stato di Israele. Non è forse il momento di far fare in questo senso all'Italia un passo avanti ?

Ma io vorrei fare a questo punto un rilievo di carattere più generale. A me pare che tutta l'esposizione dell'onorevole Forlani sui temi della politica estera sia mancata di quello slancio, di quel piglio, di quello spirito di determinazione che dovrebbe animare il Governo di un grande paese come l'Italia, che può e quindi deve assumere una sua funzione importante nel promuovere iniziative di pace, di distensione e di disarmo in Europa e in altre zone del mondo.

Noi condividiamo quanto ha detto l'onorevole Forlani sul fatto che la conservazione della pace è affidata innanzitutto ad una ripresa della fiducia e della collaborazione fra le due massime potenze, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Ma ciò non fa diminuire la responsabilità e il ruolo che devono avere altri Stati, tanto più oggi, in una fase in cui lo stato delle relazioni fra i due grandi è caratterizzato da una accentuata tensione e contesa. È in questo senso che si è mosso, ad esempio, il Governo della Repubblica federale tedesca con l'incontro fra il Cancelliere Schmidt e il Presidente Breznev, con risultati giudicati utili da tutti, compresi gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Perché l'Italia non prende mai iniziative di questo tipo ? Cosa manca ai governi italiani ? Manca, secondo me, l'abitudine ad una visione autonoma e lungimirante degli affari mondiali. Non è vero — e Schmidt l'ha dimostrato — che questa capacità di iniziativa sia in contrasto con l'appartenenza al Patto atlantico, alla NATO e alla Comunità europea. Non è su questo il contrasto tra voi e noi. Intanto però osserviamo che nelle vostre formu-

lazioni la Comunità economica europea sembra venire considerata quasi fosse una propaggine del Patto atlantico, mentre essa è una istituzione a sé stante, che può e deve avere una sua iniziativa in campo mondiale, anche perché rappresenta una inconfondibile realtà politica e culturale.

Voglio far notare poi che non è giusto, e spesso porta all'inerzia, condizionare l'iniziativa di ogni singolo paese membro della Comunità all'accordo preventivo e pregiudiziale con tutti gli altri paesi. E l'Italia di oggi ha più che mai bisogno di sviluppare al massimo le sue capacità di iniziativa in campo internazionale, non solo per dare un contributo più alto possibile alla causa della pace, ma anche perché tale iniziativa le è indispensabile per invertire quel processo che la sta portando sempre più indietro, nella vita economica e mondiale, rispetto agli altri paesi industrializzati. Naturalmente lo sviluppo di una iniziativa economica e politica in campo internazionale, volta a superare questo rischio di arretramento, deve andare di pari passo con una azione di risollevarimento e di rinnovamento del nostro apparato economico e del nostro assetto sociale.

A questo proposito io concordo con la polemica che il Presidente del Consiglio ha fatto contro visioni catastrofiche dello stato attuale dell'economia e della società italiana. L'Italia non è irrimediabilmente allo sfascio; esistono certamente nel nostro paese grandi risorse, che sono emerse anche nel corso di questi anni difficili. Penso ai lavoratori in primo luogo, a quelli delle fabbriche e a quelli delle campagne; penso ai ceti imprenditoriali, agli artigiani, ai tecnici, ai ricercatori, e alla vitalità che ha dimostrato e dimostra il movimento cooperativo. Ma penso anche a quelle tante energie, in gran parte non utilizzate o emarginate, che si esprimono nei movimenti delle donne, nel mondo giovanile, nella scuola, nel Mezzogiorno. E tuttavia vedo anche con preoccupazione i pericoli che stanno di fronte all'Italia, se tutte queste energie vengono abbandonate a se stesse e non trovano nelle forze politiche

e nelle istituzioni una capacità di raccogliere la forza e di guidarle.

Nei mesi passati c'è stata una polemica vivace: economisti, uomini politici della democrazia cristiana e di altri partiti, propagandisti governativi hanno affermato che l'avvenire del nostro paese sarebbe assicurato dalla vitalità e dalla forza della economia sommersa e, più in generale, della piccola e media attività imprenditoriale. Ma si può pensare davvero, onorevoli colleghi, che l'Italia possa sostenere la competizione, così acuta, sui mercati mondiali, consolidare e aumentare la propria parte nella divisione internazionale del lavoro e risolvere i problemi strutturali della sua economia affidandosi solo al tessuto delle piccole e medie unità produttive, che costituiscono certamente una parte così vitale del paese? Quello che deve allarmarci è la crisi di una parte notevole della grande industria pubblica e privata, di settori decisivi, come quello siderurgico, quello automobilistico e persino, in parte, quello elettronico. Non crediamo di esagerare dicendo che, se non siamo capaci di imprimere una svolta innovatrice nella politica economica e sociale, di portare avanti un'azione di svecchiamento, di modernizzazione, di superamento di impacci e di ostacoli di varia natura, che si oppongono allo sviluppo, il destino dell'Italia può diventare quello della stagnazione e della decadenza.

Ora a me sembra che nella esposizione dell'onorevole Forlani questi pericoli siano sottovalutati. È apprezzabile l'impegno formale a rifiutare la via della svalutazione, già esclusa dal governatore della Banca d'Italia. Sono però generiche le vie indicate per diminuire l'inflazione.

L'onorevole Forlani ha parlato anche del problema decisivo della modernizzazione del nostro apparato economico, ma lo ha fatto in modo così vago e sommario che sono legittimi i nostri dubbi sulla capacità del Governo di prendere quelle decisioni che urgono già oggi per poter avviare le operazioni volte al rinnovamento. Ci sono, infatti, questioni che non possono attendere, che il Parlamento e il Go-

verno devono affrontare subito, nelle prossime settimane, nei prossimi giorni.

La più drammatica mi sembra quella dell'energia. Qui si avverte il peso di una inerzia che dura ormai da anni, con punte scandalose di irresponsabilità. Eppure sulla questione energetica è in gioco la stessa indipendenza della nazione. Non si può più aspettare, bisogna decidere subito, nelle prossime settimane.

Anche lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha sottolineato questa urgenza, ma non possiamo non ricordare che anche i precedenti governi hanno preso impegni di costruzione di nuove centrali senza che poi se ne sia cominciata la costruzione. L'opposizione comunista dovrà perciò essere assai vigile perché il Governo questa volta mantenga i suoi impegni. Ma non si tratta soltanto di avviare la costruzione di alcune centrali, a carbone o nucleari, né di dare l'impulso necessario con ogni mezzo allo sviluppo di fonti energetiche nuove, come quella solare o altre. Si tratta di mettere in atto subito, e senza aspettare incautamente che la situazione peggiori, un piano di risparmio energetico in tutti i campi.

Noi non comprendiamo infatti i motivi per i quali l'attuazione di misure di risparmio energetico dovrebbe essere subordinata all'aggravamento della situazione: non vi sembra che siamo già in una situazione di emergenza?

Altra questione è quella del risanamento finanziario e produttivo dei grandi gruppi in crisi. Qui si è andati, negli ultimi anni, a tentoni; e la questione, più tempo passa, più si presenta in modo drammatico. Nel nostro paese, la via dei licenziamenti non è facilmente percorribile. Con il recente accordo tra la FIAT e i sindacati, si è avuto in Italia l'unico caso dell'industria automobilistica di tutta Europa in cui licenziamenti annunciati dall'azienda si è stati poi costretti a ritirarli.

I comunisti sono fieri di essere scesi in campo, con tutte le loro energie, dentro e fuori la FIAT, per sostenere questa grande lotta dei lavoratori (*Applausi all'estrema sinistra*).

Vorrei ricordare, a questo proposito, che noi avevamo proposto che la trattativa sindacale venisse svolta a Torino. Ciò avrebbe consentito una continua e completa informazione e una grande partecipazione operaia; e probabilmente avrebbe anche accelerato la conclusione della vertenza.

Quanto alla questione delle forme di azione e ad altri aspetti della battaglia alla FIAT, evidentemente siamo anche noi impegnati a svolgere un'analisi approfondita, così come impegnati sono i lavoratori della FIAT e i sindacati, per trarne tutti i necessari ammaestramenti. Ma intanto vorrei dire che è del tutto falsa e artificiosa la campagna montata contro di noi, secondo la quale saremmo stati noi comunisti a incitare all'occupazione dell'azienda. In realtà, quando gli operai, che già ne discutevano da giorni, ci hanno chiesto quale sarebbe stato il nostro atteggiamento nel caso che i sindacati avessero deciso di adottare tale forma di lotta, noi ci siamo impegnati a stare fino in fondo con gli operai, anche in questa evenienza. Con ciò, non abbiamo fatto altro che il nostro dovere di partito della classe operaia (*Applausi all'estrema sinistra*).

A certi nostri pretenziosi critici chiediamo piuttosto: che cosa hanno fatto, con chi si sono schierati, durante i trentacinque giorni di quella memorabile lotta operaia? Molti sono rimasti alla finestra, altri si sono messi dalla parte dell'azienda: se si fossero invece schierati con gli operai e con i sindacati, l'accordo si sarebbe certamente raggiunto più presto e forse sarebbe anche stato più positivo per i lavoratori.

Non possiamo dunque accettare che costoro impartiscano oggi lezioni a noi e al movimento sindacale unitario. Se vogliono fare cosa utile, conducano un esame serio ed analitico della politica produttiva, commerciale, finanziaria e del personale portata avanti dal gruppo dirigente della FIAT in questi ultimi anni. E troveranno molte delle cause che hanno portato alla crisi la più grande azienda industriale italiana.

Sta di fatto, comunque, che quella parte del padronato che aspettava dall'esito della vertenza sindacale alla FIAT lo sperato segnale di via libera ai licenziamenti non lo ha avuto. Il fatto che la via dei licenziamenti sia così difficile a percorrersi in Italia è una dimostrazione di forza del movimento operaio e sindacale del nostro paese. Ma noi siamo del tutto consapevoli che ciò pone in modo ancora più acuto e pressante la necessità di uno sviluppo tecnologico, di un ammodernamento e di una estensione della base produttiva, diciamo pure di una riconversione programmatica, ma pone anche la necessità di una riforma del collocamento e di un intervento pubblico nel mercato del lavoro. Solo in questo ambito, può aprirsi la via alla necessaria mobilità contrattata della manodopera.

Nel campo dell'agricoltura, non si capisce quale politica si voglia mettere in atto per far diminuire nel giro di qualche anno il *deficit* agricolo-alimentare e per aumentare quindi la produzione e la produttività. Anche qui siamo di fronte ad una strozzatura che bisogna superare con urgenza, e così è per il sistema dei trasporti, dove è inderogabile soprattutto la necessità di decidere ed attuare il piano per le ferrovie.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, il Presidente del Consiglio ha proposto il prolungamento per dieci anni della vita della Cassa per il Mezzogiorno, sia pure chiamandola « nuova » cassa. Noi siamo contrari a mantenere in vita la cassa come ente centralizzato ad erogatore di spesa; è nostra convinzione, basata anche su un'esperienza ormai trentennale, che servirebbe meglio le finalità di un intervento straordinario nelle regioni meridionali, un'agenzia di progettazione e di aiuto tecnico alle regioni, alla dipendenza del ministero del bilancio e della programmazione, sciogliendo quindi il Ministero per il mezzogiorno.

Ho solo accennato a quei settori della nostra vita economica (energia, industria, agricoltura e trasporti) nei quali è più impellente avviare subito un'opera di modernizzazione e rinnovamento, ma non è

possibile realizzare alcun progresso in questo senso, se non si procede anche sulla via di un ammodernamento della pubblica amministrazione e soprattutto se non si compie una radicale azione moralizzatrice. Pratiche e bardature clientelari, corruzioni, tangenti, connivenze tra cosche mafiose e *clan* politici: ecco la cancrena che va estirpata, perché corrode e soffoca il tessuto vivo dell'economia e dello Stato. Comprendiamo che anni ed anni di occupazione del potere rendono arduo porre fine a tante abitudini, e da qui viene forse il più profondo motivo della resistenza che si oppone ad un rapporto di piena collaborazione con noi, giacché stare con noi significa cambiare anche e proprio in questo campo!

Ma la crisi governativa, anche per il modo traumatico e singolare con cui è stata determinata in Parlamento, ha riproposto in termini acuti il problema della governabilità ed ha dato il via ad una ricerca, alquanto nervosa e peraltro confusa, di innovazioni istituzionali per riuscire a garantirla: non vi è dubbio che nel nostro sistema politico ed istituzionale si sono manifestati da tempo elementi di crisi e logoramento, che è cresciuto il peso di distorsioni, incongruità ed arretratezze nella vita politica e nel funzionamento dello Stato; siamo convinti che ad una opera seria e coraggiosa di riforma dello Stato bisogna mettere mano. In questo campo abbiamo lavorato e credo che siamo in grado di dare un contributo positivo per il rinnovamento, cosa delicata e rilevante che esige l'intesa e l'impegno di un largo schieramento.

Mi sia consentito però di mettere in guardia in primo luogo dal confondere e identificare le cause dell'instabilità ed incertezza che sono innanzitutto politiche e richiedono innanzitutto rimedi politici, a cominciare dal definitivo superamento della pregiudiziale ideologica verso il partito comunista.

Bisogna in secondo luogo non proporre obiettivi sbagliati di carattere puramente polemico ed in definitiva illusorio; se si ritiene che il guaio da correggere è il principio della proporzionale, diciamo su-

bito e nettamente che non consentiremo offese e limitazioni a questo cardine della democrazia italiana.

Se si pensa che la vita e l'autorità di un Governo, la compattezza di una maggioranza, possano essere difese ed assicurate dall'abolizione del voto segreto, dallo scioglimento punitivo di una o di entrambe le Camere, dobbiamo avvertire che su queste vie avventurose è opportuno non azzardarsi!

Altri e ben più importanti sono i problemi che occorre affrontare; per un verso, vi è la necessità di ristabilire il rispetto dell'indirizzo e della norma costituzionale. È il caso del decreto-legge, per il quale prendiamo atto dell'impegno, preso in questo senso dall'onorevole Forlani; non può continuare l'uso abnorme e prevaricante che se ne è fatto. È il caso degli strumenti della fiducia e del *referendum*, un istituto democratico che rischia di essere logorato e svilito, di divenire elemento di confusione; ed ormai siamo a questo punto non solo per l'esorbitanza del numero dei *referendum* proposti, ma per la contemporanea richiesta di tre *referendum* sull'aborto che hanno impostazioni ed obiettivi radicalmente diversi, e che non so proprio come possano essere sottoposti contemporaneamente al giudizio popolare. Ma una riforma deve investire più a fondo la struttura, i compiti, la procedura del Parlamento, il carattere ed il funzionamento del Governo, i rapporti tra i diversi organi dello Stato, l'ordinamento e la gestione della pubblica amministrazione.

Si è sottolineata l'importanza di una revisione dei regolamenti della Camera; siamo d'accordo da tempo e sollecitiamo che si giunga ad un confronto e ad una soluzione, ma non possiamo però fermarci a questo se vogliamo davvero che il Parlamento sia un organismo moderno, efficiente e tempestivo. La riflessione, da parte nostra, giunge fino a riconsiderare la stessa validità del sistema bicamerale; ma siamo comunque aperti ad attuare una ricerca per una differenziazione di funzioni, per un coordinamento più orga-

nico tra i due rami del Parlamento, per un adeguamento dei servizi.

Credo che non possiamo continuare, proseguendo una discussione ed una disputa penosa sul numero dei ministri, dei sottosegretari, sull'invenzione di volta in volta di funzioni e di incarichi di dubbia o nulla consistenza, sull'incertezza dei poteri del Presidente del Consiglio, sul difetto di collegialità, di unità di indirizzo, sulla mancanza di moderni strumenti di governo. Il richiamo alla legge sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio è diventato — come ho ricordato prima — un fatto rituale ed ormai avvilente.

L'ordinamento regionale è in atto da dieci anni, ma la revisione necessaria del carattere delle attribuzioni di una serie di ministeri non c'è stata, i propositi di coordinamento per grandi settori sono rimasti lettera morta. Altro che governabilità! Sia chiaro: noi siamo fautori di una struttura che dia vigore, efficienza ed omogeneità all'esecutivo, che affermi le funzioni costituzionali di direzione politica, di promozione e di coordinamento della complessiva attività del Presidente del Consiglio.

Non voglio insistere su altre esigenze acute e decisive di riforma, da quelle relative alla pubblica amministrazione — per la quale non vorremmo, come accade da decenni, che, essendo cambiato il ministro per la funzione pubblica, si ricominciasse daccapo nelle indagini e negli studi —, a quelle che concernono il completamento dell'assetto delle autonomie, la legge sulla finanza locale, la revisione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Prima di concludere, vorrei brevemente richiamare l'attenzione della Camera e del Governo su poche altre questioni. La prima riguarda la lotta contro il terrorismo. Condividiamo la generale soddisfazione per i risultati che continuano ad essere raggiunti nell'individuazione delle organizzazioni terroristiche che si ammantano di rosso: risultati che dimostrano quanto ci sia da scavare a fondo nelle ramificazioni, nelle radici e nelle protezioni di questo tipo di eversione.

Molti casi risultano ancora oscuri e noi continueremo a chiedere che si faccia piena luce su di essi non fermandosi davanti a nessuna soglia. Ma la domanda che vorrei rivolgere al Presidente del Consiglio è se il suo silenzio sulla strage di Bologna, alla quale sono seguite quelle di Monaco e di Parigi, che hanno riproposto la pericolosità del terrorismo nero, non significa che, come apparve chiaro dopo l'uccisione del giudice Amato e dopo le prime indagini e gli arresti relativi all'eccidio di Bologna, si sia tornati a sottovalutare questo fenomeno, questa faccia del terrorismo.

La seconda domanda riguarda le nomine della RAI-TV. Cosa significa il fatto che nemmeno una parola sia stata detta sul caso clamoroso di lottizzazione fra i partiti al Governo e di faziosità? Si pensa forse che la questione sia chiusa e che i nuovi dirigenti della RAI-TV possono contare sull'appoggio del Governo nel continuare ad estendere queste pratiche, ciò che oltretutto porta alla degradazione della stessa azienda radiotelevisiva? Il Governo e le Camere sappiano che la nostra lotta in questo campo continuerà senza sosta dentro la RAI, nel Parlamento e nel paese.

Prendiamo atto dell'impegno che il Presidente del Consiglio ha preso per un organico provvedimento di tutela della minoranza slovena che vive nella regione Friuli-Venezia Giulia; dobbiamo, però, rilevare che i risultati dei lavori della commissione governativa cui egli si è richiamato non soddisfano le esigenze e le aspettative della comunità slovena. Ci auguriamo che al più presto su questo tema si possa avviare nella sede parlamentare un confronto aperto, che si tengano nel dovuto conto anche le nostre proposte e che si arrivi rapidamente a varare una legge che sia davvero soddisfacente per la minoranza, ponendo fine allo stato di sperequazione e di ingiustizia che essa subisce da anni, garantendole piena parità di diritti, univocità e certezza nella tutela, libero sviluppo, attuando così pienamente il dettato costituzionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, spero di aver reso chiaro il nostro giudizio sul nuovo Governo e le ragioni, il carattere e gli obiettivi della nostra opposizione (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

MAGRI. Nel mio intervento, signor Presidente, che prometto breve a quei pochi e gentili colleghi che volessero ritardare l'ora del pranzo, vorrei sostanzialmente sostenere tre cose: in primo luogo, che questo Governo non merita — malgrado lo sforzo conciliante, soprattutto nel linguaggio, dell'onorevole Forlani — da parte nostra non solo un consenso, ma neppure la cosiddetta « opposizione diversa », che è un eufemismo di moda per significare un'opposizione più morbida. Esso, infatti, non è diverso nelle scelte politiche programmatiche fondamentali dal Governo precedente, ma anzi ripropone — in modo più stabile ed organico — la linea politica avviata dal congresso della democrazia cristiana e dalle scelte conseguenti del partito socialista: pertanto, esso è destinato, forse al di là delle stesse intenzioni, a ripercorrere (come temeva anche lo onorevole Berlinguer) la parabola involutiva del Governo Cossiga, fino a farci presumibilmente trovare, di qui a qualche mese, di fronte ad una crisi aggravata nei suoi termini reali e con un rapporto di forza, a livello sociale e politico, logorato a danno della sinistra.

In secondo luogo, voglio sostenere che è stato giusto, malgrado ciò, lottare per far cadere il Governo Cossiga, anche se i risultati immediati di questa lotta per ora non sono vicini ed anzi essa comporta, se vogliamo essere sinceri, anche prezzi e rischi pesanti, perché ci troviamo di fronte — ecco il punto —, magari al di là delle intenzioni di chi la promuove, ad una politica che, se non viene contrastata in tempo ed efficacemente, può condurci ad una sconfitta storica del movimen-

to operaio italiano e della stessa struttura democratica.

In terzo luogo, voglio sostenere che, oggi più di ieri, diventa evidente come non sia possibile sconfiggere questo disegno politico, ed anzi, paradossalmente, i successi tattici immediati che potremmo ottenere in questa lotta possono rapidamente rovesciarsi su se stessi e provocare un rilancio ed un aggravamento di quel disegno politico se l'opposizione non riesce, da subito, a intrecciare un'opposizione dura ed intransigente con una proposta credibile e compiuta, lotta immediata e prospettiva, critica severa dei cedimenti e apertura unitaria alle forze che pure li compiono.

Sulla prima questione, sulla continuità sostanziale fra il Governo Cossiga e il Governo Forlani, devo subito dire che, se andiamo al di là delle pur meritorie intenzioni di apertura all'opposizione, e in particolare all'opposizione comunista — che peraltro erano presenti, come tutti ricordano, anche all'inizio del Governo Cossiga, ed anzi allora erano addirittura rese emblematiche da un'intenzionale esclusione a questo fine del partito socialdemocratico e di quello liberale — al di là di queste parole, dicevo, che non considero affatto irrilevanti, perché esprimono orientamenti, pressioni politiche e coscienza di rapporti di forza, rimane però il fatto che questo Governo si caratterizza in primo luogo, dal punto di vista della sua impostazione politica, con la ratifica, questa volta ben più precisa, di una maggioranza di centro-sinistra e non a caso assume la forma, per lungo tempo esorcizzata, di un pentapartito, che accetta come irreversibile, almeno per una intera fase politica, la discriminazione posta verso il grosso dell'opposizione di sinistra dalla democrazia cristiana nel suo congresso. Questo fa sì che la partecipazione del partito socialista a questo Governo non si può più presentare come un'articolazione necessaria e transitoria di ruoli fra una sinistra che rimane sostanzialmente unita, ma assume il carattere di una diversa collocazione fino a quando, almeno, il partito comunista non sia profondamente cam-

biato, come rapporti di forza e come collocazione ideologica e sociale.

Ma il più importante elemento di continuità riguarda a mio parere il programma. Qui l'onorevole Forlani ha fatto uno sforzo molto abile, devo dire, proprio per sfumare le discriminanti, le asprezze, i punti di rottura e ci ha presentato non tanto le grandi scelte di un programma, diciamo così, un elenco di provvedimenti, di adempimenti, una sorta di « saliscia » molto triturrata. Non è difficile, però, vedere nella sostanza che sulle due questioni forse decisive c'è una continuità di fondo con le scelte del Governo precedente.

La prima è la politica estera, anche se sono pronto a riconoscere che nel tono e negli auspici il Governo ha molto sottolineato l'esigenza e il bisogno di una lotta per la distensione. Ma quando andiamo alla sostanza vediamo non solo che non vengono autocriticate quelle pesanti scelte di piatto filoamericanismo che ha caratterizzato i mesi precedenti, ma anche che in un certo senso l'onorevole Forlani ha fornito a quelle scelte un retroterra di impostazione teorica generale di grande significato. Egli, in sostanza andando contro corrente, contro il senso comune ed anche contro il pronunciamento di grandi forze internazionali, ha riaffermato che la sola strada possibile per riprendere un processo di distensione è la riaffermazione in modo pregnante ed organico di una gestione mondiale fondata anzitutto sulla *partnership* delle due superpotenze, quando invece è evidente da tempo che la crisi della distensione nasce, soprattutto, come crisi di questo rapporto e del sistema di valori, di alleanze sociali internazionali, di assetto economico che le due superpotenze hanno rappresentato in questi anni.

Vorrei quindi ricordare la continuità sul terreno decisivo della politica economica, in cui bisogna dire che l'onorevole Forlani ha trovato un certo piglio, laddove, cioè, in sostanza, ha riproposto la filosofia, la linea di fondo che ha caratterizzato il « decretone » recentemente decaduto (una politica economica che, da un

lato, si fonda su una compressione della domanda interna e, dall'altro, destina fondamentalmente le risorse così reperite al sostegno di una ripresa relativamente spontanea delle forze di mercato o attraverso una crescente fiscalizzazione degli oneri sociali o attraverso altri interventi di sostegno e di supporto), e ha dato a questa linea di politica economica il retroterra di un'analisi, di un giudizio che, non a caso, all'interno del dibattito tra gli economisti, ha scelto una posizione, quella per esempio sostenuta da Prodi o da De Rita, che vede in sostanza la crisi italiana come fenomeno fondamentalmente superficiale o legato soprattutto all'inadeguatezza, alla pesantezza del governo dell'economia, mentre invece esisterebbero nella realtà italiana delle forze spontanee, soprattutto individuate nella piccola e media impresa, capaci, se debitamente sostenute e liberate dai lacci e laccioli, di una sorta di autoterapia del sistema: dieta e farmaci di sostegno, in sostanza, come via di uscita da questa grave malattia. In questo quadro ed in questa linea abbastanza coerente, in sostanza, le parole di programmazione o di intervento pubblico finiscono per essere un abbastanza inutile orpello.

Ora, voglio aggiungere, però, che a questi evidenti elementi di continuità sostanziale tra il Governo Cossiga ed il Governo Forlani si intrecciano almeno due novità, non tanto nel discorso del Presidente del Consiglio, quanto nel processo politico da cui questo Governo nasce, che tuttavia vanno proprio nel senso di una accentuazione del disegno e della linea politica che sono decollati in primavera. Il primo di questi due elementi di novità — ne ha parlato già l'onorevole Berlinguer — nasce da quello che è avvenuto nello schieramento dei partiti di maggioranza, dove la principale innovazione sta nel fatto che questo Governo ha rappresentato un incentivo ed è nato esso stesso sotto il segno di una operazione politica nuova e ambiziosa, di grande dinamismo, che è quella della formazione tendenziale, per la prima volta in Italia, di una terza forza, di cui l'accordo PSI-PSDI è l'elemento emblematico,

ma che tende ad allargarsi al partito radicale, coagulando una serie di culture, di comportamenti che in questi anni erano venuti via via crescendo. E questa terza forza — a questo proposito trovo molto giusto quanto affermava l'onorevole Berlinguer — si presenta, certo, ben più che in passato concorrenziale con la democrazia cristiana, ma a partire dal fatto che consuma, anzi considera premessa di questa concorrenzialità una rottura profonda non solo nell'immediatezza politica, ma anche nel patrimonio ideologico e culturale della sinistra. E questo non a caso si riflette in un processo di normalizzazione abbastanza brutale interna al partito socialista. Questa terza forza non si presenta come grossolanamente anticomunista, non punta allo scontro frontale, ma subordina ogni eventuale futura unità alla liquidazione della diversità esistente — a mio parere preziosa — nel movimento operaio, ad una modificazione di natura e di sostanza del partito comunista, e non già nel senso della cosiddetta maggiore autonomia dall'Unione Sovietica, ma soprattutto nel senso della liquidazione di quelle che vengono considerate ormai delle velleità anti-sistema e di trasformazione radicale di questa società.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCALFARO

MAGRI. Ma c'è una seconda novità, della quale Berlinguer non ha parlato, che mi pare altrettanto importante per qualificare questo nuovo Governo. Si tratta cioè del fatto che questa operazione politica non si ferma a livello politico, ma procede qualificandosi e intrecciandosi con una riagggregazione di blocchi sociali, accettando, anzi inseguendo ed incentivando, un ritorno di strati sociali intermedi che in questi anni sono stati positivamente percorsi da una crisi (strati comunque assai oscillanti) verso una ricomposizione del blocco moderato e di un sistema di valori di restaurazione dell'ordine borghese.

Da questo punto di vista, la vicenda della FIAT a me pare piuttosto emblematica.

tica. Non è vero — come scrivono i giornali — che c'è stata una rottura sociale tra settori diversi della classe operaia, intesa in senso stretto, tra i consigli e la massa operaia che voleva tornare al lavoro; sulla vicenda della FIAT ha pesato anzitutto l'attivizzazione politico-ideologica di uno strato sociale che intorno ai capi ed agli impiegati della FIAT vedeva collegarsi anche altri strati, che pure esistevano ma che per la prima volta si attivavano, peraltro su un terreno di pesante restaurazione, del resto non chiaramente reazionaria.

Insomma, se l'avvio del contro-sinistra — e fu un elemento caratterizzante — coincide con l'esplosione delle lotte degli elettromeccanici e poi con il contratto del 1972, questa nuova operazione politica trae significato e segno da tale controffensiva moderata a livello sociale.

Quali che siano gli errori — ed io credo che siano diversi ed in un certo senso opposti rispetto a quelli che vengono generalmente denunciati — del sindacato e delle forze di sinistra rispetto alla lotta FIAT, resta di fatto che elemento determinante nella costituzione dei rapporti di forza che hanno condotto a quella conclusione è stato il peso di questo quadro politico e del retroterra ideologico che l'ha lungamente preparato.

Ed allora — ecco il secondo punto che volevo affrontare — diventa legittimo, quasi naturale, chiedersi se non era meglio evitare questo scontro, senza far cadere Cossiga per poi trovarsi con un Governo che magari si dichiara più disponibile verso l'opposizione ma che è anche il punto di approdo di processi negativi, e senza andare, alla FIAT, ad uno scontro duro, che si è concluso nel modo che sappiamo. Credo anzi che anche nelle file della sinistra, dell'opposizione — premesso che secondo me le cose scritte dai giornali su questo grande scontro in seno al partito comunista sono abbastanza esagerate — nascano un interrogativo ed un dubbio di fondo, che prescindano dalla tattica di pochi mesi: dati i rapporti di forza internazionali ed interni di questo momento (il ricatto della crisi) e dato che verranno

no comunque al pettine le contraddizioni ed i limiti dell'operazione politica che oggi si tenta, non vale la pena di accompagnare tale operazione limitando al massimo i danni di rotture all'interno della sinistra, sia pure pagando il prezzo di qualche compromesso, usando anzi i risultati anche positivi che possono venire da questa operazione, nel senso di creare difficoltà alla democrazia cristiana, di sottrarre alla sua egemonia alcuni strati sociali? Non vale cioè la pena di ripetere in qualche modo quella linea dell'opposizione che durante il centro-sinistra ha dato i suoi frutti, aspettando che emergessero le contraddizioni, sfruttando alcuni spazi che determinate misure-riforme proponevano, fino al momento di ritrovarsi più forti quando la situazione si fosse sbloccata?

Badate, io non credo che si possa rispondere in modo sprezzante o con condanne ideologiche a questi interrogativi, a questi dubbi. In questo senso ritengo che il ridurre questa operazione politica semplicemente agli aspetti più deteriori del suo carattere di operazione di potere non sia fundamentalmente giusto ed esatto. Pur avendo subito pesanti attacchi dal segretario del partito socialista, qualche mese fa, ricordo che l'anno scorso, quando cominciò a delinearsi questo tipo di operazione politica, ebbi a dire in Parlamento che ci trovavamo di fronte ad una cosa complessa, dalle molte facce, che non andava esorcizzata. E tuttavia io credo che a quell'interrogativo di fondo cui poc'anzi facevo riferimento occorra dire chiaramente «no»: occorra dire che sarebbe sbagliato (ecco la ragione di una nostra opposizione intransigente in questi mesi e nel futuro) accompagnare tale politica. Perché? Perché questa politica di nuovo e diverso centro-sinistra si scontra oggi, a differenza dell'inizio degli anni '60 con una crisi estremamente acuta della società e dello Stato, una crisi che non è in grado di risolvere e che, anzi, contribuisce essa stessa ad aggravare, contribuendo attivamente anche a creare le condizioni perché tale crisi, alla fine e al di là — assolutamente al di là — delle intenzioni di chi promuove questa politica, si trovi di fron-

te al grande pericolo di finire in una soluzione neo-autoritaria.

Prendiamo il caso della politica economica. L'operazione che oggi il Governo propone, e che prima sommariamente indicavo, non è — diciamolo onestamente — molto diversa dalla politica economica che si è fatta nel 1976, se non, forse, per il carico più pesante che in questo momento viene fatto a danno degli strati dei lavoratori dipendenti nella determinazione dei sacrifici. Ma diversissima è però, oggi, la situazione in cui detta politica economica si colloca.

Allora quella manovra di politica economica — ripeto, non molto dissimile dalla attuale — riuscì ad allentare le difficoltà congiunturali e anche a garantire una « miniripresa » dello sviluppo, fondata da una parte su una svalutazione strisciante ma sensibile della lira che rendeva più facili le esportazioni e che limitava di fatto la rendita soprattutto edilizia e bancaria, e dall'altra su quella che è stata la esplosione della cosiddetta economia sommersa in senso lato: non solo lavoro nero e atipico, dunque, ma anche decentramento, sviluppo di nuovi settori negli interstizi del mercato internazionale, flessibilità e innovazione.

È possibile che questa stessa manovra di politica economica si ripeta oggi, ottenendo dei risultati limitatamente positivi? Credo di no e per le seguenti ragioni. Innanzitutto, perché ci troviamo in un quadro di recessione internazionale che tende ad estendersi, in questo momento, dagli Stati Uniti alla stessa Germania e all'Europa; e, pur non potendo, per il momento, analizzare le cause e le ragioni di tale mia convinzione, sono persuaso che tale tendenza alla recessione o almeno ad una forte attenuazione dei tassi di sviluppo non sia transitoria, ma costituisca un dato di fondo dei prossimi anni nell'economia occidentale. Cosicché una linea di politica economica che punti fondamentalmente a ricreare le condizioni favorevoli alle esportazioni, fidando su questa capacità espansiva del mercato internazionale, è destinata ad un insuccesso.

È difficile e insieme insufficiente tenere — come diceva l'onorevole Forlani — le quote attuali del mercato estero. E, d'altra parte, è sempre più difficile cercare in una svalutazione, formale o di fatto, una linea di soluzione, perché il disordine monetario e la più accentuata concorrenza internazionale tendono immediatamente a tradurre una linea di svalutazione in un disordine distruttivo.

Il secondo elemento lo ricordava poc'anzi l'onorevole Berlinguer: mentre allora ci trovavamo di fronte alla crisi di alcuni settori della grande industria, oggi è l'insieme della stessa che vive una crisi generale e drammatica. In terzo luogo, la economia sommersa, che è stata una grande scoperta e risorsa, proprio in questo momento sta rivelando i suoi limiti organici e strutturali, sia nei settori arretrati, per la crescente concorrenza dei paesi in via di sviluppo, sia in quelli tecnologicamente nuovi, per la fragilità del suo retroterra tecnologico e del suo sistema di commercializzazione internazionale.

Infine, il grande elemento di riserva che ha permesso il finanziamento di questo processo (ristrutturazione capitalistica e intervento dello Stato a fini assistenziali) negli anni scorsi, vale a dire l'aumento della pressione fiscale, reso possibile dalla disponibilità di un territorio largamente inesplorato o non sfruttato negli anni precedenti, la compressione della rendita edilizia ed infine la compressione del reddito degli strati intermedi (ecco chi ha pagato la crisi, ecco il grande volano del periodo 1976-1978) si è oggi largamente ridotto. È difficile prevedere un aumento della pressione fiscale, con un tasso simile a quello passato; è difficile continuare a ridurre la rendita edilizia senza indurre una crisi generale del settore; e, infine, i famosi strati intermedi sono tornati ad essere forti e voraci: nell'ultimo anno si è visto che quello che si riesce a guadagnare comprimendo il salario operaio viene rapidamente recuperato da questi settori.

Credo perciò — e non ritengo di fare una previsione azzardata — che occorreranno, nella logica di una simile politica eco-

nomica, dosi di intervento molto più duro e massiccio, fino ad arrivare alla questione, spinosa e drammatica, dell'attacco alla scala mobile e ad una politica più severa di smantellamento di molti degli aspetti del cosiddetto Stato assistenziale. Questa è una tendenza generale del sistema occidentale, in questo momento. Non solo nell'Inghilterra della Thatcher, ma in una serie di grandi paesi dell'occidente questo critico attacco neoliberalista al *Welfare State* è un processo oggettivo. Ecco ciò che rende oggi assolutamente arcaico e privo di senso l'uso di parole come quella del laburismo in Italia. Se c'è qualcosa che in questo momento fa acqua da tutte le parti è proprio il laburismo, nella sua accezione classica, il laburismo inglese, che infatti non a caso è in crisi anche come sistema di partito. Non ci troviamo di fronte alla possibilità di una socialdemocrazia classica, ma di una socialdemocrazia che ha bisogno di dosi crescenti di restaurazione del potere di mercato, del potere capitalistico, ed io credo anche di meccanismi semiautoritari a livello politico.

Di tutto ciò si vedono nitidamente i primi segni anche all'interno delle forze che compongono la maggioranza. Quello che è avvenuto alla FIAT, ad esempio — qui dissento dall'onorevole Berlinguer —, è qualcosa di serio e di grave. Non è vero che, potendo dire di aver respinto i licenziamenti, in qualche modo e sia pure in parte abbiamo vinto. Non è così. Quello che l'avvocato Agnelli voleva era solo in parte una riduzione del personale, in una fase di bassa congiuntura, perché a ciò si poteva largamente arrivare anche con gli strumenti del prepensionamento, delle dimissioni volontarie, del blocco del *turnover*, che avrebbero consentito una riduzione di 10 mila unità in un anno. La partita in gioco, anche al di là della congiuntura, era quella di ricreare un potere certo e funzionale all'interno della fabbrica. Non si trattava tanto di imporre licenziamenti, tenuto anche conto delle possibilità di reimpiego, visto che non siamo ancora alla disoccupazione di massa e irreversibile. Il punto fondamentale era quel-

lo di smantellare un rapporto di forza che si era creato all'interno della fabbrica; e da questo punto di vista la concessione della Cassa integrazione a zero ore, per un lungo periodo di tempo, costituisce un successo di questa politica. Ecco, allora, il segno di una coerenza che il sistema tende a ritrovare, non su basi più riformiste e democratiche, ma con una sua pesante logica e severa coerenza. Lo si comincia a riscontrare anche in questa esigenza di maggiore autoritarismo a livello delle forze politiche.

PAJETTA. A tutto ciò avete dato una mano nella misura in cui vi siete buttati contro il sindacato!

MAGRI. Pajetta, ci puoi dire tante cose, ma il fatto di dire che in questo periodo il sindacato sia stato attaccato da noi e non da una serie di personaggi che sono stati gli alleati tradizionali e che voi avete coccolato per molto tempo è a mio parere profondamente ingiusto.

PAJETTA. Quando voi parlate di « accordo-bidone » ... !

MAGRI. Non è vero: non è vero perché nella storia del movimento operaio si può anche dire che i rapporti di forza hanno portato ad una parziale o più o meno grave sconfitta. Discutiamo se si potesse fare altrimenti; ma non si può negare il fatto che dall'inizio l'obiettivo fondamentale di Agnelli era lo smantellamento della struttura e di quelle che con brutta parola si definiscono avanguardie, quelli che sanno organizzare una lotta articolata. Ad esempio, perché non si è fatta una lotta articolata dopo 10 anni di grandi successi della lotta articolata stessa? Evidentemente un atteggiamento di questo genere nasceva da una difficoltà oggettiva, in quanto è difficile organizzare una lotta articolata, la più complessa e che esige la presenza di avanguardie, accettando dall'inizio che rimangano fuori tutti coloro che sono in grado di organizzare una lotta articolata.

Si trattava di una situazione difficile, complessa e drammatica e che ci ha fatto vedere che siamo in presenza di un attacco molto pesante a livello sociale che tende ad estendersi anche a livello politico.

Non è vero che l'onorevole Cossiga nella democrazia cristiana sia tra quelli più aggressivi o con meno preoccupazioni costituzionali; ciò che è avvenuto nel metodo di Governo di questi mesi ha dimostrato che c'è una tendenza oggettiva, ove si accetti questa politica, questo arroccamento della maggioranza, verso una lacerazione anche della stessa correttezza costituzionale. Ma il dibattito, che comincia ad avanzare, sulla riforma della legge elettorale è questione di grande rilevanza e a questo proposito sembra dissennato proporre — come fa l'onorevole Bisaglia in una sua intervista — come interesse del partito socialista un sistema elettorale che virtualmente distruggerebbe o limiterebbe il partito socialista e pensare che questo Parlamento potrebbe varare una legge elettorale fondamentalmente maggioritaria. Evidentemente, l'obiettivo dell'onorevole Bisaglia non è di far approvare specificamente una legge elettorale di questo genere, ma di cominciare ad organizzare soggettivamente e culturalmente una domanda semplificata di innovazione autoritaria, un Governo più forte ed un sistema funzionante che cresca nel paese.

A questo proposito, prevedo che quando questo Governo comincerà ad incontrare le sue maggiori difficoltà di fronte alla crisi del paese, all'interno stesso della maggioranza e forse anche per iniziativa delle forze che, essendo di frontiera, si troveranno più strette in questa crisi, emergerà la richiesta di elezioni anticipate e l'idea di una campagna elettorale fondata sul tema e l'agitazione della riforma istituzionale.

Poiché ci troviamo di fronte ad una tendenza che può rapidamente degenerare, credo non si possa non contrastare questa logica, già oggi, in modo attivo e nella sua sostanza profonda, non nei suoi elementi superficiali o più facilmente criticabili, anche sapendo che questa battaglia sarà

di lunga durata e che all'inizio può essere portata avanti magari a tentoni o pagando dei prezzi.

Ecco perché ritengo giusta l'opposizione a livello parlamentare e a livello sociale condotta in questi mesi, anche se ha dato per il momento, a mio parere, risultati modesti o inesistenti. Si poteva, ad esempio, come dicono molti, arrivare subito all'accordo nella vertenza della FIAT, ma credo che non sarebbe stato meglio, nel senso che si sarebbe ugualmente prodotto un risultato di smantellamento della struttura operaia senza nemmeno quel sussulto di resistenza e quel grosso dibattito e riflessione che dopo i primi momenti di smarrimento ha nuovamente impegnato gli operai della FIAT.

Detto questo, non si può, a mio parere — lo dico con franchezza — tacere che è impossibile lottare seriamente, e quindi senza strumentalismi e settarismi, contro la politica che in questo momento ho cercato di denunciare senza esitazione, che ha radici profonde e complesse — eventuali successi potrebbero rapidamente rovesciarsi su se stessi —, se non si ha la capacità di unire subito un'opposizione chiara per la definizione di una prospettiva convincente di una forte iniziativa unitaria.

Oggi, una politica dei due tempi da parte della sinistra, cioè prima l'opposizione dura e poi la definizione di una proposta e di uno sbocco, si rivelerebbe mortale, come lo fu al tempo del Governo di unità nazionale la divisione dei due tempi tra l'intervento congiunturale e l'impegno di trasformazione. E qui il discorso viene — mi pare che sia onesto farlo — alla politica del partito comunista in questi mesi, certamente non per impartire lezioni — come molte volte mi accusano i compagni del partito comunista —, ma perché credo che sia bene, data l'importanza di quello che il partito comunista fa in questo paese, che si discuta di questa politica laicamente e che ne discuta anche chi non è sospetto in qualche modo, con questa analisi critica, di voler aprire la strada ad altre operazioni.

Ho già detto che la campagna che in questo momento è in corso in gran parte della stampa italiana contro le più recenti scelte politiche del partito comunista è strumentale e sbagliata, non solo perché, come dicevo prima, un momento di opposizione era comunque la premessa ad ogni politica più ambiziosa, ma anche perché è bugiardo e strumentale definire quello che il partito comunista ha fatto in questi mesi solo un arroccamento settario, un poco alla Marchais. Non stanno così le cose. Non è un caso, ad esempio, che proprio in questi mesi le posizioni internazionali del partito comunista siano state particolarmente coraggiose, non solo sulla vicenda polacca ma anche, a mio parere — per segnali altrettanto importanti, confermati anche qui stamattina —, nella presa di posizione sul conflitto tra Iraq e Iran, che non ripete puramente e semplicemente le scelte di Schmidt o di Giscard d'Estaing, ed anche in una critica, abbastanza nuova, degli accordi di Camp David. Ma anche il fatto stesso che, nel passare all'opposizione, il partito comunista abbia anzitutto cercato un moltiplicatore nel rilancio di un'iniziativa e di una conflittualità sociale che insieme lo mette a repentaglio e lo vincola, è un elemento che non può essere classificato semplicemente come un ritorno ad una politica settaria. Tuttavia, devo dire che a me pare evidente un limite che perdura pesante in quest'opposizione e che richiede dei prezzi. È anzitutto un limite — non voglio essere fastidioso e pedante nel ricordarlo — funzionale discutere dell'avvenire: un limite di autocritica sul passato. Non c'è dubbio che in molte cose la politica attuale del Governo prosegue e si spiega con gli errori dell'epoca che immediatamente l'ha preceduta.

Ma, soprattutto, quello che mi interessa dire è che diventa impossibile, a mio parere, contrastare con efficacia l'iniziativa politica che oggi è sul tappeto e di cui prima parlavo, se sul terreno degli schieramenti politici si appare fondamentalmente — questo vale anzitutto per la sinistra democristiana — come nostalgici dell'unità nazionale, che vor-

rebbero ricucire il filo interrotto senza capire le ragioni che hanno determinato un momento di rottura profonda di quell'esperienza, perché non solo questa ipotesi non regge, non convince e non è mobilitante, ma credo precluda un'iniziativa incisa su quell'area che oggi è più dinamica e che si chiama la nuova area socialista. Mi chiedo se sia possibile polemizzare con passione contro la socialdemocrazia, ma assumendo come antidoto fondamentale della socialdemocratizzazione la democrazia cristiana, o meglio la sinistra democristiana, forza rispettabile, democratica, ma certo non molto dissimile, nei contenuti e nella pratica, da un progressismo socialdemocratico. Questo a differenza, invece, proprio della questione cattolica.

In tal modo, mentre illusoriamente (e, a mio parere, creando anche disastri) il partito socialista si pone il problema della crisi della democrazia cristiana e della rottura del suo blocco sociale, il partito comunista appare al di sotto di questo problema; ma questo è ancora più vero sul terreno dei contenuti, perché mi chiedo se sia possibile uno scontro tanto duro sulla questione dello 0,50 o sulla questione della FIAT e, contemporaneamente, una sostanziale accettazione del disegno di fondo della politica del « decreto-ne », cioè le due o tre misure fondamentali adottate dal precedente Governo; o la proposizione di una mozione di politica economica, che non è molto dissimile da quella degli anni passati.

Credo che vi sia una contraddizione di fondo tra la volontà di aprire una nuova fase e l'incapacità di dare contenuti qualificanti e nuovi a questa fase. Allora, credo che da parte nostra sentiamo molto l'esigenza non solo di un'opposizione ferma e dura, ma di un'opposizione che deve accompagnarsi immediatamente ad una grande capacità di iniziativa unitaria e di proposte.

Mi riferisco innanzitutto alla riproposizione di un grande dibattito su un programma alternativo di trasformazione della società italiana, che verifichi se dietro a queste parole (come alternativa, terza

via, transizione) vi è qualche cosa di sugoso. Occorre che questo dibattito si presenti come una ricerca aperta, capace anche di fare i conti con culture e suggestioni, che non sono soltanto quelle della tradizione comunista.

Ad esempio, lo 0,50 per cento, a mio parere, va criticato e combattuto; ma credo che sia importante, nel fare questo, assumere con grande serietà quella tematica dell'intervento diretto degli operai, dei consigli, sulla gestione e determinazione delle scelte economiche; partecipare a quel travaglio, che ad esempio investe tutta la socialdemocrazia del nord, è condizione essenziale per non regalare ad uno schieramento diverso, per esempio, i settori di sinistra del sindacato cattolico.

In secondo luogo, deve esservi il riconoscimento, quindi senza integralismo, di un'area — oggi abbastanza sbandata e disgregata, ma ricca e molto forte — che si pone in qualche modo il problema della transizione, della terza via, della critica di questo sistema, e che va dal partito comunista a settori della nuova sinistra, a noi ad esempio, a settori dell'area radicale (che non può essere normalizzata nel disegno esistente), a settori della sinistra cattolica.

Si può dire tutto il male che si vuole del cosiddetto terzaforzismo, ma certo esso ha avuto la capacità di partire dal riconoscimento dell'esistenza di un'area molto variegata, e magari conflittuale al suo interno — quella che si è chiamata l'area radical-socialista —, con la quale credo vada valorizzato il dialogo.

Infine, credo che da questa opposizione, che noi cercheremo di fare, quest'area debba compiere il grande sforzo per avere essa stessa, come l'ala politica del Governo, una proiezione a livello di forze sociali. Guai a noi, se traessimo dalla vicenda della FIAT la conclusione che allora i consigli dei delegati sono un cane morto, che bisogna con i *referendum* rivolgersi ad un'ipotetica area moderata e di buon senso della classe operaia. L'istituto dei *referendum* ha provocato in occidente i più grandi disastri del movimento sindacale.

Certo, la cultura e la pratica degli strati politicizzati della classe operaia, la cultura dei consigli è profondamente in crisi; ma sono convinto che da questi protagonisti, dallo sviluppo di queste esperienze (dell'esperienza consiliare, dell'unità sindacale), non tornando alla riaffermazione delle logiche di corrente e delle discipline di partito all'interno del sindacato, si può non solo riattivare la classe operaia, ma anche ricostruire un tessuto di alleanze sociali con gli strati intermedi.

Ho detto questo, onorevoli colleghi, non per suggerire, come spesso siamo accusati di fare, al partito comunista quello che deve fare, e che giustamente poi non fa...

NATTA. Il Presidente del Consiglio non è Pajetta!

MAGRI. Voi avete parlato di tutte le forze, non solo del Governo! Voi preferite che si sia unitari, ma che si parli poco di voi.

PRESIDENTE. Onorevole Magri, se lei si rivolge a quella parte politica, non può impedire che le rispondano in qualche modo.

MAGRI. Il problema che volevo porre è come si fa l'opposizione; e tu, che mi pare abbondi di critiche, interviste e autocritiche, dovresti essere sensibile come me sulla necessità di fare qualche cosa di più e di meglio conducendo l'opposizione a questo Governo.

PAJETTA. Infatti stiamo qui ad ascoltarvi!

MAGRI. Quello che noi cerchiamo di fare, che ho cercato qui di fare è, invece, semplicemente di dire come noi cercheremo di fare l'opposizione con le poche forze di cui disponiamo, ma anche di stimolare l'insieme delle opposizioni. Certo, è stato detto, in modo anche molto insultante da parte di alcuni compagni socialisti, che il PDUP ormai è solo una variante — ci hanno detto: la Bulgaria! —

della cosiddetta area comunista. Debbo dire che questa accusa, questa definizione, io la sento sempre meno insultante, perché negli ultimi mesi è diventato evidente che questa « Bulgaria » qualche cosa molto modestamente riesce anche a produrla, se è vero che molte delle cose che oggi vanno avanti nell'insieme della sinistra riflettono qualche traccia di parole d'ordine o di critiche che noi avevamo per anni portato avanti. Ma debbo riconoscere che in parte però questa accusa, che altri brandiscono come un insulto, noi l'accettiamo. Ci consideriamo una forza, una componente dell'area comunista, anche se pensiamo che non è solo l'area comunista che potrà fornire una risposta vincente alla crisi italiana. Ma cerchiamo di essere in questa area, riconoscendo quindi la sua identità e la sua parzialità, un elemento non di arroccamento, non di essere quelli che chiedono il più uno dell'opposizione, ma un elemento di rinnovamento politico-culturale di lotta che consenta all'opposizione di sinistra di ritrovare e di rilanciare una propria capacità egemonica, di lavorare per raggiungere una più larga unità e di offrire uno sbocco alla crisi italiana. Questa è l'ispirazione e non solo la ragione, dunque, della nostra opposizione, ma l'ispirazione di un'opposizione che cercheremo di fare nel Parlamento e nel paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,55, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI

Trasmissione
dal ministro del commercio con l'estero.

PRESIDENTE. Il ministro del commercio con l'estero, con lettera in data 14 ottobre 1980, ha trasmesso, ai sensi del-

l'articolo 30, penultimo comma, della legge 20 marzo 1975, n. 70, la relazione per il 1979 sull'attività svolta dall'Istituto nazionale per il commercio con l'estero, nonché sul bilancio preventivo e sulla consistenza degli organici dell'istituto stesso.

Questo documento sarà trasmesso alla Commissione parlamentare competente.

Annunzio
di una risoluzione del Parlamento europeo.

PRESIDENTE. Il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di una risoluzione su « la persecuzione dei membri della Comunità Baha'i in Iran » (doc. XII, n. 34) approvata da quel consesso nella seduta del 19 settembre 1980.

Questo documento sarà stampato, distribuito e, a norma dell'articolo 125 del regolamento, deferito alla III Commissione permanente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Signor Presidente, rappresentanti del Governo e dei partiti, colleghi, sarò molto breve in questo mio intervento, non solo perché altri colleghi del mio gruppo prenderanno la parola e quindi affronteranno gli argomenti che io non toccherò, ma anche perché penso di dare al mio intervento un taglio diverso, cercando di non parlare di tutto per non parlare di niente.

Altri colleghi del mio gruppo seguiranno questo dibattito cercando di cogliere cenni, che finora non si sono avuti, sugli obiettivi che il gruppo radicale nella sua totalità ritiene fondamentali, cioè il problema della giustizia e quello della fame nel mondo. Io voterò contro il suo Governo, onorevole Forlani, non perché abbia dei pregiudizi, o perché, date le forze politiche che lo compongono è inevitabile votare contro, ma perché il pro-

gramma che ha esposto nella sua relazione non mi ha convinto.

Lei ha trattato quasi tutti i punti, ha fatto quello che forse avrebbe fatto chiunque fosse stato chiamato al suo posto: ha parlato di tutto. Quando però si fa così, due possono essere i motivi: o non si vuole dire niente, o si intende rimanere volutamente nel vago.

Devo dire che non ho colto nel suo intervento quella drammaticità delle cose che forse tutti avvertiamo. Sono d'accordo con lei quando dice che non dobbiamo ingigantire i problemi del nostro paese, perché a furia di ingigantirli si può finire con il pensare che siano irrisolvibili. Penso però che, pur senza ingigantire nulla, non si possa non tener conto della drammaticità delle cose che si devono affrontare ai nostri giorni.

Basti un esempio, Presidente Forlani: lei ha parlato dei problemi della sanità, ma non ha parlato della droga. Spero che la sua non sia stata una dimenticanza.

Come premessa, devo dire che incentrerò questo mio intervento sul problema giovanile, visto in tre aspetti: droga, occupazione giovanile, lavoro minorile.

Non ha senso parlare dei problemi della sanità pubblica, parlare della riforma sanitaria e non spendere una parola sull'argomento della droga.

Voglio ora fare un esempio, ma dico subito che da un po' di tempo a questa parte cerco di non usare mai parole come « morti » o « cadaveri », per drammatizzare qualcosa, per cercare di convincere gli altri. Voglio rifiutare questa logica di morte, che sembra essere l'unica utile a convincere.

Voglio dire che mentre lei, signor Presidente, si apprestava a svolgere il suo intervento in quest'aula, ieri un giovane, padre di un bambino, si è dato fuoco perché — come ha detto subito dopo aver commesso questo grave gesto — non ha fiducia in questo Stato, che non gli dà una mano ad uscire dal suo dramma. Non voglio nemmeno ricordare il nome di questo giovane, perché sarebbe inopportuno. Intendo solo dire che questo è uno di

quei fatti da cui sarebbe dovuto derivare quel tono di drammaticità che, invece, non si è avvertito nella sua relazione. Le dico solo, in quest'aula vuota: spero che lei, nella sua replica, voglia spendere qualche parola sul problema della droga, per dire se il suo Governo intenda — sulla base dell'urgenza votata da questa Camera a maggioranza su una legge specifica — affrontare il problema della droga, con quali tempi, con quali scadenze.

Lei ha poi parlato anche di occupazione giovanile, ma non ha detto se si intende fare una nuova legge, in quali tempi, prevedendo quali sistemi.

Veda, signor Presidente del Consiglio, innanzitutto bisogna abbandonare quella concezione della politica che la considera come qualcosa di separato dalla gente. In questi giorni, ho seguito i dibattiti di *Tribuna politica* ed ho notato che tutti gli uomini politici, appartenenti a tutti i gruppi, dicono sempre « la gente vuole », « la gente è stanca », « la gente domanda ». È un difetto di fondo, perché da esso deriva una domanda: ma allora, chi siamo noi politici? Facciamo parte della gente o no? Siamo o no anche noi « gente »? Fino a quando continueremo a ragionare della gente come di qualcosa di diverso da noi, non faremo altro che usare in modo strumentale e falso i problemi della gente. L'altro giorno alla periferia di Napoli, la mia città, un ragazzo di 16 anni ha perso la vita in un cantiere abusivo. Lei, e forse qualche rappresentante della stampa, potrà chiedere che senso abbia parlare di questo in una discussione sulle comunicazioni del Governo: ma la politica non è un fatto reale, concreto? Quando si ha il coraggio di andare al fondo degli argomenti, senza paura di sporcarsi, per parlarne con tutta onestà, si nota che il paese non chiede nuove formule e sbaglia chi pensa che, con un partito in più o in meno, si possano risolvere i problemi nazionali facendo uscire il paese dalla crisi. C'è bisogno che, ciascuno nel suo ruolo, con i suoi argomenti, le sue convinzioni e semmai con le sue contraddizioni, si affrontino insieme i problemi che non si possono più rinviare.

Signor Presidente, che cosa risponderà alla domanda sul modo in cui questo Governo intenderà affrontare il problema del lavoro minorile nel nostro paese? Lego la drammaticità della condizione giovanile nel nostro paese ai problemi del lavoro minorile e della droga. Parliamo di soggetti che oggi forse non chiedono, per mancanza di fiducia, non già perché non aspettino: ecco perché non chiedono. È difficile che un tossicodipendente venga a manifestare davanti al Parlamento invocando una legge per non morire. Ognuno ha i suoi perché, le ragioni delle sue scelte; certe scelte forse sono chiare o sono oscure anche dinanzi a se stessi. Dobbiamo però dare il segnale che la forza di un paese si verifica essenzialmente nel messaggio che trasmette ai giovani: qualcosa abbiamo capito; vogliamo cambiare, vogliamo invertire questa tendenza.

Senza barattare il mio voto, signor Presidente, aspetterò e seguirò con molta attenzione, come ho fatto già con la sua esposizione, anche la sua replica e non già perché la debba seguire passo passo, come faranno altri. C'è poco da pedinare: credo proprio che non la seguirò passo passo. Le pongo degli obiettivi sui quali, al momento opportuno, quando il Governo avrà il coraggio, la forza di decidere di portarli in Parlamento, ognuno assumerà la sua posizione rispetto agli altri ed alla gente che ci giudicherà: il che però non significa non affrontare un certo tipo di argomenti.

C'è un'altra parte che lei ha trattato, proprio per non trattarla, signor Presidente: ed anche in altri interventi che mi hanno preceduto, di forze dell'opposizione, non si è entrati nei particolari, nelle chiarificazioni; purtroppo si è restati sulle generali. Ella ha detto che vorrà che le opposizioni la giudichino in base ai fatti e non in base alle parole; ma parlando del problema della casa non ha toccato l'argomento degli sfratti. Nelle nostre città qualcuno giunge a barricarsi nelle case; qualcuno ha anche sparato al proprietario che richiedeva la disponibilità della casa. Si drammatizza non per ingigantire le cose, ma perché questa è la

realtà in cui viviamo, quando parliamo della gente. Questo è il paese in cui viviamo. Le chiedo, nella sua replica, l'indicazione di una scadenza, un preciso impegno su come il Governo affronterà la questione degli sfratti, per i quali alcune città stanno esplodendo, nel settentrione e nel meridione. Vedo un rappresentante della giunta comunale di Napoli. Ogni giorno vi sono persone che manifestano per questo problema. Mi rendo conto che il problema della casa non è che un aspetto, in quanto vi è anche quello dell'equo canone, ma molti attendono dei segnali che, se verranno dati, rappresenteranno un buon segno.

Lei, signor Presidente del Consiglio, ha parlato del sud. Come cittadino e come deputato del sud devo dire che ogni volta che ascolto le relazioni programmatiche dei governi che via via si sono succeduti — i miei anni di permanenza in questo Parlamento sono pochi ma i governi sono stati molti — sudo freddo. Ha affermato che dobbiamo permettere al Mezzogiorno di decollare. Le chiedo di non far decollare nulla, bensì di permettere al meridione di camminare anche con passi lenti. Oggi come oggi fare affermazioni del genere può suonare come una sorta di offesa e di presa in giro nei confronti delle popolazioni del luogo, perché poi le parole contano, la gente ci crede e cresce così la sfiducia nei confronti delle istituzioni e dei partiti.

Io vivo in una città — questo è il modo concreto di fare politica — in cui negli ultimi dieci mesi si sono registrati 102 omicidi, uno ogni tre giorni. Molti di essi sono stati compiuti da giovani ed hanno avuto come presupposto motivi occasionali. Molte forze politiche ed organi di stampa, non vicini alla mia posizione, affermano che la causa di ciò è da ricercarsi in quei problemi sociali oggi irrisolti, in quelle carenze, quali la mancanza di posti di lavoro. Vorrei sapere perché a 16 anni si deve morire in un cantiere abusivo quando — lo dico con ironia — ci si può integrare nel mondo della malavita e della criminalità, che può dare certamente di più e più in fretta.

Sulla questione del Mezzogiorno gradirei che lei, signor Presidente Forlani, facesse delle puntualizzazioni senza parlare di decollo, però dicendo che si intende portare avanti questo programma, procedere con queste scadenze. Occorre riferirsi esplicitamente a città ed a zone precise, in modo tale che la gente comprenda che non vi è « un altro Governo », il quale afferma che il Mezzogiorno deve migliorare, bensì un Presidente del Consiglio che, nel breve periodo è intenzionato, per il Mezzogiorno, ad attuare determinati e precisi programmi. Bisognerà poi confrontarsi in modo tale da suscitare la condanna qualora il Governo non mantenga gli impegni assunti; così facendo eviteremo però che si dica: questo Governo ha promesso ma non ha, come al solito, mantenuto.

Mi attendevo — considerando che in questi giorni si parla tanto di terrorismo — qualche sua diversa parola in merito all'ordine pubblico. So che il collega Boato interverrà specificamente su questo argomento, ma voglio ugualmente porre alla sua attenzione questo problema, visto che ha iniziato la sua esposizione programmatica parlando della giustizia e dicendo che l'ordine pubblico e la sicurezza sono al primo posto nei pensieri dei cittadini.

È vero che l'ordine pubblico è al primo posto nei pensieri dei cittadini, tant'è che un pensionato di Catania, vedendo dei ragazzi tentare di rubare una bicicletta da una panetteria — che in passato aveva subito una rapina —, ha sparato contro di essi dal balcone. Egli ha fornito delle dichiarazioni lucide, anche se aberranti, dicendo che si trattava di ladri e non calcolando che il maggiore di quel gruppo aveva solamente 12 anni. Questo era un fatto secondario, mentre quello principale era rappresentato dalla necessità di difendersi, pensiero che è al primo posto nelle preoccupazioni della gente. Ed ora che politica di ordine pubblico vogliamo avalare? Vogliamo fare un bilancio della « legge Reale »? Vogliamo invertire queste tendenze oggi esistenti nel nostro paese per la quale è accaduto che a Milano, per 5 mila lire, un individuo ha ricevuto un

proiettile nella nuca ed a Catania, per una bicicletta, un ragazzino si trova in coma? Questi episodi ci fanno riflettere e speriamo che essi servano a far cambiare le cose ed a farci ottenere una politica diversa sull'ordine pubblico.

Mi aspettavo qualcosa sul terrorismo da parte sua, così come me lo aspettavo anche da parte di Enrico Berlinguer che, in quest'aula, cavalca ancora temi stantii come quello del terrorismo « ammantato » di rosso e del terrorismo nero non ammantato, essendo nero e basta. Ma è questo il modo di affrontare questi temi e di dare la risposta al terrorismo nel nostro paese? Io penso di no.

Mi aspettavo delle indicazioni e delle risposte sul problema delle carceri speciali, anche negative o diverse dalle mie posizioni; lei avrebbe potuto dire che la scelta provvisoria e temporanea delle carceri speciali va portata avanti; che l'Asinara, amici e colleghi deputati, deve restare aperta. Mi aspettavo una parola sui processi che non si fanno; mi riferisco a qualsiasi processo. Ultimamente a Milano in una assemblea, ho avuto delle difficoltà quando ho avuto l'ardire di non parlare di detenuti o di imputati di sinistra o di destra, ma di detenuti e di imputati e quindi di diritti e di doveri di tutti i detenuti e di tutti gli imputati. Lei queste cose non ce le ha dette! Spero che anche gli altri colleghi e compagni del gruppo radicale che interverranno vogliano entrare nel merito dei problemi della giustizia; sono convinto che nessuno si è sentito appagato della data per la emanazione del codice di procedura penale fissata al 1982, oltretutto con tutti i problemi che opprimono il nostro paese.

Non so se lei, signor Presidente Forlani, vorrà rispondere solo ad un certo tipo di interventi. Certo non ho la presunzione di ottenere delle risposte, ma se lei abbandonerà la tendenza di considerare la politica come un fatto così difficile da capire e così astratto da misurare e da verificare, anche su questo problema mi auguro che vengano delle risposte e che il Parlamento diventi veramente il luogo dove si decide, senza dover apprendere

dai giornali le posizioni di uomini e di partiti su questi importanti argomenti.

Un'ultima considerazione. Lei, nel suo lungo intervento, non ha mai pronunciato le parole « comunismo » o « partito comunista » o ancora « opposizione comunista ». Lei ha parlato di un « rapporto diverso con le opposizioni ». Oggi, tuttavia, Enrico Berlinguer ha dedicato la prima parte del proprio intervento alla ricerca degli aggettivi più precisi per spiegare perché il Governo Cossiga era una male nazionale e le ragioni per le quali doveva cadere. Più gli aggettivi riferiti al Governo Cossiga erano tetri, più sembrava che il suo Governo fosse un fatto più chiaro, tale che l'atteggiamento del partito comunista nei suoi confronti potesse essere diverso da quello tenuto nei confronti del Governo Cossiga. Il motivo per cui questo Governo sarebbe diverso da quello di Cossiga, non l'ho proprio capito nell'intervento di Berlinguer; così non ho capito perché, con l'apertura ai liberali e con l'entrata dei socialdemocratici, con la sostituzione di Cossiga, uomo della sinistra democristiana, con Forlani, fanfaniano, si è realizzato qualcosa su cui si può avere un atteggiamento diverso. Questo è un altro problema che fa parte della politica e sul quale sarebbe opportuno riflettere!

Quindi, signor Presidente del Consiglio, come le ho detto, non la seguirò passo passo, anche perché le voglio dare libertà di pensare e di agire; così, senza sentirsi il fiato addosso, potrà forse decidere ed affrontare i problemi. Sarò, però, molto attento alla sua politica ed al modo con cui nei prossimi mesi si affronteranno i problemi, poiché penso, e sono convinto, che il momento sia difficile, eccezionale e drammatico. Lei, signor Presidente del Consiglio, ha sciupato una occasione, perché ha fatto ciò che tutti avrebbero fatto, parlando di tutto, ma non toccando invece minimamente alcuni specifici problemi.

Voglio concludere su un altro aspetto, anche perché vorrei essere chiaro con i pochi colleghi che mi stanno ascoltando. Tutti, in quest'aula e fuori di essa, mi

hanno sempre chiesto se io con le mie esperienze — perché tutti si fanno una etichetta ed io sono infatti quello che parla in un certo modo, un sentimentale, quello che viene da certe esperienze sociali — potessi sentire giusta la battaglia che Marco Pannella e il gruppo radicale volevano che facessi contro la fame nel mondo, di fronte ai tanti problemi esistenti nel nostro Mezzogiorno. Io ho sempre detto di sì, che sentivo quella battaglia come qualcosa di importante e di fondamentale. Lei, signor Presidente del Consiglio, ha dato su questo punto una risposta, ma si tratta di una risposta d'occasione — è la mia valutazione —, una risposta classica di tutti coloro che cercano di cogliere spunti da più parti per dimostrare aperture o false aperture. Lei ci ha detto che nel 1982 l'Italia si allineerà con gli altri paesi europei rispetto al modo di affrontare questo drammatico problema. Anche qui lei ha sciupato un'altra occasione: lei doveva avere il coraggio, se accettava questo punto, di raccogliere la sfida, scegliendo la pace e quindi la lotta allo sterminio contro la fame, con tutte le conseguenze, anche in termini di impopolarità, che si possono determinare affrontando questo tema. Ma lei ha dato una risposta d'occasione e, signor Presidente del Consiglio, non poteva fare diversamente, perché quando ha parlato della politica internazionale, della distensione, degli impegni dell'Italia — anche con aspetti un po' diversi e più avanzati — non ho potuto crederle, perché lei non ha detto una parola sul ruolo dell'Italia venditrice di armi nel mondo. A chi parla di stanziamenti per la fame nel mondo, di distensione, ma non parla poi del modo con cui fermare la politica di corsa agli armamenti, che anche il nostro paese sta portando avanti specie rispetto ad altri paesi, io non posso credere. Spero che la sua sia stata una dimenticanza, spero che lei nella replica quando riparerà — se lo farà — del conflitto fra l'Iran e l'Iraq dica ciò che lei, come Presidente del Consiglio, intende fare per far sì che finisca da parte nostra la vendita di armi all'Iraq. Questo è il modo diverso di fare politica, signor

Presidente Forlani! Lei non dovrebbe contare tanto sui nuovi equilibri o su quelli esistenti, così come i compagni e colleghi comunisti non possono dire che il Governo Forlani è diverso perché ha esposto nuovi e più chiari punti programmatici, ma perché, semmai, per motivi di politica interna e per un vecchio modo di fare politica, Andreotti andrà alla presidenza della democrazia cristiana; e, quindi, anche se il Governo non è cambiato, sono cambiati alcuni rapporti all'interno della DC. Noi tutti, che dobbiamo essere fino in fondo parte integrante del paese, abbiamo bisogno di un modo diverso di fare politica e di affrontare i problemi.

Concludo affermando che seguirò con molta attenzione la sua risposta, augurandomi che lei mi dia delle indicazioni, signor Presidente Forlani. Compiendo un atto doveroso, per fare in modo che lei non possa dire che le è sfuggito, le ricordo che io aspetto una risposta essenzialmente sul problema dei giovani e su quello della droga (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signora Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, credo di non sbagliare rilevando che nel dopoguerra lei, onorevole Forlani, è il primo Presidente del Consiglio che, presentandosi alle Camere per la fiducia, non dedica una sola parola al suo predecessore, al precedente Governo, ai motivi per i quali il precedente Governo è caduto e, pertanto, ai motivi per i quali la precedente struttura e la precedente formula di Governo sono state sostituite da una nuova formula e da una nuova struttura. Mi sono chiesto perché, dato che alla sua intelligenza non può essere sfuggito un dato di questo genere; anzi, penso che sia stata una sua scelta dialettica. Ho fatto varie ipotesi: può darsi che lei non abbia dedicato una sola parola all'onorevole Cossiga e al suo defunto Governo per motivi di pietà, di umana pietà e di umana considerazione; può darsi esat-

tamente il contrario, cioè che lei non abbia voluto nemmeno deporre un fiore sulla tomba del precedente Governo. Può darsi che lei non abbia voluto risollevare nell'animo suo e in quello dei colleghi della maggioranza il fastidioso ricordo dei franchi tiratori. Può darsi che lei non abbia voluto riaccendere polemiche con i liberali e con i socialdemocratici per il loro atteggiamento di quei giorni. Può darsi che lei non abbia voluto riaccendere polemiche tra gruppi o correnti della democrazia cristiana e del partito socialista allo stesso riguardo. Può darsi soprattutto che lei abbia voluto evitare ogni discorso polemico, anche retroattivo, nei confronti del partito comunista e del suo atteggiamento di allora. Però, onorevole Forlani, non avendo dedicato neanche una virgola al precedente Governo, alla crisi di Governo, ella non è stato nella condizione o, piuttosto, non è stato nella volontà di chiarire, come era suo diritto, ma come era soprattutto suo dovere di chiarezza, i lineamenti politici di questo Governo, perché i lineamenti politici di un Governo, nel momento in cui si appresta a chiedere la fiducia, sono essenzialmente dimostrati, sono obiettivamente dimostrati, sono correttamente dimostrati, per l'appunto, dai motivi per i quali la crisi — fatto in Italia abitudinario, ma tuttavia di una certa rilevanza — è scoppiata. Sicché, è venuta meno l'iniziale chiarezza della sua impostazione e della sua esposizione.

Poiché noi non abbiamo oneri di Governo né oneri di potere e amiamo la chiarezza, io apro il mio ragionamento con lei e con i pochi colleghi presenti non solo ricordando, ma anche rivendicando come un titolo di obiettivo merito e di onere il nostro contributo determinante alla caduta del precedente Governo; il nostro contributo determinante, che fu dovuto non certamente a preconetti o a pregiudizi, ma soprattutto a tre gravi motivi, uno dei quali — il solo — non a caso ella ha, sia pure in maniera cauta e indiretta, voluto ricordare nel suo discorso. Mi riferisco alla decretazione d'urgenza, all'abuso arrogante che della decretazione d'urgenza ebbe a fare il precedente Go-

verno, alle conseguenze gravi di ogni genere che si determinarono, e quindi alla più che legittima, doverosa nostra reazione, che fu reazione non tanto di opposizione per far cadere un Governo, bensì reazione intesa a far rispettare i diritti, le prerogative, i doveri del Parlamento a proposito di argomenti della massima importanza. E debbo dirle francamente che non dico l'unico, ma uno dei pochi tratti che obiettivamente ho apprezzato nel suo discorso di presentazione è stato quello relativo all'impegno — se ho ben capito, anche ella ha evitato di dire o di scrivere « impegno » — di non seguire la strada che in materia ebbe a seguire ostinatamente, pervicacemente, arrogantemente il precedente Governo. Noi siamo certissimi che il nuovo Governo non vorrà ricadere in quel banale, marchiano e disgraziato errore ed io, con serenità ma al tempo stesso con fermezza, debbo avvertirla che, se per avventura si ricadesse in quell'errore, identica e semmai accentuata sarebbe l'inevitabile reazione di tutto il partito e dei gruppi parlamentari del Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Fu un secondo motivo, di merito e non soltanto di forma (anche se il precedente di forma non era), ad indurre il Movimento sociale italiano-destra nazionale ad essere parte determinante nella caduta del precedente Governo. Mi riferisco ai contenuti non del « decretone », ma dei tre decreti-legge che il precedente Governo ebbe a presentare ai primi di luglio. Siccome in queste ultime settimane si sono lette difese di ufficio da parte di tanti giornalisti, da parte di uomini politici, i più autorevoli, e non soltanto da parte dei ministri che furono allora sconfitti, mi limito a ricordare uno dei dati che ci indussero all'opposizione, sino ai margini dell'ostruzionismo, uno dei dati che ci consentì di mettere in stato di accusa il Governo. È vero che in quella occasione presentammo centinaia di emendamenti che non potemmo non dico far votare, ma neanche illustrare; è vero che fra quelle centinaia di emendamenti, senza dubbio, ve ne erano di meramente formali, ma è anche vero che ve ne erano di sostanziali. E siccome

lei ha detto — altro punto del suo discorso che ho apprezzato — che il Mezzogiorno non è un settore ma è parte integrante della politica, del volto stesso di un qualsiasi Governo italiano, in particolare — mi auguro che sia la verità — di questo Governo, ebbene, onorevole Forlani, quando il precedente Governo ebbe a proporre il raddoppio dell'aliquota IVA sui consumi essenziali del popolo del Mezzogiorno, pane e pasta, e noi proponemmo l'azzeramento (e si trattava di un emendamento che non sarebbe costato tanto all'erario, ma avrebbe avuto una significazione obiettiva, direi una popolarità di base abbastanza dilatata), il fatto che, nel merito, il precedente Governo ed i suoi ministri lo abbiano rigettato in modo assoluto, tassativo, arrogante ed incurante della realtà dei problemi sociali (parlo dei problemi sociali, non tanto dei problemi economici, importantissimi ma subordinati nella nostra concezione e voglio sperare anche nella vostra) ci consente oggi di dire che abbiamo fatto bene, nell'interesse del popolo lavoratore italiano, a far pagare quella arroganza, quella pervicacia, quella indifferenza nei confronti dei problemi sociali, dei problemi del Mezzogiorno, in particolare abbiamo fatto bene a far pagare a quella compagine e a chi la presiedeva lo scotto di una crisi.

C'è poi il terzo motivo, che in verità nell'animo mio e, penso, nell'animo nostro, è al primo posto. Voglio riferirmi al comportamento scandaloso del Presidente del Consiglio il quale, dopo la strage di Bologna, pur avendo il duro compito — me ne rendo perfettamente conto — di prendere la parola al Senato per riferire non sulle indagini, che non erano iniziate, ma sui propositi, sugli atteggiamenti, sulle misure che il Governo intendeva prendere o aveva cominciato a prendere, ebbe a concludere — come certamente lei ricorda, onorevole Forlani — con una frase che non dimenticheremo mai: « Comunque la bomba è "nera" ».

Avrò motivo, onorevole Forlani, di intervenire nel corso di questo mio discorso — non lungo, stia tranquillo — sul problema del terrorismo e di spiegarmi con

estrema chiarezza e, oso dire, con estrema, schietta, sofferta, sincera obiettività. L'Italia è piena di manifesti, di manifesti nostri, i quali dicono testualmente: « Contro il terrorismo, da qualunque parte venga, pena di morte ». Da qualunque parte venga... Sicché io non mi sono rammaricato quel giorno, in Senato, e non mi dolgo ogni qualvolta si perseguitano, si perseguono, si inquisiscono elementi di cosiddetta destra. Non è questo il problema! Il problema è che la taviana abitudine di attribuire a destra, all'infuori di ogni indagine, prima di ogni qualsiasi possibile indagine... Lei ricorderà, onorevole Forlani, — io non la dimentico —, un'altra data, il 28 maggio 1974, quando in quest'aula, essendosi verificato al mattino il tragico attentato di Brescia, l'allora ministro dell'interno, onorevole Taviani, ebbe a dire (le indagini non avevano potuto avere inizio; anzi, la piazza era stata lavata perché non potessero avere inizio, neppure a quel livello): « Bomba di chiara marca fascista »!

Ecco, io mi auguro che non accada più, perché qualsivoglia presidente del Consiglio e qualsivoglia ministro che si permetta, in avvenire, di esprimersi in tal guisa, empicamente, linciando una parte... E quando dico « linciando una parte » non mi riferisco a me, a noi; mi riferisco ai ragazzi, agli anziani, che in ogni parte d'Italia portano i nostri emblemi e che non meritano, salvo prova sui singoli...

PINTO. Emblemi non fascisti...

ALMIRANTE. Movimento sociale italiano-destra nazionale: fiamma tricolore su base trapezoidale, con su scritto « MSI-DN ». Senza possibilità di accettazione da parte nostra, anzi con il totale ripudio da parte nostra...

PINTO. Ti stai contraddicendo.

ALMIRANTE. ...di qualsivoglia simbolo, di qualsivoglia simbologia, che abbia riferimenti qualsivoglia ad organizzazioni terroristiche qualsivoglia, di destra, come

di sinistra o di centro. Si potrebbe infatti parlare, a proposito delle stragi, di un tema sul quale converrà qualche volta soffermarsi responsabilmente: c'è, c'è la strage di Stato, c'è il terrorismo di Stato, e forse prevale sugli altri, rossi o neri.

Comunque, quando il signor ex Presidente del Consiglio Cossiga, non nuovo a queste imprese, perché in guisa analoga si era comportato vergognosamente già in precedenti occasioni, a proposito di uno dei tanti delitti politici commessi, purtroppo, nella città di Roma, così si espresse, giovò in sostanza al terrorismo e ai terroristi. Non so, infatti, cosa accadrà se, come si ventila da parecchie parti, come il *Corriere della sera* ha scritto in questi giorni, si verrà a sapere che gli inquisiti per la strage di Bologna (inquisiti, badate, dopo il discorso dell'onorevole Cossiga) saranno stati ritenuti innocenti e scarcerati. Non so che cosa accadrà, quali ripercussioni di opinione potranno esservi. Ma una cosa so: che, se ciò dovesse accadere, uno sarebbe il vincitore, il terrorismo, il terrorismo vero. Senza alcun dubbio! Cadrebbe a terra infatti non il prestigio, se mai lo hanno avuto, di quei magistrati, di quei giornalisti, di quegli uomini politici che dal giorno della strage di Bologna in poi hanno ritenuto di aver individuato una pista e una sola ed hanno rifiutato di seguirne qualsiasi altra, interna o internazionale. No! Cadrà a terra il prestigio di tutte le istituzioni. Cadrà a terra quella credibilità nella certezza del diritto, onorevole Forlani, alla quale non a caso ella ha dedicato i primi periodi del suo lungo intervento.

Ecco, quando pertanto io rivendico alla nostra parte il merito e l'onore di avere fatto cadere il precedente Governo, non voglio soltanto dire — anche se questo ha la sua importanza, onorevole Forlani: lo valuti attentamente — che il Movimento sociale italiano-destra nazionale, emarginato quanto volete, messo in frigorifero, conta in realtà, perché lo fanno contare i suoi elettori e — ci sia consentita l'immodestia — gli eletti, che cercano di esprimere qui, al Senato ed in ogni

altro consenso, il pensiero, il sentimento, la volontà degli elettori. Voglio anche dire che rivendichiamo il titolo di merito e di onore di aver fatto cadere il precedente Governo, senza per questo trovarci in difficoltà di fronte a chi ci chiedesse per quale motivo non siamo lieti della sostituzione, per quale motivo non riteniamo di concedere al nuovo Governo la possibilità di dimostrare con i fatti le sue buone intenzioni ed abbiamo invece praticamente già annunciato che voteremo contro.

Ecco, onorevole Forlani, vorrei cogliere questa occasione per chiarire una volta per tutte — sembra che ve ne sia bisogno — il ruolo della opposizione. E quando parlo « della » opposizione, quando rivendico al Movimento sociale italiano-destra nazionale non già il monopolio, ma l'esercizio corretto della opposizione, senza compromessi, credo di esprimermi secondo verità. In uno Stato che è diventato regime, in uno Stato in cui — lo scriveva Alberto Cavallari su *Il Corriere della sera* qualche giorno fa: ho molto apprezzato questo intervento — la Costituzione si traduce e degrada nella lottizzazione, « la » opposizione può farsi soltanto da parte di un gruppo politico e di gruppi parlamentari che non abbiano posizioni di potere, che non partecipino alla lottizzazione, che non contrattino, sottobanco o meno, posizioni di potere. Ciò non vuol dire che noi giudichiamo illegittime quelle posizioni, quelle tesi, quei comportamenti. Non pensiamo lontanamente di erigere noi archi di correttezza costituzionale sotto i quali ripararci per rimproverare alle altre parti politiche la scorrettezza di cui sono a nostro avviso colpevoli nei confronti del corretto assetto costituzionale della Repubblica. Per carità: faccia ognuno il suo gioco; ma quando si parla di opposizione, si tenga conto che « la » opposizione può essere fatta, vantata, onorata, solo da chi non sia personalmente né collettivamente ricattabile da parte dei detentori ufficiali del potere, cioè da parte degli uomini di governo.

Ed allora, con tutta libertà, onorevole Forlani, penso di poter dire che, se ci

onoriamo e ci vantiamo di aver contribuito a far cadere il precedente Governo, ci onoriamo e ci vantiamo di assumere nei confronti del nuovo Governo una posizione critica ed oppositoria che, per i motivi che ora illustrerò, giudichiamo perfettamente legittima e corretta e che certamente non contrasta con il suo comportamento iniziale nei confronti della nostra parte politica. Onorevole Forlani, qualcuno ha detto che dovrei ringraziarla perché per la prima volta, dopo quasi 40 anni, abbiamo ascoltato il discorso di un Presidente del Consiglio non partigiano (salvo un lieve, inevitabile accenno: glielo perdoniamo!), assolutamente corretto e persino cortese verso la nostra parte. Io, che ieri seguivo con attenzione e con doveroso interesse il suo discorso, mentre ella, onorevole Forlani, lo pronunciava e mi ero procurato un testo, non per controllare, ma nel timore di perdere qualche preziosa battuta, ho potuto constatare che nel testo scritto si diceva « la opposizione » mentre lei ha detto « le opposizioni » e gli stenografi hanno registrato « le opposizioni » e i giornali anche nei titoli hanno parlato delle opposizioni.

Dovrei ringraziarla perché ella ha parlato « di rispetto e volontà di dialogo » ieri a proposito dei rapporti tra Governo e opposizioni, ma mi ha costretto invece a non ringraziarla affatto, anzi a rimproverarla, sia pure con la massima cortesia, perché si è comportato — è giornalista anche lei, posso dirlo — come un singolare giornalista che smentisce la notizia prima ancora di averla data. Infatti quando venimmo — posso rivelarlo perché non è un dato riservato e segreto, non c'è il segreto istruttorio sui colloqui cordiali che hanno luogo durante le consultazioni — il presidente del partito, i presidenti dei gruppi nello studio per la consultazione di rito, nel momento in cui ella aveva avuto l'incarico e non aveva ancora potuto sciogliere la riserva, ella ci disse autonomamente che avrebbe dedicato « rispetto e considerazione anche alla nostra opposizione ». Noi fummo lieti, ne prendemmo atto e ritenevamo a questo punto

di essere diventati una delle opposizioni, non di sua maestà, ma coperte, garantite dalla Costituzione repubblicana e dalla correttezza del Presidente del Consiglio. Qualche giorno dopo, onorevole Forlani, l'hanno costretta, penso che l'abbiano costretta — si dice che lei sia un po' debole e un po' pigro e evidentemente ha dato prova di debolezza — a consultare soltanto un partito, il partito comunista, non consultando le opposizioni e quindi mancando — uso le sue stesse parole — « di rispetto e di considerazione » per la nostra opposizione.

Ce ne importa qualche cosa? Le sto facendo una scena di gelosia, onorevole Forlani? Per carità, per carità, scelga i suoi compagni di strada liberamente: noi non siamo nella condizione, né nella volontà di avanzare ricatti, di mettere ipoteche; liberissimo di consultare chi vuole. Anzi, in qualche guisa, debbo dire, non polemicamente ma garbatamente, ad un partito come il nostro, nei rapporti che abbiamo con il nostro non sempre facile elettorato, può perfino essere utile il fatto che ci distinguiamo dai comunisti e dai democristiani, in quanto non è pensabile che possiamo far parte, anche occasionalmente, di certa onorata società.

Però lei ci ha fatto una brutta figura, onorevole Forlani, perché la mancata nostra consultazione e la consultazione tanto reclamizzata e tanto ampia con il partito comunista e con l'onorevole Berlinguer hanno contribuito a chiarire quale sia il vero volto suo personale, come Presidente del Consiglio, del suo Governo e del programma che ne deriva.

A questo punto, pertanto, mi permetterò di tentare di delineare — spero che quello che sto per dirle, la diverta onorevole Forlani — il vero volto suo, come Presidente del Consiglio, il vero volto del suo Governo, quello che io ritengo poter essere la fisionomia e la finalità del suo Governo. Lei non ce lo ha detto e ho cercato di capirlo.

Non credo, onorevole Forlani, che lei sia per la democrazia cristiana l'uomo della provvidenza, però penso che lei sia l'uomo della previdenza democratico-cristia-

na nel costruire un'immagine di Governo e nel costruire una situazione politica la quale consenta al partito della democrazia cristiana di conseguire un risultato che fino a qualche settimana fa sembrava, se non impossibile, per lo meno improbabile.

Ho l'impressione che la sua presenza alla Presidenza del Consiglio, con il suo volto, serva alla democrazia cristiana per riprendere e portare avanti, senza parere, il discorso della solidarietà nazionale.

Non si chiama più solidarietà, si chiama coesione; ma credo che non vi sia, pensandoci bene, una grandissima differenza. Perché è portato avanti da lei e perché è portato avanti in maniera surrettizia e semiclandestina? Perché riprendere in altra guisa, cioè apertamente, e con altro personaggio il discorso sulla solidarietà nazionale avrebbe significato sconfessare il preambolo e il preambolo non tollera di essere sconfessato (il solo che abbia reagito nei giorni scorsi è stato il bollente onorevole Donat-Cattin, che peraltro non sta protestando più). Portare avanti apertamente e non surrettiziamente la politica di solidarietà o di coesione nazionale avrebbe significato dare una soddisfazione troppo grossa all'« area Zac » ed ai suoi protagonisti. E allora vi siete comportati in questo modo ed avete trovato, probabilmente, l'uomo giusto al posto giusto.

Quanto a quel che pensiamo, onorevole Forlani, a seguito di questa iniziale considerazione sulla sua funzione, su di lei, sulla sua funzione e sulla sua figura come Presidente del Consiglio, devo dirle che lei ha tre predecessori illustri nella storia dell'umanità: Ulisse, Ponzio Pilato e, un po' più vicino nel tempo anche se si perde nella notte dei tempi pure lui, Giulio Andreotti. Ha tre predecessori — soprattutto il terzo — perché lei non interpreta, onorevole Forlani, non se ne offenda, il moderatismo, non interpreta il pragmatismo, non interpreta il buon senso marchigiano, come i suoi recenti turiferari vanno scrivendo sui giornali di regime: lei interpreta il trasformismo, onorevole Forlani, e lo interpreta anche e

soprattutto in casa sua, perché penso alla profonda crisi spirituale in cui deve versare in questo momento il suo padrino onorevole senatore Fanfani, il quale è finalmente riuscito a collocare il suo figlioccio alla testa del Governo e ve lo ha collocato nel momento in cui il suo figlioccio è condannato a praticare, alla testa del Governo, la politica di Giulio Andreotti. Credo che l'onorevole Fanfani non avesse mai pensato che la democristiana provvidenza lo avrebbe portato a far compiere e quindi a giustificare ed a consacrare in qualche modo la politica dell'onorevole Andreotti attraverso il figlio politico prediletto dell'onorevole Fanfani, che notoriamente è lei.

Onorevole Forlani, lei sa perfettamente — perché è uomo di cultura — che cosa abbia significato il trasformismo nella storia politica italiana di fine ottocento e che cosa abbia significato e significhi il trasformismo in tutte le democrazie del mondo. È un tarlo roditore sottile, di natura psicologica e culturale prima di tutto, perché trasformismo — sempre senza offesa, onorevole Forlani — vuol dire cinismo ed il cinismo non è indifferenza ai problemi bensì indifferenza ai principi.

Ebbene, si rilegga il suo discorso di ieri, onorevole Forlani, a questa stregua e con questa chiave interpretativa. I problemi li ha trattati tutti; e qui si sente l'ispirazione fanfaniana: i libri dei sogni, le puntuali esposizioni di cose che non saranno mai fatte, ma che è necessario dire (non per mentire bensì per prospettare, per avere qualche cosa su cui dissertare) che saranno fatte, dire che si tratta di impegni. Ma di principi, onorevole Forlani, ce ne è uno solo, forse, nel suo lungo discorso? Di ispirazioni autentiche — che io non le nego, ma che lei è stato costretto a negare a se stesso data la posizione che ha assunto nel suo partito e per il suo partito, alla testa di questo Governo — si sente il respiro, in quel lungo discorso, di un principio culturale, di un principio sociale, di un principio civile? E pensi, onorevole Forlani, che lei aveva cominciato bene il suo discorso! Quando ho udito le prime parole, ho avu-

to un sussulto; ho detto: ci siamo, finalmente si parla delle cose che contano, delle cose vere; si parla, perché lei ha cominciato così, della funzionalità delle istituzioni, e ha fatto riferimento — un centimetro più in sotto in quel testo — alla « non funzionalità delle istituzioni dello Stato ». Non ha parlato di qualche istituzione di questo Stato, ma le ha comprese tutte; e ha fatto bene, perché lei indubbiamente questa sensibilità ce l'ha.

Lei ha seguito onestamente — glielo riconosciamo — la vicenda politica italiana in questi trent'anni. Lei sa che le istituzioni, dalla Presidenza della Repubblica sino al più umile sindaco del più sperduto paesello d'Italia, le istituzioni rappresentative, le istituzioni in genere, sono in crisi. Lei sa che è perfettamente inutile, anzi può essere dannoso, indicare problemi parziali, settoriali, che non possono essere risolti se non si affronta il tema vero, centrale, quello della rifondazione dello Stato italiano, e della società italiana e del costume. Perché si è ridotto, onorevole Forlani, a fare un discorso di ordinaria amministrazione, quando aveva ieri, dopo tanti anni — ancora giovane, d'altra parte — colto la memorabile occasione di essere il Presidente del Consiglio dei ministri d'Italia?

Badi, ho apprezzato quel tratto del suo discorso, quando lei dice che per questo popolo vale la pena di lottare e di sperare; quando lei afferma — e noi siamo d'accordo — che non bisogna essere pessimisti, perché il popolo italiano possiede, e non soltanto a livello economico-produttivo, ma a livello sociale, a livello civile, a livello di costume, a livello di magistero di costume, quelle stesse qualità che nei secoli hanno sempre fatto del popolo italiano un popolo maestro e guida e pioniere di civiltà.

Ma quando lei ha la possibilità di dire queste cose, di credere a queste cose, come Presidente del Consiglio, e poi le straccia, le butta nel cestino, per venirci a raccontare i provvedimenti *a, b, c, d* eccetera, i piani triennali, decennali, che né questo né altri governi, se non si affronta il problema di centro, potranno

risolvere, francamente c'è da disperare, non negli italiani, ma anche in questo Governo. Sicché non apparirà più, dopo questi chiarimenti iniziali, stravagante il fatto che noi ci accingiamo a votare contro questo Governo, avendo determinato la caduta del Governo precedente.

E, onorevole Forlani, governare significa scegliere: lei non può pensare di aprire la sua parentesi governativa (perché sempre parentesi sarà) dichiarando la non scelta su ogni ordine di problemi veramente importanti. Allora io le chiedo — e non lo chiedo ingenuamente, come ha fatto il precedente oratore —, sapendo che magari non mi risponderà: onorevole Forlani, da che parte sta? Lei sta con i quarantamila di Torino, oppure sta con la triplice sindacale? Lei sta con i quarantamila di Torino, oppure sta con la famiglia Agnelli? Lei, quanto al terrorismo, sta con quei gruppi e con quei settori di questo Parlamento (mi riferisco anche al partito comunista), che hanno presentato o hanno annunciato in questi giorni proposte di legge per la non punibilità dei terroristi o brigatisti pentiti? Oppure sta con le famiglie delle vittime? Oppure sta con gli agenti dell'ordine? Oppure sta — questa volta la posso pronunciare anch'io la parola — con la patria italiana, che non è lecito nominare se non si sentono queste cose, e non si dimostra, come Presidente del Consiglio, di volerle sentire?

Badi, io non le ho detto e non mi permetterò di dirle: lei sta con noi, lei condivide le nostre proposte, che lei conosce e tutti conoscono? Per carità! Io vorrei soltanto sapere da che parte lei sta, contemplando io e noi questa situazione e invitando il popolo italiano, nella sua generalità, a completarla, per dar luogo a dei giudizi obiettivi. Da che parte sta? Sta con i radical-socialisti i quali vogliono che passi il *referendum* contro l'ergastolo oppure sta con coloro che chiedono pene più severe (non voglio parlare della pena di morte)?

BOATO. Più severa dell'ergastolo è difficile immaginarla!

ALMIRANTE. La pena di morte è più severa dell'ergastolo, senza alcun dubbio (*Interruzione del deputato Boato*). Io riconosco questo diritto a tutti, perché sono opinioni rispettabilissime, ma il negare la possibilità che si giunga alla pena di morte e al tempo stesso il chiedere che si sopprima l'ergastolo, in un paese in cui i Presidenti della Repubblica hanno le grazie facili e le carceri hanno le fughe facili, significa mettere in circolazione i terroristi attraverso pseudoleggi. Sicché io mi sono indignato quando, ascoltando il discorso di ieri e le caute, misere paroline dedicate alla lotta contro il terrorismo, ho trovato la parola «depenalizzazione», ma non ho trovato una espressione intesa ad aggravare il sistema della prevenzione e della repressione nei confronti dei terroristi e di tutti i loro complici.

Questa mattina ha parlato mirabilmente di politica estera l'onorevole Tremaglia — lo ringrazio — e le ha rivolto una domanda: lei sta con la distensione formato sovietico o con la sicurezza formato europeo e occidentale? Sono scelte che lei deve fare, signor Presidente del Consiglio. Non si illuda di poter continuare a non scegliere, come, non scegliendo, ha impostato il suo discorso di presentazione. A proposito della droga, lei sta davvero con il metadone, con il ministro Aniasi, con un ministro che dovrebbe combattere la droga ed è stato drogato, con i metodi che possiamo immaginare, dal segretario del suo partito, abbandonando la corrente per poter mantenere la poltrona? Da che parte sta? Quella presenza è squalificante, signor Presidente del Consiglio, ai fini della lotta contro la droga, ed è perfettamente inutile che da qualche parte o da tutte le parti si invochi una politica per i giovani — per i giovani! — da parte di questo Governo; da parte di questo Governo, una politica per i giovani!? Si può somministrare al tempo stesso droga e cultura, droga ed educazione, droga e speranza, droga e coraggio? Io credo di no. Anche a queste domande ella dovrà rispondere, anche queste scelte ella dovrà fare.

Quanto al programma, l'ho ascoltato attentamente, me lo sono riletto. C'è tutto. Però, esaminandolo attentamente, ho trovato nel programma, signor Presidente del Consiglio, alcuni segnali significativi indirizzati al partito comunista (non dico soltanto al partito comunista, ma soprattutto al partito comunista). Gliene cito alcuni di notevole rilievo, anche perché la nostra opposizione sarà assolutamente corretta, signor Presidente del Consiglio. Al confronto ci stiamo, al dialogo ci stiamo, al colloquio ci stiamo, anche se polemico, direi anche e soprattutto se polemico, perché è sempre educativo un colloquio al tempo stesso disinteressato e polemico. Ma ci sono alcuni punti, signor Presidente del Consiglio — glielo avvertiamo molto lealmente — che non dico ci indurranno o ci costringeranno a pratiche ostruzionistiche, ma certamente ci indurranno ad atteggiamenti molto severi in questo e nell'altro ramo del Parlamento.

Mi riferisco — ho fatto un piccolissimo elenco — alla legge, di cui si parla, a proposito del collocamento e degli uffici di collocamento, cioè al regalo, che si va meditando, del collocamento, non al sindacato, non alle forze sociali, come lei pudicamente dice, ma alla « triplice » sindacale.

Mi riferisco al piano triennale che viene preannunciato. Adesso dovrebbe portarlo avanti l'onorevole ministro Andreatta. Nella precedente occasione l'onorevole ministro Andreatta — io lo feci notare nel mio lungo discorso in quest'aula — non fu ammesso alla firma di quel documento di piano a medio termine; ma, se dovesse esser quello, io mi permetto di ricordarle, di pregarla, di invitarla, signor Presidente del Consiglio, a dare un'occhiata alle priorità, perché sono scandalose, perché sono reazionarie, perché mettono alla testa problemi di potere e di lottizzazione, e mettono in coda problemi essenziali, quali quello proprio del Mezzogiorno. Lei non può al tempo stesso portare avanti quel piano triennale antimezzogiorno e dire che il Mezzogiorno è il problema centrale della politica del suo governo.

Quanto al Mezzogiorno, non ci è piaciuta una fra le ipotesi da lei sostenuta nel suo programma. Alla scadenza di fine d'anno verrà meno, come tutti sappiamo, la Cassa per il mezzogiorno e tutti sappiamo che una certa parte politica, il partito comunista, vuole affidare alle regioni i compiti finora, bene o male, assolti da questo istituto. Le ha parlato a proposito della Cassa per il mezzogiorno di affidare alle regioni del Mezzogiorno questi compiti. Lo ha detto piuttosto genericamente, lo riconosco; voglio sperare che si tratti di potenziare l'interessamento e l'intervento delle regioni, dando però sempre il carattere di intervento straordinario e centralizzato al necessario intervento di ristrutturazione del mezzogiorno d'Italia.

Patti agrari. Abbiamo saputo che le Presidenze delle Camere vorrebbero sbrogliare in pochi giorni questo problema. Non si illudano le Presidenze delle Camere e non si faccia illusioni il Governo in proposito, perché questo è il problema sul quale occorre meditare, e non certamente a vantaggio della grande proprietà, che credo non esista nemmeno più, o per lo meno esiste in misura molto minore di quella in cui poteva esistere tanti anni fa. No, a vantaggio di chi coltiva la terra occorre dar luogo ad un esame molto attento di queste misure.

Non siamo affatto convinti che sia valida un'altra norma da lei appena accennata: la facoltà impositiva fiscale da parte dei comuni. Andiamoci piano, se non vogliamo frammentare, fratturare, dividere: altro che coesione, qui siamo alla diaspora!

Non siamo d'accordo neppure sulla importanza che sembra che questo Governo voglia dare ad una legge per il controllo sulle televisioni libere. Qui si tratta, invece, di smobilitare, nei limiti del possibile, il monopolio della televisione e della radio di Stato, non si tratta di compiere il cammino contrario; e ci troverete decisamente ostili se tenterete di portare avanti misure di questo genere.

Non dico che mi preoccupa, dico che mi muove a sdegno, signor Presidente del Consiglio, l'annuncio che ella ha dato, non

nella forma in cui lo interpreto io, e quindi spero di interpretare male, di un « pacchetto » per le popolazioni slovene del nostro confine orientale. La parola « pacchetto » lei non l'ha detta, però ha parlato — imprudentemente, mi consenta — di misure « di tutela di quelle popolazioni », quasi che quelle popolazioni non fossero abbondantemente tutelate, quasi che non fossero da tutelare i cittadini di lingua italiana che vivono ed operano in quella parte d'Italia. Non è il caso qui di riprendere il vecchio discorso sulla zona B, sulla zona franca a cavallo del confine; lei sa che quello che sto dicendo posso dirlo, non per ragioni di partito, ma nel nome del sindaco di Trieste e della maggioranza che governa quel comune, maggioranza di cui fino a quando sono stato consigliere di Trieste ho fatto parte, con voto gradito, accettato e richiesto. Attenzione, non create al confine orientale una situazione che possa anche lontanamente assomigliare a quella che si è determinata, a causa e per colpa del « pacchetto », al confine di Bolzano! Proprio questa mattina la stampa italiana dà notizia, purtroppo, di una nuova serie di attentati sviluppatasi in Alto Adige. Sono sicuro che si tratti di fenomeni limitati nel tempo e nello spazio, ma, attenzione, non muovetevi con la stessa sconsideratezza sul terreno minato della frontiera orientale. E mi ha preoccupato francamente quello che lei ha trovato modo di dire dedicando qualche riga ai rapporti con la Jugoslavia. Siamo tutti d'accordo. Noi siamo stati d'accordo, tra l'altro anche in sede europea, nell'approvare il trattato che la CEE ha concluso con la Jugoslavia, allo scopo di impedire che quel paese vada a precipitarsi tra le braccia dell'economia e quindi del totalitarismo sovietico. Ma attenzione a non eccedere, a non invertire i ruoli e le parti, perché altrimenti... La conosciamo tutti, la barzelletta di quello che tiene il prigioniero, ma non può portarlo via, perché è da lui a sua volta trattenuto. Onorevole Forlani, la situazione al confine orientale non è facile, come credo lei sappia perfettamente.

Detto tutto ciò, ho il compito di dire qualche cosa sulle prospettive della nostra opposizione, cioè sulle tesi che la nostra opposizione ha sempre sostenuto e sostiene e che vuole chiarire in questa occasione. E desidero parlare in primo luogo, molto brevemente, del terrorismo, per illustrare un po' meglio quanto ho avuto occasione di dire all'inizio del mio ragionamento con lei, onorevole Forlani.

Dopo la tragedia di Bologna, si è scatenata, come lei sa, a livello interno e anche a livello internazionale, una pesantissima campagna antidestra. È vero che nessuno, che io sappia, ha osato, fino a questo momento, riferirsi, dicendo « destra » o « terrorismo di destra », al partito che ho l'onore di dirigere o a responsabilità personali di chicchessia fra noi. Ma è anche vero che quando in Italia si dice « destra », la gente pensa al Movimento sociale italiano-destra nazionale. E anzi siamo lusingati per il fatto che non vi siano a destra altri schieramenti: il campo è assolutamente libero e, anche fisicamente, in Parlamento, questi 35 anni sono stati caratterizzati da una continua fuga verso sinistra di tutte le altre parti politiche, nessuna esclusa.

E allora, poiché la campagna è stata pesante, poiché ci sono state e sono tuttora in corso retate in ambienti che vengono definiti di destra, abbiamo avuto modo di fare un severo, pesante, sofferto esame di coscienza. E abbiamo chiarito, onorevole Forlani, per sempre, le nostre posizioni a questo riguardo.

Noi siamo non solo per la dissociazione, ma per la più radicale condanna del terrorismo, da qualunque parte venga. Ho avuto modo di rilasciare alla stampa, alla radio, a televisioni libere e qualche volta anche alla televisione di Stato delle interviste a questo riguardo e sono arrivato a dire, paradossalmente: se un terrorista (naturalmente reo confesso o accertato) è di sinistra, pena di morte; se è di centro, pena di morte; se è di destra, due volte la pena di morte.

Questo perché non accettiamo, non tolleriamo che la nostra battaglia pulita di tanti anni, che politicamente o da qualun-

que altro punto di vista può essere considerata come volete, che è battaglia di generazioni, sia così infangata. Io sono arrivato avanti negli anni, ma via via, appreso a noi anziani, sono venute su generazioni di giovani; e non sono venute su nel segno del passato, ma nella speranza dell'avvenire, con quei riferimenti culturali al passato che fanno parte del patrimonio di qualsiasi movimento politico che non voglia ridurre se stesso alla piccola realtà quotidiana, alla navigazione di cabotaggio.

Abbiamo cercato di essere, onorevole Forlani, in questi quasi quarant'anni, educatori di noi stessi, con tutte le dovute autocritiche, che non abbiamo bisogno di vederci sollecitare da altri; ed educatori dei giovani e dei più giovani. Abbiamo così la grande soddisfazione, la grande gioia di avere il più alto, anzi l'unico patrimonio che noi partito « di potere » possiamo vantare. Questo patrimonio ce lo siamo costruito, con l'affetto di una parte notevole, con la comprensione di una parte notevole, con l'educazione al bene, alla patria (posso ripeterlo?) di una parte notevole della gioventù italiana.

Questo ci è stato riconosciuto: tutti parlano del nostro partito (anche quando ne parlano male o malissimo) come uno dei pochi partiti — lo si è visto anche nei diagrammi delle varie Doxa di questi ultimi tempi — che attrae le speranze, suscita i miti che piacciono alla gioventù. Noi non accettiamo che questo patrimonio sia intaccato e sporcato da singoli, nè da immagini, nè da discorsi, nè da riferimenti, nè da tolleranze, nè da complicità a livello interno od internazionale e non siamo arrivati a queste dure nostre decisioni (unanimi ed unitarie) perché qualcuno ci abbia costretti ad arrivarci.

Siamo abituati piuttosto a non aver paura, onorevole Forlani: da tanti anni chi parla è sottoposto ad una ridicola persecuzione giudiziaria e parlamentare. Ogni qualvolta sono giunte qui — e torneranno anche nei prossimi giorni — richieste di autorizzazione a procedere in giudizio contro di me per motivi politici, il primo a votare a favore sono stato io: se non mi avete ancora processato, giuro

che non è colpa mia. Finora, non avete voluto farlo: non ve ne ringrazio; ne prendo atto ma, certo, non ho fatto nulla per non essere giudicato. Nessuno tra noi ha mai fatto nulla per non essere giudicato e c'è qui chi ha scontato galere e persecuzioni; siamo fieri perché tutto questo è avvenuto per motivi politici e non certamente perché qualcuno di noi sia stato associato ad imprese criminose. Se dovessimo scoprire che qualcuno di noi è stato associato o si associa ad imprese criminose, non ci sarebbe bisogno di autorizzazioni a procedere, perché le pedate arriverebbero immediatamente e sacrosantamente da parte nostra!

Se è così, ed è così, onorevole Forlani, reclamiamo una cosa non per noi, non per la nostra parte, che pure ha versato tanto sangue: quanti dei nostri ragazzi sono stati assassinati? Recentemente, è stato « suicidato » in carcere un ragazzo che, allo stato degli atti, non doveva rispondere di niente o quasi niente e certo non doveva rispondere di imprese terroristiche. Abbiamo inviato un'interrogazione al signor ministro dell'interno e sono sicuro che nelle prossime settimane, appena esperito il dibattito sulla fiducia, una risposta arriverà. Non per noi, ma per il popolo italiano, dicevo, reclamiamo giustizia, signor Presidente del Consiglio; reclamiamo una magistratura spolitizzata; reclamiamo la spolitizzazione degli organi di vigilanza, di informazione, di cosiddetta sicurezza; reclamiamo leggi durissime eguali per tutti, senza riserve nè compartimenti stagni. Nel dire questo, la prego di considerare la estrema gravità della situazione. Non ci si illuda (lo vorrei e tutti lo vorremmo) che il terrorismo sia stato debellato negli ultimi tempi con le retate e le scoperte di cellule. I giornali di stamane riferiscono che la danza macabra a Roma ha riavuto inizio: carabinieri sono stati feriti da gruppi di autonomi, nelle ultime ore. Non dico che è colpa di qualcuno, dico che l'Italia versa in una situazione intollerabile ed insostenibile. E vero quanto disse il signor Presidente della Repubblica, quando affermò che siamo in guer-

ra; è vero e gliene do una prova, signor Presidente del Consiglio. Esistono grosse, pesanti e sanguigne manovre internazionali: non so se abbia letto l'intervista rilasciata al settimanale *Epoca* da quello sciagurato, pazzo e cialtrone che si chiama Gheddafi. Il Governo non può fare a meno di leggerla, e siccome Gheddafi ha a Roma un incaricato d'affari, credo, il quale avrebbe immediatamente smentito quell'intervista se fosse stata smentibile, ho il diritto in questo momento di ritenere veritiere le dichiarazioni in essa contenute. Il giornalista chiede: « È probabile, ipotetico lo scoppio della terza guerra mondiale? ». Gheddafi risponde: « No. La terza guerra mondiale scoppierà certamente ». « In che termini di tempo prevede lo scoppio di questa guerra? ». Risposta: « Quando i popoli arabi saranno pronti militarmente ». « Teoricamente, colonnello Gheddafi, essi sono allora già pronti, perché la superiorità numerica e di armamenti degli arabi su Israele è ormai evidente? Lo scoppio della guerra è dunque vicino, colonnello? ». Risposta: « Certo che sì, oppure lei crede che gli arabi non abbiano il diritto di liberare la Palestina? ».

Per avventura questa risposta di Gheddafi — liberare la Palestina — si collega a quell'OLP famoso. Ha mai sentito parlare di un certo Daniele Pifano, onorevole Forlani? Penso di sì. Ho l'impressione che sia in carcere e spero che rimanga lì per molti anni. Sentii parlare di questo signore quando lo accusai pubblicamente — ed ebbi una querela che naturalmente non è stata mai discussa — di aver fatto uccidere un nostro ragazzo di 17 anni sulla porta di una nostra sezione di Roma; poi ne ho risentito parlare quando passeggiava per l'Italia con un lanciamissili. In quell'occasione (lei non era allora Presidente del Consiglio e quindi non ha alcuna responsabilità) l'OLP mise in difficoltà i servizi di sicurezza italiani in quanto li costrinse a dichiarare ufficialmente che erano al corrente del trasporto del lanciamissile affidato a due delinquenti comuni, a due di quegli autonomi che hanno sparso tanto sangue.

Onorevole Forlani, il colonnello Gheddafi, forse ce ne siamo dimenticati, è un azionista della FIAT. È stato intervistato anche su questo argomento. La domanda del giornalista è stata: « Colonnello Gheddafi, immagino che sarà al corrente degli ultimi avvenimenti politici italiani, il Governo Cossiga si è dimesso ed ha influito molto su questa vicenda l'atteggiamento assunto dalla direzione della FIAT, che ha chiesto il licenziamento di 15 mila operai. In virtù del fatto che la Libia possiede il 10, e c'è chi dice addirittura il 13 per cento del pacchetto azionario dell'azienda torinese, e che in sostanza ne è l'azionista di maggioranza relativa, come giudica la situazione determinatasi a Torino? ». Risposta: « Certo, quanto sta succedendo alla FIAT è in netto contrasto con i principi espressi dal mio libro verde. Noi siamo comunque al fianco degli operai minacciati di licenziamento o di cassa integrazione e non sosteniamo neppure alla lontana l'operato dei dirigenti della casa torinese, anche se di essa risultiamo essere azionisti ». Domanda: « E se gli operai della FIAT decidessero di occupare l'azienda quale sarebbe la sua reazione, colonnello Gheddafi? ». Risposta: « Noi li invitiamo ad occupare la fabbrica ». Domanda del giornalista attonito: « Vuole ripetere, per cortesia? ». Risposta: « Le confermo quanto appena detto e faccio pervenire alle maestranze della FIAT questo mio messaggio: che essi occupino l'azienda fino alla soluzione, per loro positiva, di tutti i problemi occupazionali. Il popolo libico, con il suo appoggio morale e con il peso delle sue partecipazioni azionarie, è tutto dalla loro parte ».

Risulta da questa intervista che Gheddafi, nello stesso momento in cui l'onorevole Berlinguer solidarizzava con gli eventuali occupanti, solidarizzava con coloro che occupavano l'azienda torinese. Non c'è un filo logico? Non sono d'accordo? Non c'è un legame? Non ci sono legami internazionali? C'è bisogno di altre prove? Cercatele! Non chiediamo mica una condanna senza prove, ma che il suo Governo e la sua stessa persona, signor Presidente del Consiglio, nel momento in cui

si chiede la fiducia delle Camere, ignori i fatti e addirittura faccia l'apologia dell'OLP nel discorso di presentazione e non si renda conto di che lacrime e di che sangue gronda questa sporca compagnia, mi pare troppo. Intendete tollerare questi interventi, sia pure verbali, in fatti interni del nostro paese? Non è questa ingerenza, intromissione? Il Governo ha ritenuto forse di dedicare una nota a tutto ciò? Avete presentato la classica nota verbale all'incaricato di affari libico a proposito di questa scandalosa intromissione negli affari interni, negli affari sociali e nella vita del nostro paese? Non lo credo, e sarò molto lieto se vorrà dare — penso sia doveroso — qualche spiegazione nella sua imminente replica.

Quanto ai problemi sociali, le chiedo — non si offenda — in che mondo viviamo. Voi vi riempite la bocca, tutti quanti, democristiani e soprattutto socialisti (ricordiamo De Martino), con le riforme; sono anni che non parlate che di riforme e definite reazionari e conservatori, nel senso deteriore del termine, tutti coloro che non sono con voi nella mirabile ondata progressista.

Ebbene, io vi chiedo in che mondo viviate, perché ho davanti a me l'autocritica della « triplice » e del partito comunista. La « triplice », in un recente comunicato, ha ammesso che si sono verificati quattro punti di dissenso tra i tre sindacati confederali: in primo luogo, un dissenso sul fondo di solidarietà, in pratica sulla « mangiata », tanto per essere molto banali, molto « terra-terra » e molto sindacalisti di regime.

In secondo luogo, sull'orario di lavoro: la CISL era favorevole alla riduzione dell'orario, mentre le altre due confederazioni erano esitanti, evidentemente perché ritengono che la competitività vada a farsi benedire, se si lavora ancora meno di quanto finora si sia potuto o voluto lavorare.

Vi è anche dissenso sulla politica salariale. Quando vi è dissenso su questo argomento, dato che le tre confederazioni non si occupano che di politica salariale, vi è dissenso su tutto.

Infine non vi è accordo nemmeno sulla « democrazia in fabbrica ». Questa democrazia si riferisce ai 61 licenziati da Agnelli, alle connivenze non dico con i terroristi, ma con gli amici dei terroristi, violenti e prepotenti. A questo, dunque, si riduce l'autocritica della triplice. Poi c'è l'autocritica del senatore Chiaromonte a nome del partito comunista: si tratta dell'autocritica più interessante e più intelligente.

Ebbene, Chiaromonte trova tre motivi di autocritica; il primo è l'incapacità di rendere consapevoli gli operai della realtà del problema FIAT. Quindi, il partito comunista confessa di non aver capito e di non essere riuscito a far capire agli operai in che cosa consistesse il problema FIAT. In secondo luogo, egli confessa un errore sul tipo di forma di lotta (e questa è una bella sconfessione per l'onorevole Berlinguer, perché l'occupazione era una forma di lotta) e poi che la manifestazione dei 40 mila per il partito comunista era imprevista. Senza alcuna prevenzione dirò che per noi non era affatto imprevista. E questo non perché non ne fossimo in qualche guisa alla testa o perché avessimo mai preso contatto con quei personaggi o perché si voglia politicizzare o partitizzare dal nostro punto di vista quella importantissima, direi storica vicenda, ma perché quella stessa vicenda dimostra (e non da oggi) che il movimento dei lavoratori e dei produttori è in moto da decenni. Potrei citare le date, potrei riferire episodi e potrei richiamarmi alle tradizioni del sindacalismo nazionale; potrei parlare a lungo e sarebbe veramente il caso che se ne parlasse in qualche occasione con serietà, con competenza e soprattutto con passione, effettivamente credendo nel movimento sindacale italiano, che non si esaurisce neppure oggi nella « triplice », avendo larghe zone di autonomia e di consenso e non limitandosi all'esercizio del potere sindacale. Esso non si limita alla proclamazione degli scioperi o alle richieste di aumenti salariali.

Rendetevi conto che, attraverso una siffatta ignoranza dei problemi, voi vi col-

locate (questo è addirittura comico) nella retroguardia della socialità del nostro paese. Non so se abbiate avuto modo di leggerle e di meditare le parole di quel fino a qualche giorno fa anonimo Arisio, il quale ha testualmente dichiarato, nel corso della manifestazione dei quarantamila: « Noi siamo il partito della voglia di lavorare, di produrre, di competere con la concorrenza; noi siamo il partito del rispetto e non della sopraffazione! ». Quanto sarebbe stato bello che un Presidente del Consiglio avesse detto: « Io sono il Presidente del Consiglio della voglia di lavorare, di produrre, di competere, fuori da ogni sopraffazione e nel quadro del lavoro inteso come fecondità ».

Ebbi occasione mesi fa, prima che scoppiasse l'ira di Dio alla FIAT, di tenere, onorevole Forlani, un non tanto modesto comizio a Torino, in piazza San Carlo; c'era tanta gente e per avventura proprio quel giorno Gianni Agnelli aveva messo in cassa integrazione per un giorno alla settimana 75 mila operai della FIAT Mirafiori. Io dissi in quella occasione, non demagogicamente, ma in mezzo a tanti applausi, che se Gianni Agnelli avesse letto l'articolo 46 della Costituzione — e se lo aveste letto voi, padri costituenti, vestali della Costituzione repubblicana e antifascista! — e se, invece di costruirsi la propria azienda personale elargendo dividendi anche in questi anni cospicui, avesse realizzato il comandamento della partecipazione e avesse trasformato socialmente, giuridicamente, modernamente, la sua azienda attuando il principio della cogestione, dando luogo alla partecipazione agli utili dei lavoratori ed anche al controllo sulla direzione dell'azienda da parte dei lavoratori, indubbiamente non si sarebbero verificati alla FIAT né i fenomeni di assenteismo, né i fenomeni di « scioperite » acuta e tanto meno i fenomeni di così pesante disaffezione alla fabbrica da indurre numerosi, purtroppo, operai a convivere e a favorire addirittura i violenti (e non voglio dire i terroristi). Quando ho letto le cronache delle recenti agitazioni, mi hanno colpito due cose: il discorso di Arisio e l'invettiva, certamente sincera, di

un giovane operaio il quale, guardando verso la fabbrica, col pugno chiuso gridava: « Maledetta fabbrica! ».

Onorevole Forlani, quando un regime ed un sistema arrivano al punto di degradazione che conduce un operaio a maledire la fabbrica, che conduce la donna a maledire il frutto dell'amore portato nel proprio seno, che induce il figlio a maledire il padre e il padre a maledire il figlio, allora siamo veramente fuori dei cancelli, non della FIAT, ma fuori dei cancelli della civiltà (*Applausi a destra*).

Mi auguro, signor Presidente del Consiglio, che lei si accorga della realtà dei problemi della nostra patria e per amore della nostra patria che lei possa mostrarsi in grado di affrontarli. Lei ha detto che dovremo giudicare dai fatti; ebbene, ora le voteremo contro, ed abbiamo tutte le ragioni per farlo, ma speriamo — me lo auguro come buon italiano e per la patria italiana — che i fatti ci dicano che lei qualche spiraglio, pur nella costrizione politica e partitica in cui si trova, di autentica sensibilità nazionale, sociale e civile sia in grado di concedere al suo Governo e tramite il suo Governo al popolo lavoratore italiano (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Boato. Ne ha facoltà.

BOATO. C'è un libretto famoso del 1848, anzi per l'esattezza un *Manifesto*, che inizia con una frase altrettanto famosa su « uno spettro » che « si aggira per l'Europa ». Più modestamente, in questi giorni c'è uno spettro di dimensioni sicuramente molto minori che si aggira per l'Italia, o forse per le stanze di questo palazzo e sui *mass media*, ed è l'interrogativo, o il fantasma, se vi sarà o meno una astensione del gruppo radicale nei confronti del neocostituito Governo presieduto da Arnaldo Forlani.

Credo che lo stesso Presidente del Consiglio, allora incaricato, abbia dato una risposta a questa domanda, quando, nella fase di formazione di questo suo Gabinetto, nel secondo giro di consultazioni, ha

convocato non solo i quattro partiti chiamati a far parte della maggioranza ma ha anche consultato pressantemente il partito liberale, e anche il partito comunista, mentre si è guardato bene dal confrontarsi con le posizioni del gruppo radicale. Sembra che questo sia stato fatto — lo dirà comunque il Presidente del Consiglio se così è — per un rispetto nei confronti di posizioni radicali talmente chiare e dichiarate non trattabili, da non essere considerate oggetto non dico di compromesso, ma neanche di trattativa in sede di formazione del Governo.

Per quanto mi riguarda, ritengo sbagliata questa procedura che il Presidente — allora incaricato — Forlani ha seguito, perché nel momento in cui coinvolgeva in sede di confronto sul programma anche forze politiche non facenti parte della maggioranza, lo stesso avrebbe dovuto fare nei confronti di tutte le forze politiche democratiche rappresentate in Parlamento; tuttavia, nella sostanza, ritengo che ci sia un giudizio politico adeguato, che ci sia, cioè, la presa d'atto politica e non pregiudiziale da parte del Presidente Forlani circa il fatto che il divario tra le posizioni, le richieste e gli obiettivi che il nostro gruppo complessivamente ha presentato e quella che era la piattaforma governativa in via di consolidamento, e che oggi conosciamo dalle dichiarazioni programmatiche di Forlani stesso, era talmente incolmabile da non poter consentire improvvisi colpi di scena nello schieramento parlamentare nei confronti del Governo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCALFARO

BOATO. Non so se questa sia già da oggi formalmente la posizione dell'intero gruppo radicale. Ho la convinzione che lo sarà, sicuramente sabato mattina, quando arriveremo, dopo la replica del Presidente Forlani, alle dichiarazioni di voto e al voto. Sicuramente la mia posizione sarà questa. E non per ottusità dogmatica e opposizione pregiudiziale, ma per un giudizio sereno di valutazione politica, che è pesantemente critico: questa è la mia

posizione, ed è la posizione di altri compagni del nostro gruppo fin da questo momento. E ciò, a differenza forse di qualche altra forza politica, non perché noi abbiamo un particolare godimento politico o intellettuale nel fungere da opposizione. Io credo che una forza politica, che non abbia una vocazione perennemente minoritaria e subalterna, non può che essere una forza politica che, anche se in misura magari soltanto potenziale, si candida come forza di Governo, come forza politica che — insieme ad altre, se non ha ottiche totalizzanti o totalitarie — intenderebbe, vorrebbe arrivare a governare questa società, e possibilmente a governare una società diversa da questa, all'interno cioè di un processo di trasformazione tale da consentire condizioni nel sistema politico e prospettive strategiche molto più radicali, nel senso ampio della parola, o meglio nel senso letterale del termine, di quanto abbiamo di fronte oggi. In questo senso — ripeto — è il mio giudizio di opposizione a questo Governo, basato sul modo in cui si è formato, sui partiti che concorrono a formarlo, soprattutto sulla piattaforma politica che si è espressa ieri nelle dichiarazioni programmatiche. È dunque un giudizio pesantemente, anche se non totalmente, critico e negativo, ed in questo senso dichiaro fin d'ora la mia opposizione.

Debbo dire — anche in questo caso non per giudizio settario, ma per valutazione politica — che mi ha molto stupito il diverso atteggiamento che il partito comunista in qualche misura ha assunto in questi giorni nei confronti di questo Governo. Ho capito poco e male l'atteggiamento che il partito comunista ha assunto nei confronti del precedente Governo Cossiga. Si è trattato di un atteggiamento di tale ostilità, di tale durezza che in altre forze politiche avrebbe potuto essere giustificato, anche rispetto a precedenti posizioni politiche, ma che poco e male ho capito da parte del partito comunista, il quale considerava il precedente Governo il peggiore degli ultimi anni e nei riguardi del quale riteneva opportuno non fare tanto un'opposizione dura e intransigente, quanto

semplicemente riteneva di doverlo « spazzare via ». E così è accaduto.

Certo, per merito dei franchi tiratori, ma chiunque non si nasconda dietro il dito dei franchi tiratori sa che quando un Governo si trova nelle condizioni di debolezza in cui si è trovato il « Governo Cossiga-due », quel Governo è politicamente minato alla sua radice. Ed i franchi tiratori sono l'« epifenomeno », per così dire, di questa sua debolezza strutturale. Ma noi ci troviamo di fronte ora ad un altro Governo che non ha molte caratteristiche di diversità da quello precedente, se non nel senso che all'interno di esso è entrato il partito socialdemocratico, ed era suo pieno diritto entrarci; anzi, a maggior ragione dopo aver fatto una « dura » battaglia contro il Governo precedente (dico « dura » in modo ironico e un po' sarcastico). Ci troviamo di fronte ad un Governo che, credo, avrà l'astensione del partito liberale; un Governo che sostanzialmente ha la stessa struttura ministeriale di quello precedente, a parte il fatto — ed anche qui lo dico senza troppa retorica — che è stato cacciato un uomo come Giannini, che tutti stimavano, anche dall'opposizione, nonché un uomo come Pandolfi, forse un po' meno stimato ma sicuramente competente in materia di politica economica. Un Governo che si è presentato alle Camere con un discorso del Presidente Forlani che — a differenza di quello del Presidente Cossiga, il quale, nell'aprile scorso, dedicò larga parte delle sue dichiarazioni programmatiche all'illustrazione di un atteggiamento diverso e costruttivo nei confronti del partito comunista — è costituzionalmente corretto per quanto riguarda il rapporto con le opposizioni, ma specificatamente al partito comunista non ha dedicato nemmeno una virgola, nemmeno una parola. Non sarò certo io a lamentarmi per questo, sto soltanto fotografando con molta serenità, e senza astiosità settaria nei confronti di alcuno, la situazione che abbiamo di fronte. Siccome personalmente sono molto estraneo ai giochi politici, non solo quelli del « palazzo » ma anche quelli dei partiti, e molto estraneo all'algebra politica di

questo Parlamento e non solo di esso, molto ingenuamente, qualcuno potrebbe dire, ma in realtà con ingenuità voluta, registro questa situazione e registro quindi l'incomprensibilità politica, ad esempio, delle posizioni che il partito comunista ha assunto.

Io, che faccio parte di una forza di opposizione che è sempre stata considerata pregiudizialmente ostile a tutto, « ostruzionista di maniera » e per sistema, personalmente non ho grande simpatia per il modo con cui il partito comunista si è atteggiato nei confronti del precedente Governo, perché l'ho trovato contraddittorio ed incoerente.

Ma è altrettanto indubbio che quel famoso o famigerato sabato 27 settembre, in cui Cossiga, subito dopo aver avuto la fiducia, è caduto con il voto segreto sul cosiddetto « decretone », le cronache parlamentari hanno riportato una dichiarazione di Giancarlo Pajetta, mai sentita, che suonava più o meno così: « Non condivido questo entusiasmo del mio segretario e del mio gruppo; non vorrei che, caduto questo Governo, Berlinguer si trovasse semplicemente di fronte ad un altro Governo simile con dentro, in più, Pietro Longo ». È esattamente quello che è successo...

Da questo punto di vista, per chiamare le cose con il loro nome e senza enfasi retoriche o settarismi pregiudiziali, credo vada molto, molto ridimensionato il clamore pubblicitario che si è registrato nei giorni e nelle settimane scorse attorno alla ipotesi della cosiddetta « terza forza » della cosiddetta « area socialista ». Anche qui nessuna ostilità pregiudiziale nei confronti di Bettino Craxi, segretario del partito socialista, o degli altri membri e dirigenti del partito socialista. È tuttavia indubbio che qualunque osservatore onesto e sincero della scena politica, che ha visto per mesi il « tripartito » del Governo precedente caratterizzarsi come « più a sinistra » rispetto ad altri Governi possibili perché non comprendeva appunto il partito socialdemocratico (questa era una delle « caratterizzazioni » più a sinistra), e che ha visto la democrazia cristiana raf-

forzare, dopo lo scacco dei franchi tiratori, il Governo, sbilanciandolo un tantino più a destra, se così si può dire, assorbendo nell'area di Governo il partito socialdemocratico, ha poi assistito ad un voltafaccia incredibile, in base al quale il partito socialista, con il suo segretario Craxi, il partito socialdemocratico, con il suo segretario Pietro Longo, hanno fatto una « dichiarazione di intenti » sulle mirabili e progressive sorti del socialismo democratico nel nostro paese, ridotto però ad una operazione di « piccolo cabotaggio » governativo che tutti hanno spiegato, molto più semplicemente, nei termini volgari — scusate — che ora enuncio: la democrazia cristiana credeva di indebolire i socialisti tirandosi dentro il Governo i socialdemocratici; i socialisti hanno risposto dicendo che se i socialdemocratici, questa volta, sarebbero entrati nel Governo, allora ci sarebbero entrati attraverso l'area socialista, con un accordo di ferro, o federativo o di intenti, tra di loro. In questo modo la democrazia cristiana non ha potuto giocare un piccolo o grande « scherzo » politico al partito socialista.

Scusate se riduco in soldoni cose che in quella dichiarazione di intenti, che si dice redatta da Claudio Martelli ed indirettamente pubblicizzata da una rivista che si chiama *Capital*, con la sua foto in copertina, sembravano assumere una dignità da « Bad Godesberg » del socialismo italiano: Bad Godesberg che in realtà, anche se ufficialmente non è mai stato dichiarato, già si è verificata ormai da alcuni anni, per non dire da alcuni decenni, nel socialismo italiano. Mi sembra che questo sia il problema reale che abbiamo di fronte.

Ed allora, credo personalmente che noi (quando dico « noi » intendo dire gruppo radicale, anche nella sua voluta e positiva eterogeneità; ma in questo caso mi riferisco anche a « noi » forze della sinistra, rivolgendomi inoltre anche alle altre forze democratiche presenti in Parlamento) faremo poca strada con questo « piccolo cabotaggio » governativo o sottogovernativo. Faremo poca strada, da una parte irrigidendoci in opposizioni di per sé legittime

ma attuate con uno stile che indubbiamente è stato uno stile da anni '50, uno stile da guerra « fredda », dall'altra con un recupero altrettanto tradizionale, da anni '60, del centrosinistra. Faremo poca strada se per caso dovessimo, e mi rivolgo al collega Lucio Magri, collocarci, voi nell'area comunista, noi, ipoteticamente, nell'area socialista, e con queste piccole, mediocri e miopi ristrutturazioni all'interno di una sinistra, che continua però ad essere divisa e incapace di un'autentica alternativa, ben più che di un'autentica alternanza, ci facessimo schiacciare dal dilemma, da una parte, « o con il PSI o con il PCI », e dall'altra « Governo tripartito o quadripartito », appoggiato o meno dai liberali, e così via. Dico questo anche nei confronti delle altre forze democratiche presenti all'interno di questo Parlamento.

MAGRI. Non hai sempre detto di essere un comunista ?

BOATO. Ma certo ! È esattamente per questo, perché rivendico...

MAGRI. Essere comunista non vuol dire essere del PCI.

BOATO. L'intero tuo intervento di questa mattina era legittimo, e lo ho ascoltato — sono uno dei pochi che lo ha ascoltato con interesse —, ma esso è stato rivolto esclusivamente in una certa direzione, quasi quale commentatore delle posizioni del partito comunista, di Berlinguer, che purtroppo non ti ha ascoltato perché a metà del tuo intervento è andato via. Dunque, più che indirizzato al Presidente del Consiglio Forlani, al quale ci rivolgiamo, perché questa è la sede del dibattito sulla fiducia al Governo che egli ha presentato al Parlamento, il tuo intervento era un confronto con il segretario del partito comunista. Ripeto, confronto legittimo, che però si può fare anche in altre sedi, sulle questioni dell'area comunista o dell'area socialista. Io non mi riconosco né nell'una né nell'altra. Ritengo che siano una catastrofe per la sinistra, nel nostro paese, queste piccole operazioni di ristrutturazione e di aggiustamento po-

litico e ideologico che vengono portate avanti, anche quando sono ammantate di formule alla « Bad Godesberg », per intenderci. Credo però (e ciò perché non voglio fare un discorso miope) che questi siano problemi reali, che si pongono anche alla democrazia cristiana, almeno a quelle forze di essa che non sono così miopi da ritenere che, comunque, l'unico problema che hanno (e magari è la maggior parte di loro) sia quello della conservazione o l'occupazione del potere.

Anche per la sinistra esiste un grosso interrogativo rispetto alla DC: che un partito non occupa e non conserva il potere per 35 anni, se non ha qualche ragione in più di quelle — pur se pesantissime — delle clientele o delle mafie di potere. A questo punto, la debolezza e l'incapacità della sinistra diventerebbero ancora più gravi e clamorose di quanto già, purtroppo per noi, non siano.

Lo affermo proprio perché sono ostile ed estraneo a queste operazioni cosiddette « terzaforziste », di area « radicalsocialista », e così via, che mi sembrano davvero operazioni meschine ideologicamente e miopi politicamente. Debbo dire, però, che sono molto preoccupato anche nei confronti del modo con cui ci si caratterizza e ci si caratterizzerà rispetto al nuovo Governo presieduto da Arnaldo Forlani; sono molto preoccupato per il modo con cui a tutto questo non solo arriva la sinistra nel suo insieme, ma anche, in particolare, il partito comunista.

È stata sconfitta nei fatti la linea dell'unità nazionale, la linea del compromesso storico, ma tale sconfitta non è stata mai accettata, non è mai stata dichiarata tale, ad esempio, dagli organi dirigenti del partito comunista. Nei suoi comitati centrali, ad esempio, non si è avuta la capacità di una riflessione che si rivolgesse e coinvolgesse, al di là dello stesso partito comunista, l'insieme della sinistra, compreso il partito socialista, compresi i radicali, comprese le forze che non sono rappresentate in questo Parlamento, ma che sono ampiamente presenti all'interno della società civile del nostro paese. Non si chiede — io sarò l'ultimo a fare il « gril-

lo parlante », nei confronti di altri partiti, grandi o piccoli che siano — che qualcuno snaturi se stesso o avvili i propri connotati storici. Si chiede e si propone di affrontare insieme il problema di una rifondazione teorica e strategica, che attiene non solo alle sorti della sinistra nel nostro paese, ma si riflette sulle sorti del sistema politico italiano, poiché si tratta di problemi che non possono non essere affrontati se non confrontandosi anche con il ruolo della democrazia cristiana, ma soprattutto con le caratteristiche generali del nostro sistema politico e del nostro sistema economico-sociale.

Da questo punto di vista, anche la lezione della FIAT — cui voglio soltanto accennare — ha insegnato, purtroppo, poco a tutti; metto, se volete, anche me stesso all'interno di questo « tutti ». Ritengo sia legittimo che una forza politica che è stata preponderante, indubbiamente, a Torino, nella gestione della lotta alla FIAT, con un peso maggiore dello stesso sindacato, il partito comunista, che sicuramente ha gestito, ripeto, in modo preponderante la lotta alla FIAT, oggi, di fronte ai Costamagna ed agli Almirante (ho citato gli esempi più vergognosi), che rivendicano *a posteriori* il corteo dei 40.000 come esempio di civiltà e di democrazia, risponga: « Noi rivendichiamo di essere stati con gli operai di Torino ». Questo lo dico anch'io, pur essendo stato fischiato dagli operai del PCI, quando sono andato a portare la mia solidarietà...

DA PRATO. Dagli operai di Torino, non dagli operai del PCI!

BOATO. ...dagli operai del PCI, dicevo, quando sono andato a portare la mia solidarietà, certo una solidarietà non acritica e non subalterna (*Interruzione del deputato Da Prato*). Credo, cioè — forse il collega Da Prato non ha seguito la logica del mio ragionamento —, che sia legittimo e positivo che Enrico Berlinguer dica quello che ha detto questa mattina. Ma dopo aver detto ciò, che a maggior ragione andava detto, dopo quanto si è sentito dire questa mattina (e ripetere po-

co fa da parte di Almirante) sul cosiddetto corteo dei 40.000 (anche le cifre, del resto, sono gonfiate, pur se il problema politico resta quello che è), io mi attendevo che avvenisse una riflessione, magari proprio perché il Presidente Forlani questa riflessione, nel suo discorso, non ha ritenuto di fare, dal suo punto di vista, cioè quello del Governo, attendevo cioè che una riflessione sulla lezione della FIAT, dal punto di vista della sinistra, del movimento operaio, del movimento sindacale, in generale delle forze democratiche del nostro paese, avvenisse. Certo, se questa riflessione si dovesse risolvere nell'apologia dei capi o nell'invenzione di un'organizzazione sindacale dei capi, contrapposta a quella degli operai, non si tratterebbe neppure di una riflessione con il fiato corto, ma di una volgare speculazione reazionaria. Poco fa, del resto, abbiamo ascoltato l'apologia del corporativismo (che non è stato etichettato esplicitamente come fascista, ma che aveva come riferimento proprio quella struttura di regime), che avrebbe evitato l'insorgere dei problemi ora sul tappeto. Qualcun altro, più elegantemente, fa questi ragionamenti in termini di democrazia industriale. Ora, se questo è il modo miope con cui si affronta una simile riflessione, critica ed autocritica, non si può sperare di compiere molti passi in avanti. Però, che quello che è accaduto a Torino ponga problemi giganteschi per l'intero movimento operaio, non solo per quello di matrice marxista, socialista o comunista, è indubbio. C'è un ministro del lavoro che è stato accusato dalla FIAT di essere « sbracatamente » dalla parte degli operai: ed è un ministro del lavoro che appartiene alla « corrente » DC di « forze nuove » e che fa parte del Governo Cossiga uscente e del Governo Forlani entrante! C'è un segretario di partito, quello repubblicano, che ancora tre giorni fa ha criticato sulle pagine de *La Stampa* per gli stessi motivi il ministro del lavoro. Se ci troviamo in una situazione così paradossale, vuol dire che qualcosa di profondo è cambiato nella struttura delle relazioni industriali, nella struttura sociale e di classe del nostro paese,

nel modo con cui si pongono anche i problemi dell'organizzazione sindacale, del rapporto con altri strati sociali, del rapporto con il sistema politico e con le forze politiche. Questi problemi indubbiamente esistono; cercare di aggirarli, esaltando, a cose fatte (a sconfitta operaia subita: diciamolo chiaramente), il cosiddetto corteo dei 40.000, da una parte, e, dall'altra parte, rivendicando puramente e semplicemente che si sta « dalla parte degli operai » (e questo, ripeto, giustamente si rivendica come un sacrosanto diritto e dovere politico di una forza del movimento operaio), credo costituisca la dimostrazione di una grande miopia politica. Temo, quindi, che si stia concludendo, in queste settimane, in questi mesi, forse in questi anni, per non fare un discorso apocalittico, un'intera fase storica per il movimento operaio, nelle sue espressioni politiche e sindacali, del nostro paese.

Tutto ciò avviene in un momento in cui il nostro sistema politico attraversa — lo sappiamo tutti: questo è forse un giudizio che ci accomuna — una crisi senza precedenti. Un sistema politico « bloccato », ormai sostanzialmente da un decennio, all'interno del quale chi si illude di trovare soluzioni soltanto in termini di ingegneria costituzionale rischierà di trovarsi di fronte a formulazioni magari più facili e semplificate nell'ambito del Parlamento, ma a problemi ancor più esplosivi, drammatici e ingovernabili all'esterno. Già altre volte ho detto che non occorre avere una matrice classista per dire queste cose: basta avere un'intelligente e rigorosa logica da democrazia liberale di tipo conflittuale per capire che le semplificazioni in termini di ingegneria costituzionale — operate su un sistema politico incapace, invece, di incidere sull'insieme delle relazioni sociali, della struttura di classe, del rapporto tra società civile e società politica — sono espressione di una logica assolutamente irresponsabile e suicida per un sistema politico. Ciò è vero a maggior ragione per un sistema politico complesso e variegato, ideologicamente, politicamente e socialmente, come è — fortunatamente: è la nostra ricchezza — il sistema po-

litico italiano. Ed anche in questa sede, il fatto che interi e crescenti « pezzi » di società siano progressivamente estromessi - e non si tratta soltanto di quel 17 per cento che non vota alle elezioni: la prossima volta magari saranno di più; e si badi che personalmente non ho condiviso la scelta del partito radicale per l'astensionismo, alle ultime elezioni, ma sta di fatto che quello è un problema gigantesco sia per chi si astiene sia per chi non si astiene - che « pezzi » crescenti, ripeto, di società siano estromessi dalla cosiddetta governabilità, che si riduce semplicemente ad operazioni di ristrutturazione governativa, sta a significare che ci si trova davanti ad un problema talmente grosso che non affrontarlo, anche e a maggior ragione, in sede di formazione di un nuovo Governo, rappresenta il segno di operazioni di piccolo cabotaggio e di incapacità di alzare gli occhi sui problemi di fondo della società italiana. Tanto più quando, ad esempio, il segretario del partito socialista, Bettino Craxi, proprio l'anno scorso, in occasione della discussione del bilancio interno della Camera, che fu prevalentemente sviluppata proprio sui problemi della riforma istituzionale, scrisse un articolo sull'*Avanti!*, centrato principalmente sui problemi della « grande riforma ».

Ora non so se i contenuti della « grande riforma » proposta da Craxi siano anche i miei contenuti, ma sicuramente l'ordine dei problemi con cui misurarsi a livello istituzionale, politico, economico e sociale sono questi.

Rispetto a tutto questo, presidente Forlani, ho l'impressione - senza dogmatismo e senza atteggiamento di ostilità pregiudiziale, ma certo di ostilità e di antagonismo politico - che ci sia una profonda e grave inadeguatezza nel programma di Governo che lei ha ieri annunciato.

Qualcuno ha detto, con una battuta, che c'è un elenco di cose da fare o di impegni che vale per un programma di governo decennale; ma ho l'impressione che forse tutto questo si accompagna ad un respiro politico che varrebbe al più per un semestre, e non per un decennio.

Cioè, non c'è la capacità di inserire anche le singole misure di politica economica, fiscale, sociale, istituzionale, della giustizia, internazionale e scolastica, all'interno di un disegno, di un'ipotesi di trasformazione politica della nostra società che vada al di là della registrazione dell'esistente, dell'aggiustamento e della ristrutturazione dell'esistente. Comunque, io credo che sia anche sbagliato dire che l'ambizione politica di questo programma sia all'altezza di un Governo a durata decennale.

Per quanto riguarda la questione dell'energia - accenno soltanto ad alcune questioni fondamentali -, c'è una scelta prioritaria dichiarata, ed è la scelta per l'energia nucleare oltre che per le centrali a carbone, scelta tra l'altro fatta propria, persino con una certa sfiducia sul fatto che venga attuata dal Governo con sufficiente energia, da Enrico Berlinguer questa mattina.

Credo, non per demonizzazione del problema nucleare, ma per il tipo di studi e di analisi compiute, che possono essere documentate, che la priorità della scelta nucleare sia non solo sbagliata in termini di sicurezza e per tutti gli altri problemi ecologici ed industriali conosciuti, ma sbagliata anche rispetto ai problemi drammatici dell'energia in quanto tale nei prossimi anni.

Lei dovrebbe conoscere meglio di me non solo i danni ed i pericoli del nucleare, che do per scontati in questo momento, ma anche quanti anni sono necessari perché questo tipo di programma possa effettivamente essere operativo all'interno di un programma energetico, e dovrebbe conoscere meglio di me la percentuale irrisoria che un programma nucleare di questo tipo riuscirebbe a coprire rispetto ai fabbisogni di energia del nostro paese. Pertanto, anche da questo punto di vista, ci troviamo di fronte alla necessità di dover operare una scelta tra modelli alternativi di energia, in quanto non è pensabile poter disporre di quote di energia derivanti da centrali nucleari, solari, a carbone e ad energia rinnovabile. Infatti, chiunque sia esperto di simili questioni sa che è necessario operare la scelta

di un modello strategico fondamentale per la soluzione dei problemi energetici, e all'interno di questa scelta la decisione del sì o del no rispetto al nucleare è fondamentale non solo in termini di compatibilità con le altre dimensioni sul piano della struttura industriale, ma anche di compatibilità finanziaria.

La scelta nucleare è fatta chiaramente ma, secondo me, in modo micidiale, e mi ha sconcertato che ancora oggi — sapevo che questa era la sua posizione di qualche anno fa — questa sia la posizione del partito comunista, il quale, se critica il presidente Forlani, lo fa perché teme che non sia abbastanza deciso nell'operare la scelta nucleare.

È già stato detto da Mimmo Pinto che sui problemi relativi alla droga c'è il silenzio assoluto. A volte si può dire a giustificazione di ciò che nel passaggio da un governo all'altro cambia qualche ministro, e quindi bisogna dargli il tempo per affrontare e conoscere i problemi del Ministero cui è preposto. Ma qui abbiamo un ministro della sanità che rimane quello che era in precedenza, che ha già preso alcune iniziative, sia pure discusse e discutibili.

Il fatto che su questo terreno vi sia stato il silenzio assoluto è una cosa che ritengo molto preoccupante.

Sull'occupazione giovanile — come è stato detto ancora da Mimmo Pinto — vi è un silenzio sostanziale, anche se non formale, poiché essa è citata ma non è indicato alcun provvedimento reale.

Sulla condizione femminile esiste il silenzio assoluto, per non parlare della questione dell'aborto sulla quale forse il silenzio può essere apprezzabile solo nel caso in cui sia fondato su un'ipotesi di lasciare la decisione alla sovranità popolare, nel momento in cui si è messo in moto il meccanismo referendario, fra l'altro per tre *referendum*. E non capisco perché Berlinguer pensi che non si possano, eventualmente, indire contemporaneamente i tre *referendum* sull'aborto. Credo che gli italiani siano abbastanza maturi intellettualmente per poter compiere tre scelte sullo stesso tema contemporaneamente,

proprio perché vi sarà un dibattito molto ampio. Comunque, dal mio punto di vista, il silenzio sull'aborto è l'unico aspetto che può essere considerato come forma di rispetto e di attenzione per un problema che non dovrebbe essere sottratto, a questo punto, al giudizio della sovranità popolare.

Per quanto riguarda i problemi delle pensioni e in generale della « terza età », vi è un accenno preoccupante solo sulle pensioni ed un silenzio totale sui problemi della « terza età ».

Sulla situazione economica — lo dico forse con eccessiva schematicità, ma può darsi che ciò sia dovuto al fatto che quando ero all'università ho avuto come professori anche Siro Lombardini, Romano Prodi e Nino Andreatta (ed il mio libretto universitario è pieno anche di voti da loro dati), e quindi conosco questo tipo di elaborazioni e questo tipo di teorizzazioni, ed anche al fatto che ho seguito anche il dibattito all'interno della stessa democrazia cristiana su questi temi (recentemente ci è stato fornito dalla cortesia del capogruppo della DC Bianco un piccolo libro che riassume gli atti di un convegno, se non ricordo male, del 1972), e quindi posso dare tutte queste elaborazioni per conosciute — credo che siamo di fronte, sostanzialmente, alla riproposizione aggiornata del vecchio modello di sviluppo. Ho riletto questa parte delle sue dichiarazioni — parte di cui presumo che lei si assuma la responsabilità politica, ma che presumo anche non sia stata scritta materialmente da lei — e ne ho tratto l'impressione che in essa vi sia la meccanica riproposizione del vecchio modello di sviluppo, all'interno del quale è indubitabile che quelle od analoghe misure vanno adottate. Ma mi sembra che sia sostanzialmente inesistente la capacità di individuare un'alternativa rispetto al vecchio sistema delle relazioni industriali, rispetto al vecchio meccanismo di accumulazione, rispetto al tradizionale rapporto fra privato e pubblico nell'economia, eccetera.

C'è il silenzio assoluto in generale sulle questioni referendarie. Ora, su questo forse potrebbe valere un discorso analogo

a quello che ho accennato poco fa a proposito della questione dell'aborto. Se questa è la logica per cui vi è un silenzio assoluto, essa va rispettata, ed è rispettabile anche da parte mia. Ma se questa è, invece, una logica — lo dico senza offesa — « da struzzi », che mettono la testa sotto la sabbia, allora è assai negativa perché, magari a febbraio o a marzo, questo problema precipiterà sulla scena politica del nostro paese, e allora vi saranno le manovre sulle elezioni anticipate, che tutti dicono di voler scongiurare, perché bisognerà evitare i *referendum*, poiché essi fanno paura. E allora si faranno le elezioni anticipate perché magari, Presidente Forlani, in quel momento lei sarà più debole (è un'ipotesi) di quanto sia oggi, e a quel punto i *referendum* non diventeranno l'occasione per una grande prova di democrazia e di civiltà nel nostro paese, qualunque sia la posizione di ciascuno di noi nel merito, ma potrebbero diventare, invece, lo strumento con cui far cadere non solo il suo Governo ma anche la legislatura, ed arrivare così ad elezioni anticipate, attribuendo la responsabilità di tutto questo all'impossibilità del nostro sistema politico di far fronte ad una cosa che altri sistemi politici affrontano senza drammi, come prova di civiltà ed anche di esercizio pressoché normale dei diritti politici e civili dei cittadini.

Sul problema della scuola ho letto alcuni impegni positivi rispetto alla registrazione anche di accordi sindacali precedenti, ma — e non so se sia dovuto alla persona nel neo-ministro Guido Bodrato (mi auguro di no, perché è una persona che stimo e che reputo intelligente, anche se è mio avversario politico, per cui spero che sia l'eredità del passato) — ho letto con una certa preoccupazione un riferimento alle « sperimentazioni selvagge », che andrebbero stroncate. Ora, è probabile ed è possibile che cinque, sei o sette anni fa vi siano stati questi fenomeni; ma, conoscendo questo argomento ed avendo seguito le sperimentazioni effettive, le pochissime che nel nostro paese ancora perdurano ed il modo, la serietà ed il rigore con cui vengono fatte, ritengo inaccettabi-

le che si parli oggi, nel 1980, di « sperimentazioni selvagge ».

Può darsi che aspetti « selvaggi » vi siano, invece, proprio nei casi in cui le sperimentazioni non vi sono; ma dove vi sono — e al Ministero della pubblica istruzione dovrebbero saperlo, se non altro per i tentativi di stroncarle che hanno compiuto — i ragazzi studiano di più, gli insegnanti lavorano spesso a pieno tempo, ed è più ampio il coinvolgimento dei vari soggetti sociali interessati alla scuola di quanto non avvenga nel sistema scolastico « ordinario ».

Desidero fare un accenno anche alla questione della politica estera. Non parlerò della questione, prioritaria per il nostro gruppo, della lotta contro lo sterminio per fame, cui lei ha dedicato una parte comunque importante del suo intervento, perché altri compagni radicali ne parleranno meglio di quanto non potrei fare io.

Un problema mi sta a cuore particolarmente. Lei, ad un certo punto, fa riferimento giustamente all'aggressione sovietica contro l'Afghanistan. Io condivido questa definizione, e personalmente ho parlato perfino di un atto di « gangsterismo internazionale » da parte dell'Unione Sovietica nei confronti dell'Afghanistan. Ma non riesco a capire perché, due righe dopo, nel contesto della stessa frase, lei definisca un'altra aggressione, avvenuta nelle scorse settimane, come « il conflitto Iran-Iraq ». Le risulta, Presidente Forlani, che l'Iraq abbia dichiarato guerra all'Iran o viceversa? O non le risulta che un certo giorno dello scorso mese di settembre l'Iraq ha aggredito e invaso l'Iran? Non è questa la verità, che abbiamo tra l'altro tutti avuto sotto gli occhi?

Con tormento ho denunciato la stessa aggressione da parte del Vietnam nei confronti della Cambogia, pur avendo scarsissima, anzi nessuna simpatia e radicale antagonismo per il regime di Pol Pot in Cambogia. Non ho accettato la giustificazione dell'aggressione compiuta dal Vietnam nei confronti della Cambogia, e che altri hanno accettato con la giustificazione che in Cambogia vi era un regime totali-

tario. In Cambogia vi era, certo, un regime totalitario, ma se accettiamo la logica che si può invadere un paese perché ha un regime totalitario, si arriverà sul serio ad una terza guerra mondiale!

Ma cosa è successo in Iran ed in Iraq? Vi è stata un'aggressione di un paese, lo Iran, da parte dell'Iraq, senza dichiarazione di guerra. Si può avere simpatia o antipatia per l'Iran di oggi, si può dire, come dico anch'io, che è inaccettabile la logica adottata nei confronti degli ostaggi americani, ma è inaccettabile non dire chiaramente che vi è stata un'invasione irachena, che c'è una guerra guerreggiata non dichiarata in corso; e non dire (su questo Berlinguer ha fatto bene a richiamare la sua attenzione) che noi obiettivamente siamo coinvolti dalla parte dell'Iraq contro l'Iran, con il tipo di accordi, in termini di commercio estero e di fornitura di armi, che il nostro paese ha sottoscritto a pochi giorni dall'aggressione irachena. Non dire questo, ripeto, mi pare che non sia un atto di onestà.

Se lei giustamente rivendica di mettere come primo punto la definizione non del dissenso, ma dell'aggressione sovietica in Afghanistan — cosa che io, ripeto, condivido, anche se da posizioni politiche diverse —, non si può non dire chiaro e forte che, qualunque sia il giudizio politico sull'Iran post-rivoluzionario, vi è stata un'aggressione da parte irachena; ed il nostro paese ne è direttamente coinvolto. E se i principi di politica estera, che lo stesso Presidente Forlani ha indicato nella sua relazione, non sono carta straccia e possono avere una logica coerente, su questo terreno devono avere una logica coerente anche in termini di denuncia e di rescissione degli accordi che il nostro paese ha stipulato con l'Iraq.

Un'ultima questione, che volevo però affrontare dettagliatamente riguarda i problemi della giustizia, ed in particolare del terrorismo. Lei ha aperto le dichiarazioni programmatiche su questo punto, ed io credo che indubbiamente — proprio perché non sono settario e non nutro un'ostilità pregiudiziale — aperture diverse, un peso diverso e anche indicazioni un po' più pre-

cise e puntuali dei tradizionali impegni, su questo terreno, nelle sue dichiarazioni programmatiche vi siano.

Credo però che oggi, ottobre 1980, non sia accettabile — a prescindere dal tipo di riforma del codice di procedura penale e dal tipo di legge-delega — la scadenza, che lei ha posto, del 30 aprile 1982, tanto più conoscendo come sono andate le cose in passato quando le scadenze, tra l'altro, erano anche più ravvicinate, e sapendo che ormai sono passati cinque anni dalla prima legge-delega che questo Parlamento ha votato per la riforma del codice di procedura penale.

Credo che non sia neppure accettabile il silenzio assoluto sul « decreto antiterrorismo ». Ovviamente, non mi aspettavo — perché non mi sono fatto illusioni, perché do un giudizio realistico — che il nuovo Governo Forlani arrivasse qui a smentire la politica sul terreno della giustizia di tutti i governi precedenti, dal 1974 in poi, ma nemmeno che non si avesse un barlume di ripensamento, che pure oggi c'è in molti degli operatori del diritto, che pur si riconoscono nell'area governativa (magistrati, avvocati, professori universitari, anche parlamentari), un barlume di ripensamento in ordine alla logica della legislazione cosiddetta « eccezionale » dal 1974 ad oggi, e sugli effetti che ha prodotto nel nostro sistema giuridico, oltre che nel nostro sistema politico, e sulla sua totale, profonda incompatibilità con la stessa logica della riforma del codice di procedura penale, e tanto più, Presidente Forlani, con la logica di quella riforma del codice penale cui lei vagamente accenna (ma fortunatamente, vivaddio, a questo accenna, mentre era scomparso questo discorso nei programmi dei governi precedenti: positivamente riconosco questo).

E indubitabile — forse lei non avrà seguito in modo dettagliato queste questioni — che c'è una divaricazione fra la logica del nuovo codice di procedura penale (lasciamo stare quale potrà essere un nuovo codice penale in questo momento) ed il tipo di innovazioni, di « novelle » — dicono i giuristi — introdotte con la legislazio-

ne « eccezionale » dal 1974 a oggi. È inoltre impressionante su questo terreno il fatto che, sul problema delle carceri, che è un problema drammatico e che anche il collega Costa, liberale, ha identificato e radiografato in modo lucido in una discussione che abbiamo fatto nel luglio scorso nella Commissione giustizia di questa Camera —, nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio si parli delle carceri e dell'attuazione piena della riforma penitenziaria del 1975 — dando atto che, quindi, non è stata attuata pienamente: in realtà ci sono stati molti aspetti di « controriforma », come molti giuristi hanno individuato — soltanto come questione di edilizia carceraria. Signor Presidente del Consiglio, è certo che oggi vi è un numero di detenuti sovrabbondante rispetto alla capienza dell'attuale sistema carcerario, ma se il modo fondamentale per affrontare questa crisi è quello di fare più carceri, perché possano detenere più detenuti...! Certo, allo stato attuale, se le carceri sono sovraffollate, bisogna che abbiano più spazio, bisogna che vi siano carceri più ampie. Ma il fatto che non ci sia almeno un segnale — Mimmo Pinto anche su questo terreno ha fatto un accenno — in una diversa direzione, ad esempio sul problema che riguarda l'abolizione — secondo me, non è la soluzione di questi problemi, ma sarebbe un segnale di volontà politica — del carcere cosiddetto « speciale », di massima sicurezza, dell'Asinara, è molto negativo. La chiusura del carcere dell'Asinara è una cosa che evidentemente — lo so, lo dico chiaramente — è rivendicata anche dai terroristi che sono in galera...! Ma saremmo davvero vigliacchi e subalterni, in questo Parlamento, se avessimo paura di dire ciò perché i terroristi rivendicano la stessa cosa per i loro obiettivi politici. Ma se noi riconosciamo — e lo riconosce pressoché la totalità, forse fascisti esclusi, delle forze politiche di questo Parlamento — che quel carcere è un'ignominia nel sistema penitenziario del nostro paese, avremo poi tanta vigliaccheria politica da aver paura di dire che va abolito e di assumere voi, come Governo, un'iniziativa di civiltà giuridica, di civiltà politica, con l'ini-

ziativa di sopprimerlo? Questo va fatto quanto meno come segnale di una volontà politica, non di rendere le carceri come un albergo dove si entra e si esce a volontà, dove si evade a piacimento, come è stato detto strumentalmente da altri (cosa che lei sa benissimo non essere vera: l'onorevole Speranza, ora sottosegretario di Stato per gli affari esteri ed una volta per la giustizia, conosce benissimo questa situazione e sa benissimo che questo ormai non è più vero nelle nostre carceri), ma di rendere le nostre carceri degne di un sistema civile, degne di quella stessa legge che nel 1975 questo Parlamento ha votato con una larghissima maggioranza.

Poi c'è la questione cruciale del terrorismo. Su questo chiedo ancora un po' di attenzione, anche da parte sua, Presidente Forlani, anche se mi rendo conto che questa parte del mio discorso potrebbe apparire sproporzionata rispetto a ciò che ho detto finora, per rapidi cenni, su altri argomenti. Vorrei porre alla sua attenzione, in particolare, questo problema del terrorismo. Lei sa meglio di me — perché immagino che ne abbiate discusso negli incontri preparatori per la formazione del Governo, ma soprattutto per il suo programma — che oggi è in atto, dentro e fuori i partiti di governo, un grosso dibattito, che non attenua il giudizio pesantemente duro su cosa è e cosa è stato il terrorismo, di destra e di sinistra, non « sedicente » di destra e di sinistra, nel nostro paese, comprese le complicità di Stato che ci sono state e che sono state accertate, anche giudiziariamente. Questo dibattito in corso non attenua il giudizio sul terrorismo, ma si pone come un problema politico, non delegandolo unicamente ad una soluzione giudiziaria o poliziesca, anche perché per primi gli stessi rappresentanti delle forze di polizia (almeno quelli che guardano un po' più in là del loro naso) e gli stessi magistrati (fra l'altro, molti magistrati protagonisti delle principali inchieste sul terrorismo) in questi giorni, nelle scorse settimane, negli scorsi mesi, lo hanno presentato come un problema che deve essere affrontato anche sul terreno dell'iniziativa politica.

Noi abbiamo letto le dichiarazioni di quei magistrati che sono — come si usa dire — « nel mirino dei terroristi », di quei magistrati che hanno spiccato decine di mandati di cattura, per non dire centinaia, contro i terroristi, e che hanno posto però come problema fondamentale quello di un'inversione di tendenza, di una risposta politica che non attenui il giudizio sulla gravità del fenomeno terroristico nel nostro paese, ma che lo individui come problema reale, drammatico, tragico, assassino il più delle volte, della società italiana, non come un demone che improvvisamente è piovuto fra di noi, e che ne abbia la capacità di risoluzione, o quanto meno di provocare un'inversione di tendenza.

Negli ultimi anni in Italia si è verificato un vero e proprio terremoto, non solo nelle vicende poliziesche e giudiziarie connesse alle molte inchieste in atto da parte della magistratura sui più gravi episodi e sulle varie organizzazioni terroristiche, ma anche nelle stesse interpretazioni storico-politiche del fenomeno terroristico, nel suo insieme e delle sue articolazioni. Il terrorismo italiano ha dimostrato in questi anni una natura molto complessa, difficile da decifrare, un autentico enigma del « caso italiano ». Nel nostro paese non sono mai esistite nella fase storica recente, e non esistono men che meno attualmente, le condizioni minimali per innescare una guerra civile. Non esistono nemmeno, né singolarmente né tra loro combinate, quelle cause di carattere religioso, etnico, razziale o nazionale, che in altri paesi hanno costituito, o costituiscono tuttora, la principale ragion d'essere, o quanto meno l'occasione storica, del fenomeno terroristico.

Eppure, da oltre un decennio il terrorismo (prima di destra, con dirette complicità dello Stato, poi prevalentemente di sinistra, da ultimo nuovamente di destra) costituisce una sorta di fenomeno endemico della società italiana, dunque un fenomeno che chiama in causa aspetti di carattere politico, economico, sociale, istituzionale, ideologico (e perfino psicologico), organizzativo, militare ed anche internazionale.

Per questo non esistono né spiegazioni né tanto meno soluzioni semplici o semplicistiche di questo problema tremendo e tragico. Per quanto riguarda specificatamente il terrorismo di sinistra, le forze politiche della sinistra storica per molti anni lo hanno combattuto duramente, tentando però di esorcizzarne la reale matrice storica, politica e ideologica: per anni — almeno fino al « caso Moro », che ha rappresentato per tutta la società italiana un trauma di portata analoga, se non superiore, a quello provocato dalla strage di Milano del 12 dicembre 1969, con cui aveva avuto inizio la strategia della tensione di destra — la sinistra storica ha continuato a parlare delle Brigate rosse definendole sistematicamente « presunte », « fantomatiche », « sedicenti » (ancora stamattina le abbiamo sentite definire « ammantate di rosso »: non si vuole riconoscere, comunque, la tragica realtà di questo fenomeno, laddove si è verificato, con le sue reali caratteristiche).

Da parte sua, la nuova sinistra ha faticato enormemente ad individuare e denunciare il terrorismo di sinistra, proprio perché riconosciuto come tale e non esorcizzato in modo demonologico come un nemico non meno, e talora più, pericoloso dello stesso terrorismo fascista con le sue complicità di Stato. Nessun dubbio nella nuova sinistra di quale fosse la reale matrice di gruppi armati come le Brigate rosse, Prima linea e tante altre formazioni terroristiche minori, che coniugano nelle loro sigle, in tutte le variazioni possibili, le parole « comunista », « proletario », « combattente », « antifascista », « rivoluzionario ».

Ma forse, proprio per questo, si era verificata una sorta di paralisi politica, quando non di rimozione freudiana, sul fatto che Brigate rosse e simili fossero, in realtà, l'ultima e peggiore derivazione dello stalinismo e, in quanto tali, avversari irriducibili di qualunque progetto di trasformazione autenticamente socialista e libertaria della società e del suo assetto istituzionale.

Nella fase storica più recente si è però verificata una vera e propria inversione di

tendenza, per quanto riguarda il terrorismo di sinistra, mentre, dopo la strage di Bologna del 2 agosto scorso, è ritornato in primo piano un groviglio di problemi, che vanno dal significato attuale del rilancio in grande stile, ora anche su scala europea, del terrorismo di destra, fino alla funzione politica dell'alternanza, nelle diverse fasi storiche, dei terrorismi di segno opposto.

Dalla teoria del « complotto », interno e soprattutto internazionale, dalla teoria degli inafferrabili e insondabili « santuari » (centri di potere occulti, all'interno dei quali si collocherebbero gli strateghi insospettabili del terrorismo), si è passati — senza ovviamente escludere altre dimensioni (laddove siano empiricamente provate e non frutto di interpretazioni « retrologiche », come si usa dire oggi) — a considerare sempre più il terrorismo di sinistra come un vero e proprio fenomeno storico-politico, con radici, cause, articolazioni prevalentemente — anche se non esclusivamente — endogene alla crisi e alle contraddizioni del sistema economico-sociale e istituzionale del nostro paese, del « caso italiano ».

Si sono moltiplicate, specialmente negli anni 1979-80, le analisi, le ricerche, i dibattiti sul terrorismo di sinistra considerato come « partito armato », cioè come una vera e propria formazione politica, sia pure clandestina, che ha precise matrici ideologiche e caratteristiche organizzative, con una dimensione operativa quasi esclusivamente militare.

D'altra parte, soprattutto a seguito del recente intensificarsi dei casi di cosiddetti « terroristi pentiti », all'interno delle Brigate rosse, di Prima linea e di altre organizzazioni terroristiche (l'ultimo caso si è verificato con la « Brigata XXVIII marzo », responsabile dell'assassinio di Tobagi e del ferimento di Passalacqua), e sulla base dei verbali di interrogatorio finora conosciuti, è emersa una diversa e più articolata ricostruzione, anche se finora prevalentemente giudiziaria. La formula del partito armato ormai, a questo punto, deve essere considerata semplicemente una metafora, che ha pure avuto

una sua fecondità interpretativa, ma che rischia di diventare deviante di fronte alla realtà documentata dell'esistenza di una pluralità di partiti armati, e di diversi gruppi terroristici, spesso in contatto tra loro ma altrettanto spesso in reciproca concorrenza, e comunque non espressamente riconducibili ad un unico cervello, ad un'unica centrale operativa, ad un'unica direzione strategica, come invece molti osservatori (e anche alcuni esponenti politici: per la prima volta si è parlato qui, in questo Parlamento, del « grande vecchio ») e anche alcuni magistrati, soprattutto a Padova e a Roma, avevano ipotizzato.

Riconsiderando criticamente nel suo insieme l'ultimo decennio, si può affermare che molto probabilmente nel quinquennio 1975-1980 il terrorismo di sinistra avrebbe forse avuto dimensioni assai più ridotte sul piano quantitativo ed un'incidenza politica assai meno rilevante, se lungo tutto l'arco del quinquennio 1969-1974 non si fosse sviluppata, pressoché impunemente, quella strategia della tensione, della strage, del colpo di Stato, che aveva visto coinvolte non solo le organizzazioni paramilitari di estrema destra, ma anche, e in prima persona, centri delicatissimi dei corpi armati di polizia e dei servizi segreti dello Stato.

Se le tragiche vicende dell'estate 1980 — apertasi il 23 giugno con l'assassinio del sostituto procuratore Amato, che aveva individuato con aderenza impressionante le caratteristiche ideologiche e operative del nuovo terrorismo di destra, e culminata puntualmente con la strage del 2 agosto alla stazione di Bologna — sembrano determinare un altro momento di svolta nella tragica alternanza ciclica tra i due diversi terrorismi, con l'emergenza, ancora, di incredibili complicità (o omissioni dolose) fino ai vertici della magistratura romana, è necessario non dimenticare, a maggior ragione, delle ormai lontane origini di questo meccanismo perverso.

Infatti, dal 1969 al 1974, le stragi, le provocazioni terroristiche, le manovre « golpiste » (se non ricordo male, signor Presidente del Consiglio, lei di questo

parlò, sia pure con parole diverse, in occasione di un discorso, mi pare, a La Spezia nell'ottobre o novembre 1972, pronunciando una frase che, se ricordo bene la fonte giornalistica che ho letto, cominciava con le parole « Sul terreno della mia responsabilità » e continuava dicendo cose molto allarmanti e allarmate su quello che allora stava accadendo) furono sconfitte soprattutto dalla crescente e, da ultimo, imponente mobilitazione popolare, oltre che dallo straordinario impegno di numerosi giornalisti democratici e di sinistra, che diedero forse vita alla più ricca — e, vorrei aggiungere, ormai dimenticata — « stagione » del giornalismo italiano di questo dopoguerra.

Tuttavia, la pressoché assoluta impunità di cui godettero i principali — non tutti — responsabili della strategia della tensione, con le significative ma isolate eccezioni di alcuni magistrati di Treviso, Milano, Padova e Torino, il cui operato fu però, quasi sempre bloccato dai vertici romani della magistratura, costituì forse la prima e principale base di legittimazione per quanti abbandonarono così la fiducia nella lotta democratica di massa e ritennero (si vide ben presto quanto pretestuosamente e tragicamente) unicamente percorribile la via della clandestinità, della lotta armata, del terrorismo.

Se però non si vuole cadere in un'interpretazione e ricostruzione esclusivamente « sovrastrutturale », per così dire, del fenomeno, bisogna ricordare che il salto di qualità, come estensione e radicalizzazione del terrorismo di sinistra, si verificò non solo in seguito alla fase culminante del terrorismo di destra nel 1974 (stragi di Brescia e dell'*Italicus*, progetti « golpisti » di Borghese e della « Rosa dei venti »), ma anche in coincidenza con il drammatico acutizzarsi della crisi economica e sociale e con i connessi fenomeni di frantumazione del mercato del lavoro, di emarginazione produttiva, di ghettizzazione sociale, di consistenti strati di popolazione, specialmente giovanile. In realtà, non esiste ovviamente un rapporto meccanico di causa — effetto tra condizione di emarginazione sociale e politica, e di pre-

carietà economica, da una parte, e scelta terroristica, dall'altra. È questo l'errore in cui sono cadute tutte le interpretazioni cosiddette « sociologistiche » del fenomeno terroristico. In quegli stessi anni di aggravamento della crisi economica e sociale, ma anche di disorientamento ideologico e politico, si sono sviluppati forti movimenti politici di massa, giovanili e non, che si caratterizzavano per una pratica di opposizione antagonistica, certo, all'attuale sistema di potere, ma senza per questo adottare in alcun modo la strategia della lotta armata e le forme di lotta cruenta e assassina del terrorismo.

Resta il fatto, però, che questi movimenti e nuovi soggetti sociali, che rappresentavano per la società italiana un enorme, anche se magmatico e contraddittorio, potenziale di dialettica democratica e di partecipazione conflittuale, si sono trovati di fronte un sistema politico bloccato: non solo un « muro » istituzionale sempre più impenetrabile ed immobilizzato, con la progressiva chiusura degli spazi e degli sbocchi politici, ma anche una risposta basata di fatto, prevalentemente, sulla demonizzazione ideologica e sulla criminalizzazione giudiziaria. E con questo ultimo termine non mi riferisco ai criminali: se uno ha una pratica criminale, è inevitabile che venga criminalizzato; mi riferisco a coloro che criminali non erano, ma venivano criminalizzati in base ad accuse pretestuose o ad un disegno politico, che oggettivamente portava a questo, senza che sia necessario immaginare grandi strategie della reazione.

A questo punto, con una dimensione crescente, soprattutto dopo il 1977 (ormai anno-chiave, che diventerà sempre più decisivo ripercorrere puntualmente e criticamente, per capire qualcosa della recente storia drammatica del nostro paese), si è creata una sorta di « cortocircuito », per cui molti giovani, anche giovanissimi, che prima avevano sperimentato la dimensione « di movimento », per così dire, con una partecipazione diretta alle lotte sociali e di massa, hanno fatto la tragica scelta della clandestinità (o della « doppia vita »), dell'armamento individuale o collet-

tivo, dell'ingresso nell'una o nell'altra delle formazioni armate preesistenti che già praticavano il terrorismo, oppure della messa in atto del cosiddetto « terrorismo diffuso » (altra cosa dal terrorismo « spontaneo »), specialmente nelle grandi concentrazioni metropolitane.

Sarebbe sicuramente eccessivo affermare che un sistema politico bloccato, come quello italiano (e che tale esso sia è riconosciuto dalle analisi politologiche anche di diversa matrice culturale), abbia prodotto il fenomeno terroristico. Corrisponde, però, certamente a verità storica che la logica della disperazione armata e dell'avventurismo militarista sia stata in molti casi alimentata e rafforzata non solo dalle teorizzazioni ideologiche e dal reclutamento pratico delle varie organizzazioni terroristiche, spesso in cinica concorrenzialità reciproca (basti ricordare le motivazioni, appunto concorrenziali, con cui vennero rivendicati l'assassinio di Guido Rossa a Genova, da parte delle Brigate rosse, e quello del giudice Alessandrini a Milano, da parte di Prima linea, nel gennaio 1979), ma anche da una risposta politica ed istituzionale che ha fatto « terra bruciata » intorno ai movimenti antagonisti di massa, ed ha puntato, anziché a dialettizzarli e magari riassorbirli conflittualmente, come sarebbe compito di una coerente democrazia liberale (senza scomodare il socialismo), a stendere una sorta di « cordone sanitario » attorno a processi di radicalizzazione politica, che pure si erano sviluppati originariamente alla luce del sole, in modo legale, anche se non sempre legalitario.

Se il terrorismo di destra, nella forma della strategia della tensione dal 1969 al 1974, aveva rappresentato un tentativo sistematico di risposta reazionaria alla crisi di sistema apertasi nell'impatto con il biennio 1968-69, il terrorismo di sinistra ha assunto negli ultimi anni un ruolo eversivo che anziché un presunto e preteso progetto di insurrezione rivoluzionaria, ha di fatto legittimato ed incentivato una forte tendenza alla trasformazione autoritaria della società e dello Stato.

Si pone a questo punto l'interrogativo sul perché negli ultimi mesi sia ricomparso con forza sulla scena italiana — ma non solo su essa (basti pensare alla strage di Monaco e all'attentato alla sinagoga di Parigi) — il terrorismo di destra, culminato con la strage di Bologna del 2 agosto, proprio in una fase in cui il terrorismo di sinistra non solo aveva subito colpi pesantissimi dalla repressione poliziesca e giudiziaria, ma era anche entrato indubbiamente in una parabola discendente sul terreno del consenso e della legittimazione politica e sociale, cui aveva corrisposto un aumento forsennato, per alcuni mesi, del « volume di fuoco » e degli omicidi, surrogando la perdita di incidenza politica con una logica esclusivamente militare ed assassina.

Non credo, anche perché allo stato attuale non esiste alcun elemento probante in questa direzione, nonostante le ipotesi da più parti formulate, che si possa indurre, da questa impressionante alternanza tra i due terrorismi di segno opposto, la esistenza di un unico regista, che del resto, di volta in volta, verrebbe individuato o all'interno del « palazzo » del potere italiano, oppure in qualche paese straniero. Resta però il fatto che, mentre la svolta del 1974-75 può trovare oggi sufficienti e credibili spiegazioni senza ricorrere ad interpretazioni fantapolitiche (per esempio, quelle che qualche giornalista ha ipotizzato in ordine ad un incredibile accordo tra Dalla Chiesa e Toni Negri per estromettere Curcio dal comando delle Brigate rosse!), quella del 1980 resta ancora in larga misura un enigma irrisolto. Anche questa volta si tratta di andare a scavare in ciò che già si poteva conoscere, e che è stato irresponsabilmente sottovalutato, e in quanto già comincia ad emergere dalle indagini successive alla strage di Bologna. In primo luogo, basta purtroppo rileggersi le tre relazioni semestrali — la prossima sarà la sua, Presidente del Consiglio Forlani — sui servizi di sicurezza (e mi fa piacere che sia presente il sottosegretario Mazzola), finora presentate al Parlamento, per rendersi conto della totale sottovalutazione, pur con l'ali-

bi della drammatica gravità assunta negli ultimi anni dal terrorismo di sinistra, della rinascenza e riorganizzata eversione di destra, fino ad un'irresponsabile inerzia informativa ed operativa.

La gravità di tutto questo risulta inoltre accresciuta di fronte all'attività instancabile di un magistrato come Mario Amato, che per mesi, prima di essere assassinato da coloro su cui stava indagando (e che magari sono stati informati da qualche magistrato della procura di Roma; dico « magari » solo per fare una ipotesi), aveva raccolto una documentazione imponente ed impressionante, tentanto inutilmente di richiamare su tutto ciò l'attenzione dei vertici giudiziari e politici (a livello di Ministero dell'interno). Sta di fatto che da tempo, nel disinteresse generale nonostante una già lunga catena di attentati, mancate stragi e ripetuti omicidi, nel mondo del terrorismo e dell'eversione di destra è in atto un processo di riaggregazione e di ricomposizione politica, oltre che di rifondazione ideologica, che sotto le sigle dei NAR, del MRP, di Terza posizione e di Quex, sta anche riciclando gran parte delle precedenti reti clandestine di Ordine nuovo, di Avanguardia nazionale, di Ordine nero.

Forse non è immaginabile oggi una vera e propria strategia « golpista », un tentativo di creare le condizioni per un colpo di stato militare come durante la strategia della tensione dal 1969 al 1974, anche se nessuno può sottovalutare (e fortunatamente neanche lei lo ha sottovalutato) quanto è avvenuto il 12 settembre in Turchia, paese che fa parte integrante della NATO come l'Italia.

Più che nella prospettiva di un fascismo di tipo tradizionale, il ruolo del terrorismo di destra, nella fase attuale, si spiega molto più nel quadro di una strategia di destabilizzazione, in una logica di Stato forte, soprattutto nel contesto di una situazione internazionale attraversata da tensioni crescenti e da guerre già in atto alle soglie dell'Europa, e precisamente sul versante mediterraneo.

Dopo un intero decennio in cui l'Italia si è trovata sempre più avvolta nella

duplice spirale terrorismo-antiterrorismo, terrorismo di destra e terrorismo di sinistra, è immaginabile una via d'uscita (ripropongo questo quesito a lei, signor Presidente del Consiglio) politica, e non esclusivamente militare e giudiziaria. Nessuno, se non per ragioni di complicità effettiva, può ritenere che, di fronte a chi spara, chi ammazza, che ordisce stragi ed attentati, possa attenuarsi una risposta poliziesca e giudiziaria, purché sia effettivamente indirizzata a colpire i diretti responsabili di questa tragica e spaventosa realtà. Ma ci si può illudere di uscire da questa spirale infernale principalmente per via militare e giudiziaria? Forse sì, se il terrorismo fosse esclusivamente un fenomeno criminale: ma affermarlo significherebbe rinnegare ogni analisi storica e politica, insieme con gli stessi dati di fatto che emergono anche dalle principali indagini giudiziarie tuttora in corso nel nostro paese.

Nel corso degli ultimi sei anni, dal 1974 al 1980, la principale risposta istituzionale al terrorismo (accomunato con la criminalità in genere e con quella organizzata in particolare) è consistita quasi esclusivamente nella cosiddetta legislazione « eccezionale »: due leggi nel 1974; due leggi nel 1975 (tra cui quella « legge Reale », sulla quale si è tenuto il referendum nel 1978); tre leggi nel 1977; un « decreto antiterrorismo » il 21 marzo 1978, subito dopo il sequestro di Aldo Moro e l'uccisione della sua scorta; un « decreto antiterrorismo » il 15 dicembre 1979, subito dopo l'assalto alla scuola di preparazione industriale di Torino da parte di Prima linea, mentre tutti sappiamo che un altro disegno di legge governativo, che lo affiancava, è tuttora pendente presso questa Camera, anche se fortunatamente il suo iter è stato interrotto a seguito dell'ostruzionismo radicale.

All'*escalation* delle leggi speciali non ha corrisposto affatto, nell'arco di quei sei anni, un parallelo e progressivo indebolimento del fenomeno terroristico, ma anzi una parallela *escalation* della lotta armata. « Alle raffiche di mitra lo Stato ha risposto con raffiche di leggi »: non è

una frase mia, ma l'ha detta qualche mese fa in questo Parlamento il deputato socialista Felisetti, oggi presidente della Commissione giustizia, durante il dibattito sull'ultimo « decreto antiterrorismo ». Non a caso, molti giuristi democratici avevano denunciato allarmati l'esistenza di un vero processo di eversione costituzionale in atto, incapace di sconfiggere il terrorismo, ma tale da determinare una crescente restrizione delle libertà democratico-costituzionali. Fra le centinaia di nuove norme processuali e sostanziali entrate in vigore negli ultimi sei anni, forse soltanto una — quella recentemente introdotta dal cosiddetto « ravvedimento operoso », cioè quella che volgarmente viene chiamata « delazione » — ha avuto un effetto indubbiamente destabilizzante nei confronti del terrorismo, con risultati indiscutibili, per un verso, ma, per l'altro verso, con il rischio di una correlativa estensione a macchia d'olio della « cultura del sospetto » (e — se dobbiamo stare alla decisione di questo Parlamento — una prova diretta si è avuta nel luglio scorso, quando il Parlamento è stato coinvolto direttamente con il Governo precedente il suo, signor Presidente del Consiglio).

Non è possibile che l'insieme delle forze politiche e democratiche, e di sinistra in particolare, del nostro paese ritengano di poter delegare quasi esclusivamente alle forze di polizia e giudiziarie il problema dell'uscita dal terrorismo: di chi si trova nel terrorismo e ne vuole uscire, e dell'uscita del nostro paese dal terrorismo. Sono gli stessi magistrati più impegnati su questo terreno — come risulta da un recente pubblico dibattito tra loro, pubblicato sulle pagine di un settimanale, e come risulta da dichiarazioni che abbiamo letto ancora questa mattina sui giornali non certo solo di opposizione — ad essere consapevoli di tutto questo, chiamando in causa la responsabilità e l'iniziativa del Parlamento, delle forze politiche, del Governo, e dello stesso Presidente della Repubblica.

Dalle questioni più generali di un'inversione di tendenza di carattere generale rispetto alla legislazione « eccezionale », e

del rapporto tra sistema politico e società civile, si può e si deve arrivare, in tempi stretti, ad affrontare con urgenza « il problema di una nuova politica dello Stato nei confronti degli eventuali disertori, che consideri la possibilità di un reinserimento di certe fasce marginali del terrorismo »: questa è una dichiarazione del giudice Vigna di Firenze. « Lo Stato cerchi di dare una prospettiva a chi nel terrorismo ancora vive ma vorrebbe uscirne »: questa è una dichiarazione del giudice Spataro di Milano, che in questi giorni sta conducendo l'inchiesta che tutti noi conosciamo. Ancora: « La collettività dovrà sforzarsi di trovare risposte adeguate nel proprio interesse », ha detto il giudice Caselli di Torino, titolare di una pluralità di inchieste contro Prima linea, le Brigate rosse e le Ronde proletarie. Caselli ha ancora aggiunto: « E proprio perché si tratta di un problema che presenta enormi difficoltà bisogna cominciare subito a parlarne, altrimenti l'occasione che abbiamo corre il rischio di vanificarsi ».

Nessuno può illudersi di immaginare facilmente risposte semplicistiche, soluzioni miracolistiche, provvedimenti esaustivi per un fenomeno tragico e complesso.

Ma non è impressionante che siano stati proprio i magistrati impegnati nelle principali inchieste contro il terrorismo, tuttora aperte, a richiamare le forze politiche, il Governo, il Parlamento, in ipotesi persino il Presidente della Repubblica, alla loro responsabilità ed alla loro iniziativa?

Concludo ricordando uno « scenario di intervento » che io stesso ho proposto qualche mese fa chiedendo ospitalità al quotidiano *la Repubblica*, e richiamando il precedente Governo alle sue responsabilità. Ma questo discorso lo ripropongo, a maggior ragione, in sede di dibattito sulla fiducia al nuovo Governo, e con forza perché non può esservi il silenzio, mentre la televisione intervista sul problema i magistrati, e i giornali dedicano ogni giorno pagine e pagine al problema, mentre le forze sociali dimostrano un'attenzione, anche contraddittoria, perché non è detto — come è stato osservato da Mim-

mo Pinto — che questa volta il paese legale sia più arretrato del paese reale. Può darsi che su questi temi la società politica possa dimostrarsi più avanzata della sensibilità di parte della società civile, che su questi temi è stata drammatizzata e disorientata, e che quindi può anche avere delle reazioni di carattere emotivo, che del resto dall'estrema destra vengono sistematicamente strumentalizzate e portate a sostegno della pena di morte: ma questa è la caricatura di una sensibilità reattiva che purtroppo esiste in certi settori della società civile.

Voglio proprio concludere con la parte finale di questa proposta, che facevo alcuni mesi fa, e che oggi forse rappresenta uno scenario fantastico, forse fantapolitico (ma, se questa è fantapolitica — può darsi che la riteniate tale, perché la propongo io —, sta a voi assumere una iniziativa politica concreta su questo terreno). Alla conclusione di quell'articolo su *la Repubblica* scrivevo: « Per parte mia ritengo che proprio per la particolare complessità e gravità del fenomeno terroristico, che è in crisi aperta, ma che è lontano dall'essersi definitivamente concluso » — ed ho detto prima che può diventare endemico nel nostro paese — « il problema di un'uscita politica che coinvolga anche la responsabilità di tutte le forze politiche e istituzionali, e senza alcuna illusione di risposte facili o di soluzioni miracolistiche, si pone. Provo ad indicare alla discussione — in modo del tutto problematico — qualche punto conclusivo. 1) Il Presidente della Repubblica, sia per il suo ruolo istituzionale, sia per la personalità "al di sopra di ogni sospetto" di Sandro Pertini » — e questo lo dico con maggior forza oggi, visto che negli ultimi mesi c'è stata una campagna di alcuni giornali contro il Presidente della Repubblica allarmante e grave, tanto più quando il capo della loggia massonica P-2, Licio Gelli, propone la Presidenza del Consiglio socialista in cambio dell'immediata destituzione del Presidente della Repubblica (questa è una parentesi, ma era un'intervista apparsa sulla terza pagina del *Corriere della sera* di tre domeniche

fa e non su un giornale di periferia) — « potrebbe rivolgere un vero e proprio invito alla diserzione a chi vuole abbandonare la lotta armata, prospettando la possibilità di un reinserimento nella società a certe condizioni sulle quali potrebbe al tempo stesso rivolgere un messaggio al Parlamento, per sollecitarne e legittimarne l'iniziativa. 2) Il Presidente del Consiglio, ipotizzando un suo accordo » — e ancora una volta lo ipotizzo, Presidente Forlani, nei suoi confronti e mi auguro che, se non nella replica, almeno politicamente ci possa essere una risposta — « con il Presidente della Repubblica e un'area di consenso parlamentare più vasta della stessa maggioranza che sostiene il suo Governo, potrebbe a sua volta sviluppare ed accentuare alcuni elementi di novità già contenuti nel discorso di presentazione alle Camere del suo attuale Governo » — mi riferivo ovviamente al precedente Governo Cossiga — « concretizzandoli rapidamente anche in disegni di legge governativi, di iniziativa, in particolare, dei ministri dell'interno e della giustizia.

In questo modo la discussione uscirebbe dal limbo dei propositi e delle interpretazioni strumentali e polivalenti, e verrebbe dato un segnale più preciso e concreto, corroborando anche » — mi scuso se faccio ancora questo riferimento — « la eventuale iniziativa di Sandro Pertini. 3) Le forze politiche presenti in Parlamento dovrebbero dimostrare in concreto la capacità di affrontare con urgenza i problemi posti sia dalle iniziative legislative, che sarebbero molto complessi e differenziati » — scrivevo questo a maggio o a giugno: oggi i magistrati dicono esattamente questo tipo di cose — « in rapporto alle diverse tipologie di casi da affrontare e risolvere » — una complessità enorme, da questo punto di vista —, « sia alla dimensione politica più generale della questione, non riassorbibile solo in articoli di legge (basti pensare, per fare lo esempio più significativo, alle ripercussioni sull'opinione pubblica).

Tutto ciò chiama in causa al tempo stesso sia le forze di governo che quelle

di opposizione democratica: un bel banco di prova per una autentica unità nazionale su una questione drammatica e concreta, anziché su schieramenti totalizzanti. 4) I *mass media* e gli *opinion leaders* dovrebbero dimostrare la loro capacità di orientamento, oltre che di adeguata informazione, su un nodo di problemi rispetto ai quali, per lo più, non si tratta di assecondare tendenze spontanee già esistenti, ma di andare controcorrente, rimettendo » — ed anche andare controcorrente è compito talora delle forze politiche — « in primo piano la civiltà del diritto, la forza di uno Stato democratico, l'intelligenza di una visione storica dei problemi, rispetto a chi si appella solo alla forza della morte (e della pena di morte o del carcere a vita) ed all'inintelligenza delle reazioni istintuali ed emotive, per quanto spesso comprensibili e motivate. 5) La magistratura e le stesse forze di polizia dovrebbero avere la capacità di cogliere subito questi segnali, non certo per attenuare la lotta contro chi spara, ammazza e cerca di affossare la democrazia, ma per evitare al massimo provvedimenti indiscriminati, appiattimento delle responsabilità, chiusura di ogni alternativa che non sia la morte o il carcere a tempo indeterminato a chi invece cerchi disperatamente alternative di vita o le abbia già trovate, ma in modo provvisorio, tremebondo e precario. Sto sognando? » — mi chiedevo allora e mi chiedevo di nuovo oggi — « Forse sì, ma solo in parte. Ricordo, del resto, la lezione del "pessimismo della ragione e dell'ottimismo della volontà", che mi fa ritenere non insormontabili le obiezioni anche più insormontabili, non inflessibili le volontà anche più rigide. Credo che i principali responsabili del potere politico, le principali forze politiche (e non solo quelle) » — e il Governo che si sta costituendo — « abbiamo di fronte l'occasione di affrontare una volta tanto un problema con la forza dell'intelligenza e con la volontà della ragione, più che con la strategia del rinvio e la tattica dello struzzo » (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lobianco. Ne ha facoltà.

LOBIANCO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nell'introdurre alcuni giorni or sono la mia relazione alla XXV assemblea nazionale della Confederazione dei coltivatori diretti, ebbi a rilevare come una crisi di Governo in questo momento fosse l'ultima cosa di cui il paese aveva bisogno, in uno dei periodi più drammatici della storia del nostro paese, reso ancora più incerto dalla situazione internazionale in movimento e con una crisi economica che ha dimensioni mondiali. La rapida conclusione della crisi e l'ampliamento dei consensi delle forze politiche che sostengono il Governo dell'onorevole Forlani rappresentano una risposta positiva alla crescente aspirazione di governabilità, che è venuta sempre più manifestandosi nel paese e che obiettivamente è diventata una necessità inderogabile. Indubbiamente, l'incertezza che ha caratterizzato la gestione politica degli ultimi anni, ha confermato l'intuizione che caratterizzò lo sforzo dell'indimenticabile onorevole Moro, il quale aveva capito che vi era un dato politico oltre che economico da superare. Non possiamo nascondere che si è manifestata una insufficienza delle forze politiche a risolvere le contraddizioni della società italiana, da cui la necessità di una chiarezza culturale e politica per affrontare il superamento della crisi economica.

Salutiamo con soddisfazione lo sforzo dell'onorevole Forlani, tendente ad uscire da rigide contrapposizioni, con l'aggregazione di forze politiche che, pur non rinunciando alle rispettive identità ideologiche, hanno in comune alcuni valori e si sono impegnate in un lodevole tentativo per rendere governabile il sistema, per affrontare la grave crisi economica che attanaglia il paese, per assumere importanti decisioni anche per il responsabile atteggiamento di altre forze politiche non comprese nell'area governativa.

Credo che possiamo sperare che si consolidi il quadro della solidarietà costituzionale, auspicato dall'onorevole Piccoli,

alla quale deve corrispondere la solidarietà tra i partiti democratici. Il quadro di riferimento politico è necessario se vogliamo veramente che si effettui il confronto prima, e la collaborazione poi, tra le forze politiche, i responsabili del potere pubblico e le forze sociali ed imprenditoriali.

Dobbiamo dare atto all'onorevole Forlani di una sensibilità di cui in passato avevamo lamentato l'assenza in altri responsabili di Governo per aver consultato, prima dell'accettazione dell'incarico, tutte le forze sociali e sindacali, ivi compresa la parte agricola, nelle tre grandi confederazioni maggiormente rappresentative, le quali hanno ribadito quanto pochi giorni prima avevano esposto all'onorevole Giorgio La Malfa, ministro del bilancio del Governo Cossiga, in relazione ai lineamenti di politica economica.

Il programma presentato dal Presidente Forlani si fa carico di molte di tali esigenze ma, pur condividendo gli obiettivi primari e, di massima, le linee di politica agricola, riteniamo di formulare alcune osservazioni. Due documenti non possono essere ignorati per non cominciare sempre da capo e per non legare la soluzione improcrastinabile dei problemi economici alle ricorrenti crisi di Governo. Intendo riferirmi al piano Pandolfi ed ai lineamenti di politica economica del precedente Governo, dei quali si era fatto carico — come ho già detto — l'onorevole Giorgio La Malfa. Non nascondiamo il rammarico per non essere ancora pervenuti ad un vero dibattito sulla condizione economica italiana e per non aver ancora fatto il punto su un effettivo programma di correzioni delle condizioni di squilibrio della nostra economia. Ancora oggi purtroppo sono valide le indicazioni di Ezio Vanoni e di Ugo La Malfa, i quali avevano individuati gli ostacoli ad una espansione dell'economia in regime di piena occupazione negli squilibri territoriali, non solo in quelli tra nord e sud, ma in quelli settoriali, in particolare tra agricoltura ed industria, in quelli sociali, nel disavanzo della finanza pubblica, nella spesa pubblica improduttiva.

La crisi petrolifera e l'aumento dei prezzi delle materie prime hanno pesantemente inciso sulla situazione del nostro paese, che è prevalentemente trasformatore, per cui i vecchi nodi strutturali, non risolti ed aggravati da una crescita disordinata e squilibrata, influenzano, peggiorandole, le condizioni della nostra crisi economica. Non ci stancheremo mai di ripetere, quindi, che le vere cause di questa situazione stanno, in sostanza, proprio nella mancata coerenza con le scelte di fondo del programma del 1966-70, approvato con la legge 27 luglio 1967, n. 685, le cui finalità sono ancora oggi irrinunciabili.

Indubbiamente la realizzazione di un siffatto disegno non può essere ottenuta solo con l'azione del Governo e gliene diamo atto, onorevole Forlani, ma con una generale mobilitazione di tutte le energie del paese, con il coinvolgimento del mondo del lavoro e di tutte le forze sociali. Un disegno questo che ci fa propendere per un tipo di società diversa da quella in cui oggi viviamo, più giusta, più pluralista e più partecipativa, con la strategia di una politica di programmazione che sia idonea a superare gli squilibri culturali esistenti, in un quadro di economia di mercato e di vocazione europeista coerenti con la crescita democratica del paese. Però tutte le misure di emergenza sono valide solo se inserite nel contesto di un impegno deciso ad affrontare in radice le cause degli squilibri del nostro sistema. Diventa urgente, quindi, la presentazione del piano triennale che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha preannunciato ieri sera e che dovrebbe essere pronto entro la fine dell'anno. Ma oggi non possiamo che condividere l'obiettivo prioritario da lei indicato ieri sera, anche come condizione inderogabile di difesa del lavoro e dell'impresa produttiva, che è stato individuato nella correzione del tasso di inflazione. Rispetto al tipo di sviluppo economico da programmare, quindi, condividiamo la scelta del passaggio da una economia statica, concentrata sui trasferimenti che alimentano principalmente spese per beni di consumo, ad

un'economia dinamica, di crescita e di rafforzamento delle capacità produttive. Pertanto, siamo d'accordo, signor Presidente, con gli obiettivi di forte crescita del prodotto interno, con spostamento di risorse dai consumi agli investimenti, che incrementi l'occupazione e superi gli squilibri che caratterizzano la società italiana. Quindi, crescita qualificata da obiettivi di equilibrio, di solidarietà e di equità sociale.

Certamente, però, il disegno non può non tendere all'armonizzazione di tutte le politiche economiche, al rilancio degli investimenti, ad una politica attiva del lavoro. Quindi ritorna il discorso della programmazione equilibrata nel nostro paese; programmazione che deve, innanzitutto, partire da una compartecipazione di tutte le parti sociali. In tale compartecipazione gestionale alla programmazione, riteniamo che il settore agricolo abbia un deciso ruolo che può, deve ed intende svolgere.

È necessario, quindi, evitare la ricerca di soluzioni per una politica economica che tenda a sciogliere nodi strutturali e a superare situazioni congiunturali, perpetuando, però, la sottovalutazione del ruolo prioritario del settore produttivo agricolo, la cui emarginazione in passato ha dato guasti profondi, pagati da tutta la collettività, oltre che dagli stessi operatori agricoli, prime vittime di scelte sbagliate.

Chi oggi, così come in tutti i precedenti periodi di fluttuazione ciclica, più di tutti è travolto dall'ondata di inflazione monetaria è l'agricoltura, la quale percepisce prezzi alla produzione che coprono solo per metà il tasso inflattivo subito attraverso l'elevata dinamica dei costi di produzione. Permane, quindi, la necessità di fondo del diretto trasferimento di reddito verso gli addetti all'agricoltura, perché le politiche agricole dei paesi della CEE mostrano che il settore non può fare a meno di tale diretta redistribuzione del reddito.

Il rilancio di un'economia di crescita, che non si coniughi con la solidarietà, che è alla base della Costituzione, sarebbe fonte di maggiori tensioni e di aggravati

squilibri. La chiave di giudizio dei trasferimenti è quindi nella loro funzionalità rispetto alle effettive esigenze della solidarietà nei confronti delle situazioni e dei ceti delle zone deboli del paese.

Alla luce di queste considerazioni, abbiamo più volte ribadito, quindi, che l'agricoltura, così come altri settori, non può essere legata ad una visione residuale nel contesto economico, ma deve essere considerata capace di esprimere un ruolo di settore produttivo trainante della realtà economica del paese. Prendiamo atto della dichiarazione del Presidente del Consiglio, onorevole Forlani, quando afferma che lo sviluppo dell'agricoltura e un più equilibrato rapporto città-campagna dovrà costituire uno dei più impegnativi compiti del Governo. Abbiamo già avuto modo di lamentare in altra sede come nei lineamenti varati dal Governo Cossiga, il 2 luglio scorso, ancora una volta l'agricoltura non era considerata componente della politica economica. Permaneva ancora la separazione tra politica economica ed agricoltura. La questione agraria, pur con il pregiudiziale riconoscimento della sua centralità nella crisi economica del paese, era circoscritta al problema del *deficit* alimentare; non aveva alcuna dignità di forza strategica, era relegata ad un male che produce anche inflazione, cui trovare rimedio.

Si confermava la solita mentalità di una visione residuale, di complemento e non di propulsione, e che la crisi è industriale e va risolta con visione industriale. Anche il problema del Mezzogiorno si dovrebbe risolvere con impulsi industriali, per sviluppo industriale, sottovalutando quanto, invece, l'industria-agricoltura può, in termini reali, rappresentare per tutto il paese e per il Mezzogiorno in particolare. L'unico problema risultava, e desideriamo che l'onorevole Forlani ne corregga il tiro, quello di risolvere il *deficit* alimentare, con pochi riferimenti alla politica agricola, alle sue specifiche peculiarità, alla priorità, alle sue interconnessioni con le altre politiche e con gli altri settori, salvo l'agro-industriale. Eppure, per quanto concerne gli squilibri settoriali, il

dato globale emerge dall'affermazione contenuta nella relazione del governatore della Banca d'Italia all'assemblea del 31 maggio 1979, circa il reddito per occupato agricolo, più sperequato nei confronti del reddito per occupato non agricolo. Nel 1978 il primo era pari al 55,2 per cento del secondo, mentre nel 1977 era del 60,2. Tale giudizio è stato confermato nella relazione dello stesso governatore all'assemblea del 31 maggio 1980.

Se non viene posto esplicitamente e non viene perseguito con coerenza l'obiettivo della correzione dello squilibrio settoriale che penalizza gli addetti all'agricoltura, come si può ipotizzare una significativa riduzione del vincolo agro-alimentare sulla bilancia dei pagamenti? E come potrebbe l'agricoltura concorrere alla riduzione dello squilibrio di reddito che tuttora persiste tra nord e sud? È allora necessario indicare effettivamente le strumentazioni e la manovra necessarie affinché la questione agraria possa trovare soluzione mediante un più ampio e razionale uso delle risorse interne.

La distribuzione territoriale della disoccupazione in Italia indica una forte concentrazione del fenomeno nelle aree meridionali. L'obiettivo principale della politica economica deve essere, quindi, quello di favorire l'aumento dell'occupazione, tramite un adeguato sviluppo del Mezzogiorno, all'interno del processo di crescita della economia italiana nel suo complesso. Ne consegue che i due obiettivi tradizionalmente assegnati alla politica economica, la piena utilizzazione della forza lavoro ed il superamento del divario economico tra nord e sud, tendono oggi più che mai a coincidere. Essendo però la popolazione attiva in agricoltura ormai concentrata per oltre la metà nel Mezzogiorno, il contraccolpo di una politica della CEE che diminuisce, in luogo di accrescere, la garanzia di mercato per le produzioni mediterranee sarebbe doppiamente grave. Dal punto di vista della distribuzione primaria del reddito, operata dal mercato, la correzione degli squilibri è legata alla politica dei prezzi e dei mercati della Comunità economica europea e al livello della pres-

sione inflazionistica interna. I lavoratori autonomi dell'agricoltura, remunerati con i ricavi netti delle loro imprese, il Mezzogiorno e le aree più deboli del paese sono tra i più colpiti dall'elevato tasso di inflazione. Si conviene pertanto sul presupposto necessario della riduzione del tasso di inflazione per svolgere un'azione di politica economica volta alla crescita dell'occupazione e allo sviluppo del Mezzogiorno, per la correzione dello squilibrio settoriale che penalizza in particolare il settore agricolo.

Ma una politica di risanamento e di ripresa produttiva non può prescindere dal fatto che l'agricoltura ha bisogno di una politica di coerenza. Selettività degli investimenti, qualificazione della spesa pubblica ed impieghi produttivi non sono priorità estranee al settore, soprattutto se si tiene conto degli effetti indotti, a monte e a valle, per gli altri settori produttivi. Riteniamo quindi che si debba puntare ad una politica economica che faccia perno sull'apporto di tutti i settori produttivi e di tutte le componenti sociali, che faccia della lotta all'inflazione il suo impegno primario e tenga conto del valore del settore produttivo agricolo, non solo come produttore di beni alimentari, capaci di ridurre il volume del *deficit* alimentare o di offrire occupazione, ma altresì di accrescere le esportazioni di prodotti alimentari, per i quali ha le opportune vocazioni.

Occorre quindi impostare una politica per l'esportazione. Si tratta, ovviamente, di predisporre idonei strumenti affinché si possano valutare le conseguenze positive di queste esportazioni. Si tratta inoltre di sciogliere alcuni nodi, come quello della vischiosità del sistema distributivo, dei trasporti, di una adeguata industria di trasformazione, per non parlare del non corretto funzionamento della preferenza comunitaria. Occorre, ad esempio, che le ferrovie dello Stato sostituiscano le migliaia di carri ferroviari andati in disuso e che servivano per i trasporti delle derivate agricole, in particolare i carri frigoriferi. È necessario ridurre i costi di trasporto delle materie utili all'agricoltura e

delle produzioni agricole, a favore dei produttori agricoli della Sardegna e della Sicilia, nonché mettere a disposizione navi specializzate per tali trasporti. Il problema non deve destare minori preoccupazioni di quello della SIR. Nella prospettiva ottimale, che noi dobbiamo concorrere a perseguire, per dare spazi più ampi al movimento cooperativo nel settore della trasformazione industriale dei prodotti agricoli, bisogna intanto coordinare il programma finalizzato per il settore agricolo nell'ambito della legge n. 675 del 1977 sulla riconversione industriale, ed all'esistenza di idonee normative-quadro, frutto di contrattazione collettiva, dovrà essere in ogni caso subordinata la concessione delle agevolazioni all'industria di trasformazione dei prodotti agricoli.

Nel delineare signor Presidente, la scala di priorità delle politiche economiche è stato richiamato anche il problema della quantificazione delle risorse finanziarie da destinare al loro raggiungimento e del sistema di erogazione; ciò appare tanto più necessario in presenza di una politica di restrizione creditizia. Ormai, non è un mistero, che l'agricoltura ha un bisogno sempre crescente di mezzi finanziari e, partendo dal presupposto che l'autofinanziamento ha perduto importanza, e che siamo dinanzi ad un accrescimento dei fattori di produzione, del capitale rispetto al lavoro, si può affermare che se il settore agricolo non avesse le necessarie disponibilità finanziarie non avrebbe senso parlare di un ruolo strategico dell'agricoltura nell'ambito di una politica globale di risanamento.

Va ricordato che da molto tempo si è accentuata l'esigenza della revisione e dell'adeguamento del sistema creditizio in una prospettiva in cui il credito agrario, elemento nodale della politica finanziaria delle imprese agricole e dell'agricoltura, sia incentivo per una politica di sviluppo non solo nazionale ma inserita nella più vasta dimensione dell'integrazione agricola comunitaria. Il credito agrario purtroppo è tuttora regolato nelle sue linee essenziali da una legislazione del 1928, concepita quando il ricorso al credito aveva scarso signi-

ficato per gran parte degli agricoltori e per un'agricoltura in cui era predominante l'interesse della proprietà fondiaria. Pertanto dobbiamo ritenere aderenti a queste necessità l'organizzazione del credito agrario ritenendo che una revisione della situazione debba condurre all'istituzione di un sistema di credito inserito in un contesto operativo a carattere generale che assicuri la provvista dei fondi necessari, che definisca i soggetti ai quali il credito si rivolge, che riveda la forma tecnica delle operazioni e la loro durata, che modifichi il sistema delle garanzie, che inserisca i produttori agricoli negli organi decisionali.

In tal senso apprezziamo le dichiarazioni del presidente Forlani che ha fatto proprio il voto unanime con il quale il CNEL nel dare parere favorevole al disegno di legge sul riordinamento del credito agrario, in particolare all'articolo 3, ha previsto che al settore agricolo sia garantita una quota, sul volume del credito globale al sistema, che almeno corrisponda alla percentuale del settore agricolo nel reddito nazionale che, comunque — aggiungiamo noi — non deve essere inferiore al 10 per cento sul credito globale.

Riconfermiamo inoltre, signor Presidente, la validità del credito agrario in natura, validità confermata dall'utilizzazione che tutt'ora ne fanno gli imprenditori agricoli.

Avviandoci alla conclusione, signor Presidente, non possiamo non spendere qualche parola sul sistema della previdenza sociale, perché non riteniamo chiusa la problematica della previdenza sociale nell'agricoltura anche se passi avanti sono stati compiuti. Si tratta di consolidare alcune conquiste, di creare condizioni di chiarezza e di certezza, ma soprattutto di puntare alla parità con il trattamento di altre categorie per alcuni importanti istituti ritenendo sempre valida la funzione di redistribuzione del reddito operata dal sistema previdenziale in favore del mondo agricolo, funzione che ha contribuito a ridurre la « desertificazione » di molte aree del paese.

Ribadiamo, a scanso di equivoci, che nel quadro del sistema economico, la pre-

videnza sociale opera la redistribuzione secondaria del reddito rispetto alla distribuzione primaria posta in essere dal mercato e occorre pertanto che il sistema previdenziale non agisca in senso conforme alla distribuzione primaria che il mercato effettua, ma nel senso di ammortizzare e correggere gli squilibri che la stessa determina in corrispondenza ai valori di solidarietà affermati dalla Costituzione.

Quindi la lotta all'inflazione, l'attuazione effettiva di una politica di austerità, il rilancio dello sviluppo nella stabilità, l'incremento degli investimenti e quindi dell'occupazione, soprattutto giovanile, il rilancio della politica meridionalistica, sono condizionati oggi da una sola esigenza: dalla riforma dello Stato, cui ha fatto riferimento ieri il presidente nel suo discorso, in tutte le sue articolazioni, in quelle preposte alla fornitura dei servizi a tutta la collettività, come in quelle in cui la mano pubblica è presente nell'esercizio di attività economiche e produttive.

Si pensi ai residui passivi, alle procedure macchinose, alla deresponsabilizzazione e alla improduttività di certa pubblica amministrazione. Non sono calcolabili i danni dei ritardi con i quali i finanziamenti arrivano ai beneficiari, nel nostro caso le aziende agricole. Si pensi di quanto risulta decurtata, al ritmo dell'inflazione, l'incidenza di quei finanziamenti che si ripercuote quindi sulla determinazione di trasformazioni produttive. Plaudiamo, quindi, alla preannunciata volontà dell'onorevole Forlani per un inventario e per la mobilitazione immediata dei residui passivi giacenti sia a livello comunitario, sia a livello nazionale, sia a livello regionale. Ma se queste rappresentano alcune indicazioni sulla politica economica a medio termine, il Governo dovrà predisporre subito un programma di emergenza che affronti la critica situazione italiana con misure congiunturali che siano però collegate a provvedimenti di struttura.

Per quanto riguarda i provvedimenti congiunturali, bisogna rilevare preliminarmente che gli interventi per il settore agricolo devono essere rispondenti al ruolo che all'agricoltura compete nello sviluppo

produttivo ed occupazionale del paese. Detti interventi devono tenere presenti, come ha riconosciuto lo stesso Presidente del Consiglio Forlani ieri, le situazioni di grave crisi in cui versano fondamentali comparti della nostra economia agricola ed in particolare le difficoltà nelle quali si dibattono i comparti zootecnico, vitivinicolo ed ortofrutticolo. Innanzitutto bisogna affrontare i problemi dell'equilibrio fra i costi ed i ricavi dell'impresa. La finalità della riduzione del costo di lavoro, per rendere meno accentuata la crescita per unità di prodotto nei confronti degli altri paesi — così come si leggeva nella relazione illustrativa del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 503 — non può essere riferita soltanto alle imprese manifatturiere ed estrattive. Questo lo abbiamo visto riconfermato anche nel discorso di ieri; ma non ne abbiamo trovato traccia per quanto riguarda il settore agricolo. È necessario, pertanto, provvedere alla fiscalizzazione degli oneri sociali, anche per le imprese individuali e cooperative agricole che manipolano, trasformano e commercializzano prodotti agricoli proprio per i lavoratori alle loro dipendenze, nel senso di favorire anche l'esportazione. Vi è poi, in particolare, il problema del comparto vitivinicolo e quello del comparto zootecnico. Per questo sollecitiamo, così come ha preannunciato il Presidente del Consiglio ieri, l'adozione di urgenti provvedimenti per la messa a disposizione delle necessarie risorse, al fine di ridurre le incidenze negative su questi comparti.

Onorevoli colleghi! Credo che sia nostro dovere esprimere qualche breve considerazione sul problema della svalutazione o meno della lira, così come lo stesso Presidente del Consiglio ha preannunciato ieri. Credo che per un'economia come la nostra, così fortemente dipendente dalle importazioni energetiche, chiedere un adeguamento del tasso di cambio significhi accelerare gravemente l'inflazione.

Dobbiamo sempre tener presente che il nostro è un sistema economico aperto e quindi sensibile alle fluttuazioni cicliche del resto del mondo. Siamo forti impor-

tatori di materie prime, oltre che di capitali, data l'insufficienza del risparmio interno; e nel ciclo in corso in questi ultimi anni l'esposizione al rincaro delle importazioni petrolifere è alla base, unitamente ai fattori interni relativi ai costi di produzione, del lievitare del processo inflattivo. Ora, in questa situazione, una svalutazione della lira, se è vero che dopo qualche mese — e non si potrà prescindere dai soliti necessari tempi tecnici e, probabilmente, anche dai tempi politici — potrà portare all'adeguamento della lira verde per i prezzi fissati dalla CEE e per la politica agricola comune, è anche vero che, esaurite le scorte, costringerà ad importare a maggiori costi valutari, cosicché si avrà un nuovo aumento dei prezzi interni che sarà ulteriormente aggravato da quella « cinghia di trasmissione » rappresentata dal nostro sistema di vendita.

Concordiamo, quindi, con il Presidente Forlani e siamo contrari ad un provvedimento di svalutazione della lira sul mercato dei cambi che avrebbe sì ripercussioni favorevoli sull'andamento delle nostre esportazioni, in particolare industriali, ma che come contropartita accentuerebbe l'inflazione per il conseguenziale totale aumento dei costi di produzione, aumenterebbe il peso economico delle importazioni e riprodurrebbe, soprattutto, montanti compensativi monetari la cui forza distruttiva non richiede certamente di essere motivata, in quanto è abbondantemente dimostrato, dall'esperienza degli anni '70, che niente è più grave per i produttori agricoli dell'impatto sui loro ricavi dei montanti compensativi monetari.

Signor Presidente, onorevoli colleghi! In tema di Comunità economica europea, come ha accennato anche l'onorevole Forlani ieri, riteniamo che il Governo debba farsi carico della necessità di riequilibrare la politica agricola comunitaria attraverso una maggiore difesa dei prodotti mediterranei nei confronti di quelli continentali.

L'obiettivo Europa si concretizza in una politica agricola comune, capace di assicurare a chi lavora, produce e vive in

agricoltura, condizioni di crescita umana, e spazio sociale alla pari degli altri concittadini; ma costituisce anche un grosso impegno ideale, inteso a realizzare a termine l'Europa unita dei popoli europei.

D'altra parte, il cambiamento della situazione economica ed occupazionale della Comunità, le elezioni dirette del Parlamento, ed un contesto internazionale profondamente diverso ne impongono un riesame ed un aggiornamento nei suoi meccanismi, laddove distorsioni siano apparse e gli obiettivi non siano stati raggiunti. L'attenzione va dunque portata sull'attuazione pratica e sul funzionamento della politica agricola comune; sulle distorsioni e sulle carenze, sulla incoerenza delle altre politiche di accompagnamento, particolarmente la politica esterna della Comunità.

I principi e gli obiettivi della politica agricola comune restano validi, vanno mantenuti e rafforzati; solo alcuni meccanismi devono venire adeguati alla nuova situazione. In primo luogo, bisogna superare i vincoli di bilancio, ed affrontare il problema delle eccedenze strutturali. Per quanto riguarda la disponibilità finanziaria, non è pensabile che ci si possa arroccare su quel limite dell'1 per cento delle risorse proprie, che non ha più nessuna giustificazione concreta di fronte alle esigenze dell'allargamento della Comunità ad altri 150 milioni di nuovi cittadini europei, e soprattutto alla necessità di sviluppare altre politiche comunitarie, come quella regionale, sociale, finanziaria, monetaria.

Sono posizioni pretestuose, signor Presidente, e disinformate quelle intese ad addossare alla politica agricola comunitaria la colpa di non aver consentito lo sviluppo delle altre politiche comunitarie. Altri squilibri e distorsioni sono sorti invece a causa di una regolamentazione tardiva ed inadeguata delle produzioni di tipo mediterraneo, per le quali non vi è una tutela veramente comparabile in automatismo di intervento, livello di copertura e disponibilità finanziarie, a quella di cui godono invece le altre grandi produzioni continentali.

Le difficoltà istituzionali, economiche e sociali, sopravvenute in sede comunitaria, non sono fatte certamente per facilitare l'approccio al grosso avvenimento politico ed economico, che è l'allargamento della Comunità europea. Tuttavia si devono sottolineare le motivazioni ideali e di rafforzamento della democrazia, che stanno alla base di questa coraggiosa scelta politica e che hanno condotto tutte le organizzazioni agricole a dire un sì senza reticenze all'entrata di tre nuovi paesi membri.

Numerosi correttivi però si rendono necessari, signor Presidente, per la regolamentazione comunitaria delle produzioni di tipo mediterraneo, notoriamente discriminate, affinché l'allargamento non si traduca in una ulteriore penalizzazione dei coltivatori del sud della Comunità. Siamo favorevoli, lo abbiamo detto più volte, all'ingresso della Spagna e del Portogallo nella CEE (quello della Grecia ormai dal 1° novembre è un fatto compiuto), che riteniamo un avvenimento di rilevante importanza politica, che non possiamo disconoscere; ma non va minimamente sottovalutata la complessità dei problemi e le conseguenze economiche che queste adesioni comportano.

Il cosiddetto « pacchetto mediterraneo », non può essere considerato come il contentino regalato all'Italia in vista dell'allargamento della Comunità. Esso va perfezionato ed allargato, e deve costituire un concreto passo in avanti verso il riequilibrio, da tutti auspicato, tra le due agricolture, tra le due Europe a due velocità.

Onorevoli colleghi, la necessità di sostanziale modifica dei comportamenti dei singoli, ed in tutte le parti sociali, per un più coerente e razionale utilizzo delle risorse — auspicato dal Presidente del Consiglio Forlani ieri sera — ci trova d'accordo, purché ciò significhi il riconoscimento di un ruolo nuovo per tutti i settori produttivi, in particolare per l'agricoltura e per i produttori agricoli. Il confronto con le parti sociali va continuato, va approfondito, esteso a tutte le parti sociali. Mi riferisco a quelle in precedenza

escluse dal confronto con il Governo, gli agricoltori e i lavoratori autonomi in generale. Ella potrà contare quindi su una leale collaborazione, e siamo d'accordo con lei, signor Presidente, che bisogna reagire e non subire la crisi, per accettare la sfida, per superare le ombre; ma le luci devono esservi per tutti, per non confermare o aggravare gli squilibri. Ciò non per favorire interessi corporativi o settoriali, ma per battersi per una ripresa produttiva, equilibrata e giusta, soprattutto per la salvaguardia delle istituzioni democratiche del nostro paese, per le quali tutto il mondo del lavoro e quello agricolo in particolare tanti sacrifici hanno sostenuto, scrivendo tante belle pagine, pronti a scriverne e a viverne altre nella storia del nostro paese (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baldelli. Ne ha facoltà.

BALDELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sul tema dell'informazione, della politica dell'informazione, che è l'unica materia del mio intervento, il nuovo Governo, per bocca del Presidente Forlani, ha offerto, credo, in maniera un poco sbrigativa, un gruzzolo di impegni: la riforma editoriale, la disciplina della emittenza privata, la riforma della legislazione sui reati di opinione, provvidenze e stato giuridico dei giornalisti ed infine, per lo spettacolo, l'approvazione della legge in corso di esame.

Evidentemente anche qui, nel vasto campo dell'informazione in Italia, il Presidente del Consiglio non crede alla descrizione catastrofica che, a sua opinione, prospera nella pubblicistica italiana e non solo italiana. A dire il vero mancano i provvedimenti, ma in particolare secondo me manca una spina dorsale, un perno, un rigore di immaginazione capace di fronteggiare la durezza dei tempi. E pure la completezza dell'informazione opera come il presupposto della vita democratica. In questi tempi suonano le voci che deprecano da vari pulpiti la strage di vite umane. Ecco, l'informazione capillare e partecipata pone argini — o meglio, po-

trebbe porre argini — a questa strage, offrire strumenti di liberazione, aiutare a svincolarsi dall'imbarbarimento dell'impotenza e dalle seduzioni della forza brutale. Ed invece l'informazione viene continuamente strangolata, calpestata o sequestrata, o se preferite, immiserita. Tale pratica comune da decenni ha guadagnato il titolo di lottizzazione. Il potere dell'informazione viene spartito a lotti come un bottino. Un furfantesco azzuffarsi per la preda: e qui le prede sono il bene e il patrimonio comune, pubblico. Per la prima volta in tre o quattro anni il partito comunista italiano viene escluso da questa situazione, a meno che — io mi auguro il contrario — non si riprenda a tessere la tela della sedicente alleanza nazionale, ma in altre sedi, poniamo la presidenza di certe commissioni parlamentari.

Il preambolo della non violenza, che significa tra l'altro certezza del diritto, salvaguardia quotidiana della persona, progetti di pace, parte, io credo, dalla latitudine e chiarezza dell'informazione. Non esiste tenuta e slancio positivo di vita della democrazia e neppure la democrazia al di fuori del tessuto della comunicazione dei fatti e della lettura o interpretazione, anche contrapposte, che se ne possono fare; quindi la legge del numero, ossia del diritto suffragato dal numero di coloro che ne fanno uso, coincide propriamente con la legge della non violenza. La violenza della disinformazione punta al massacro, massacro in primo luogo del diritto e dell'accertamento del vero. E dicendo questo non credo di prevaricare, anzi intendo confermare anche per l'informazione le regole del gioco: che la maggioranza, voglio dire, eserciti fino in fondo il potere, azione che ci sembra giusta, regolare. Non ci sono da parte nostra lagnanze e piagnistei per l'esclusione, neanche compromessi o ammiccamenti, come potrebbe essere: io do una cosa a te, magari nel sottobanco dell'informazione, e tu Governo dai a una cosa a me, magari la regalia di qualche altro gruzzolo di minuti di trasmissioni radiotelevisive in ore di punta. Ed allora non ne parleremo, se questo avvenisse, sempre ammiccando; non

ne parleremo in giro, vivremo loscamente da compari. Vuotate e raschiate dunque il potere fino alla feccia del barile, ma ad una condizione elementare, io credo: che anche voi, onorevole Forlani, il Governo e la maggioranza, stiate diligentemente alle regole del gioco. In altre parole, che ciascuno e tutti possano bocciare coloro che non sono degni di rappresentarli, potendo argomentare con cognizione di causa e, dunque, con canali adeguati: come dire, eguaglianza dei punti di partenza.

Se consideriamo la circostanza sotto la specie del diritto e del dovere di tutti di concorrere alla politica (l'amministrazione della *polis*, della vita comune, come si predica con scarso profitto e ormai stancamente nelle scuole), ecco che la società della disinformazione, che nega la conoscenza, rende ciechi e sordi (inabili a giudicare) i titolari dell'unico potere da proclamare, quello del diritto.

Questa voragine dell'informazione alimenta oggi, io credo, tensioni che esplodono tragicamente. Ogni conoscenza vera comporta, cose si sa, una scelta drammatica, una sorta di trauma; infatti interrompe, spacca, inserisce lacerazioni, sconvolge rapporti sociali consolidati: insomma, ci si separa, l'uno fronteggia l'altro, dunque non si vive in pace.

Tuttavia la base comune non violenta dell'informazione, ossia i mezzi e i canali ramificati nel corpo sociale dell'informazione quando non sia sequestrata, impianta i preliminari costruttivi e fornisce lo unico antidoto all'esito sanguinario, rischioso, collerico della vita politica e sociale. Il terrore, il sangue e l'imposizione sono sempre lo sbocco dell'impotenza e dell'inettitudine a vivere ed a lasciar vivere. Conoscere per deliberare (è anche la saggezza del vecchio liberale Luigi Einaudi) si attesta su questi preliminari della vita quotidiana democratica. Quando e se il Governo (questo o altri che lo hanno preceduto, e forse altri che lo seguiranno tra qualche tempo), invece che comunicare i fatti, misura e quantifica tirchiamente, in ipotesi, il tempo assegnato alle minoranze o all'opposizione — e da anni ormai, mi pare dall'epoca del di-

vorzio, non pone in discussione le questioni centrali di un popolo, voglio dire dei singoli e delle masse — (lavoro, casa, morte, aborto, sesso, ergastolo, pena di morte, eccetera), e ogni argomento, anche solenne, profetico o « terra-terra », viene sminuito, diplomattizzato, concordato; ecco, a questo punto, quale differenza di fondo — dico di fondo, non di facciata — distingue o potrebbe distinguere lo Stato-EIAR, e i suoi supporti, dallo Stato-RAI?

Considerate per un istante i luoghi altolocati, i sacrari trapassati nel tempo, ma anche presenti in questo nostro paese (la monarchia un tempo, il gran Consiglio del partito fascista, il Consiglio dei ministri, la Corte costituzionale e via di questo passo); essi sono ignoti alla gente, ignoti più del milite pomposamente sepolto nei marmi del monumento di piazza Venezia a Roma. Infatti, quando mai i cittadini italiani hanno visto (voglio dire: hanno avuto elementi di autentica informazione) come sia fatta la Corte costituzionale e i volti, le figure in carne ed ossa, dei membri della Corte? Quando mai, come inquadratura visibile, garantista, la Corte dei conti ha aperto o chiuso un telegiornale o gli ha fornito materia e corpo di informazione? Quando mai lo stesso Consiglio di Stato, garanzia della certezza del diritto, ha avuto scrupolo e assillo di trasparenza agli occhi e alle orecchie dei cittadini italiani? Quando mai la realtà della vita parlamentare, ossia l'assenza, queste assenze per esempio (*indica i banchi vuoti di tutti i settori*), il vuoto rituale, le minoranze inascoltate, la tracotanza di certi apparati di partito, il linguaggio-comunicazione o non comunicazione dell'oratoria parlamentare, viene proposta alla conoscenza, e quindi al giudizio, dei cittadini?

A questo proposito il Governo potrebbe considerare alcune modestissime proposte alternative. Come promemoria e senza presunzione ne suggeriamo una, moderatamente correttiva di madornali storture informative, economiche e sociali. Si sa quanto la terza rete sia costosa, lottizzata e forse — come dire — disonorata. Ad esempio: la terza rete usa gli studi del-

le televisioni private, potenti, di destra ed anche di sinistra. A Firenze — caso sintomatico — le televisioni di partito prestano le loro strutture, in modo che i soldi passano dalle casse dello Stato — o meglio, dalle tasche dei cittadini — ai depositi delle emittenti locali privilegiate. E questa « manfrina » di va e vieni cresce, proprio quando la legge prevede il carattere regionale dell'informazione. E invece vige la lottizzazione regionalistica dei notiziari. I Governi annunciano e predicano i vantaggi civili del decentramento regionale del potere e invece praticano ostinatamente il ghetto regionalista, centralizzando nel contempo la prima e la seconda rete.

A questo punto, ecco la moderata proposta degli iconoclasti, di una minoranza che recalcitra allo sfascio delle ammucciate: la terza rete trasmetta, voglio dire, in diretta, con un qualche sistema di sorteggio (pensate alla Svezia, caso encomiabile di funzionamento democratico dell'informazione), sempre, quando funzionano le sedute della Camera o del Senato; oppure, sempre in diretta e a sorteggio, le sedute dei consigli comunali, provinciali o regionali; oppure, a pari dignità con il Parlamento, le sedute della Corte costituzionale o del Consiglio di Stato. Ma soprattutto, visto che lo scheletro e le innervature della giustizia moderna consistono nello spalancarsi pubblico dei fatti, nell'esposizione al popolo, in nome del quale vengono pronunciate le sentenze, occorrerebbe — credo — giungere alla trasmissione in diretta dei processi, naturalmente secondo sorteggio.

Insomma, la terza rete potrebbe introdurre questa costante della vita nazionale. Il costo sarebbe zero, eppure costituirebbe un evento memorabile di massima pratica della vita democratica.

Invero, anche passando per i mezzi di comunicazione di massa, si ricrea — o si impianta — il tessuto connettivo di luogotempo-azione di una seria vita della democrazia. E invece, purtroppo, il rigore (non l'enfasi) dei temi concreti e generali. La guerra, il disarmo, la casa, l'ergastolo, il suicidio, la droga, lo stupro, l'occupa-

zione giovanile, la religione, eccetera non compaiono quasi mai in diretta e di rado anche in dibattiti, pur prorogati e dissanguati.

Ma allora, con che cosa viene impastata questa attualità dell'informazione, se non di una cultura asfittica, pesantemente di classe, che porta come soggetti e titolari delle notizie gli autori della cronaca nera minima e mai i titolari della cronaca nera macroscopica (i Cefis, i Rovelli, i Caltagirone, i Crociani, i Petrilli, i Barone, eccetera, eccetera). La tentazione al « Minculpop » si vince non imponendo i tempi, ma rimuovendo gli ostacoli alla comunicazione anche contrapposta.

Quale giovane (nella sua intraprendenza e nel suo bisogno di fare), quale vecchio (nella sua solitudine) posto dinanzi a queste immagini della verità, della controversia, della dissonanza nella vita sociale e istituzionale, accetterebbe di rassegnarsi a compitare la disaffezione e la rassegnazione sociale che questo sistema sociale cerca di inaugurare, proclamando che tutto è male e che nulla vale la pena di essere vissuto e sofferto?

Parecchi membri del Governo, se non sbaglio, si annunciano, magari sommessamente, come democratici e cristiani e fautori e protagonisti del cambiamento sociale e civile. Certo, ma che immagine e che prove concrete si danno dell'avvento di quella « speranza cristiana » che sta scritta in tante bandiere e preghiere? O del cambiamento socialista dello stato presente delle cose?

Invece appassionati e pazienti ricercatori di ogni seria tradizione, gran numero di amministratori della vita pubblica sono diventati contabili o fattorini o tesorieri dei disperati espedienti della sopravvivenza (e non della vita) dei residui rottami dei grandi annunci e profezie, anche laiche, come potrebbe essere la non violenza.

Ma non si tratta di pronunciare requisitorie. Non ne ho la stoffa e comunque è un'operazione sempre fanatica. Certo, però, se il Governo marciasse per le vecchie strade, non potrebbe produrre occasioni e

mezzi di liberazione dai vincoli della violenza che imperversa, giorno dopo giorno, perché risponderebbe, come un'eco stanca, alla logica disperata delle cose che vanno verso la loro usura e consumazione. E chi ha nausea della violenza, sa che la circolazione delle potenziali verità e delle opere di ciascuno, ossia l'informazione, riguarda un'alternativa di vita o di morte; in concreto, non solo del diritto, ma della gente, qui e subito, in carne ed ossa: non io con la mia parte, ma io e gli altri, tutti gli altri. Suppongo che nessuno in quest'aula possa scordare o gettare nell'immondezzaio delle cose inutili e dimenticate, il fatto che in anni bui, gli anni '30, gruppi minoritari e coscienze intemerate, da Ernesto Rossi a Gramsci, a Aldo Capitini, ai gruppi di Giustizia e libertà, con i loro volantini, i loro scritti, le loro galere, furono tacciati di avventurismo e svillaneggiati, colpiti come individualisti e vittimisti anche perché, quali predicatori nel deserto, ritenevano fondamentale far circolare la conoscenza, l'informazione!

La trafila dei governi in Italia, con azioni ed omissioni, anno dopo anno ha spinto l'informazione sul versante negativo dell'allineamento massificato ad un mercato ed alle spinte degli oligopoli, la comunicazione di massa, intesa come confessione diciamo media per un sedicente medio consumatore senza scarti e disavanzi, restando dentro il conformismo di un cerchio di produzione e consumo (vorrei restare nell'ambito dei venti minuti che ho detto e farò pochissimi esempi); nel retroterra di una pratica consolidata di politica della disinformazione, di censura, di manipolazione delle notizie e dunque di malgoverno che mortifica la vita nazionale, lapida l'intransigenza, sfregia le minoranze non addomesticate, tiene a bada il coraggio necessario alla moderazione, con pretesti fuorvianti, scippando ed oscurando i fatti e gli eventi, con un continuo degradare dal potere pubblico ai potentati privati.

Non intendo scendere nei particolari della storia delle emittenti private, ma ognuno di voi ne conosce i capitoli. Il pri-

mo è l'inadempienza delle emittenti pubbliche ridotte in feudi, ovili, corporazioni postribolari, qualche volta, per sudditi in ascolto. Allora, ecco la pretesa che le persone esprimono dicendo di voler esserci, di volere che la propria voce sia sentita: « Conto anch'io, anche se non ho gradi ». Dunque, la proliferazione dell'emittenza privata. Quindi, rastrellamento dalla RAI, ente pubblico, ai privati potenti, di competenze, tecnici e capacità. Finalmente, l'intervento degli oligopoli privati anche multinazionali e la costituzione di una terra di nessuno, in cui vige la legge della giungla nella contrapposizione tra potenti privati e luoghi pubblici. Scusate la maniera sommaria in cui infilo un ultimo esempio di macroscopica (all'italiana) disinformazione. È la storia del giornalista Mario Bariona, licenziato dal quotidiano *La Stampa* per aver denunciato in una lettera all'altro giornale, *Lotta continua*, il fatto che i suoi articoli sul caso di quella nave affondata al largo di Olbia con un carico micidiale, erano stati cestinati dal proprio giornale; lui, censurato e sbattuto fuori: la cosa muore nel silenzio.

Censura ancora sul traffico ed il commercio delle armi in Italia e dall'Italia; sull'assassinio di Walter Tobagi, in una enorme confusione in bilico tra il ritenere che responsabili siano i sei ragazzi, da soli, e qui chiudere il caso, oppure che occorra scovare i mandanti situati, forse, nel mondo stesso del giornalismo: nella confusione si sprigiona un pauroso effetto intimidatorio nei confronti appunto dell'informazione. Ancora, la recente censura al film *il Pap'occhio*, che graffia appena il mito del pontefice. Per la droga, la disinformazione quotidiana si getta voracemente sui casi singoli, con sensazioni spettacolari e sanguinose o commiserative. Qui od in Thailandia, ma mai nel sistema informativo compare il nesso spaventoso fra centinaia di migliaia di persone che in Italia, per campare e sopravvivere, hanno bisogno di una sostanza chimica da buttarsi dentro od inghiottire, e la ragnatela di spaccio del capitale multinazionale, delle poderose consorterie che intrecciano droga ed armi.

L'informazione sulla FIAT: altro caso lampante. Spesso le notizie ci sono (i venticinquemila o i quarantamila manifestanti del corteo di Torino) ma l'uso di quel notiziario mi sembra mistificante: per esempio nascondere l'argomento duro della disoccupazione operaia, fare il panegirico di Agnelli e delle sue provvidenze, la genuflessione d'uso di fronte alla cosiddetta prudenza equanime dello Stato. Poi gli operai votano ed i « no » — pur maggioritari nelle assemblee — non compaiono, sono quasi cancellati dall'informazione, piegati a stravaganza minoritaria salvo che in un paio di giornali, dove si dice come sono andate le assemblee che si sono tenute.

Ancora l'informazione sulle case e sugli sfratti. Come mai nella pubblicistica italiana in generale, anche guidata dall'alto, solo un caso di cronaca micidiale compare, e quasi mai le storture dell'equo canone e della politica della casa? E così per i fatti del 7 aprile, cioè il capovolgimento della correttezza della informazione: sollevare un gran polverone di panico e di intimidazione come il caso dell'onorevole Aldo Moro. Io credo che la signora Eleonora Moro abbia ragione e non stia farneticando. Prima o poi occorrerà riconsiderare come l'informazione, ed i tenutari postribolari della medesima, hanno governato la gestione dell'informazione nel momento della prigionia, e come ancora oggi oscuramente si lavora nella Commissione parlamentare che indaga su questa vicenda.

Ancora un paio di fatti, ma come esempio. L'informazione sulle Brigate rosse: sempre eclatante, intrecciata, marziale, mentre contemporaneamente si esercita la censura sulle oscure azioni della nonviolenza che non fanno sensazione e si fomenta dunque altra violenza. Finalmente il silenzio osceno sulla sorte di Giorgiana Masi, e poi esplode la strage di Bologna e lentamente, giorno per giorno, la sabbia cade sopra le operazioni giudiziarie e si fa silenzio sulla matrice dell'episodio. Ancora lo scippo di informazione sui referendum e le opere ed il malgoverno di certi tribunali militari. I dibattimenti, oltre che

le istruttorie che si svolgono nei tribunali militari, sono ignorati dai cronisti giudiziari ed anche da governi e dunque non esiste informazione. L'opinione pubblica viene tenuta all'oscuro per quanto riguarda i codici, i giudici, i tribunali, le carceri militari. Solo raramente qualche caso clamoroso, come il processo del lanciere Angelino — che aveva fatto il verso della zanzara — o quello a carico del capitano Margherito, riesce a rompere il muro del silenzio. Ma sono le eccezioni alla regola: centinaia e migliaia di giovani passano attraverso i tribunali e le carceri militari senza che il pubblico possa avere un'idea, una notizia magari approssimativa della qualità e della dimensione della « giustizia con le stellette ».

Ognuno di noi potrebbe elencare a iosa esempi, ma qui si tratta di un sistema, e non un episodio sopra un altro episodio. In chiusura consentirete una stonatura nelle norme del regolamentare linguaggio parlamentare. Intendo far valere queste ultime parole come un sollievo per l'onorevole Forlani, costretto a sedere diligentemente accerchiato da una alluvione di parole a volte grigie o inerti. Intendo citare qualche verso di un poeta tedesco; alle parole del Presidente del Consiglio, onorevole Forlani, ad una esposizione elencativa di cose amministrative pur meritevole, la presunzione di replicare anche con le parole di un « acchiappanuvole », niente meno che di un poeta. Lo conosciamo, visto che si chiama Brecht. Parla di informazione, di governi, di programmi, ma soprattutto di gente comune, che dovrebbe essere il soggetto e l'oggetto dell'informazione e della castrazione dell'informazione. La poesia si intitola: « Lode dell'imparare ».

« Impara quel che è più semplice! Per quelli il cui tempo è venuto non è mai troppo tardi! Impara l'abc: non basta: ma imparalo! E non ti venga a noia! Comincia! Devi saper tutto, tu! Tu devi prendere il potere. Impara, uomo dello ospizio! Impara, uomo della prigione! Impara, donna in cucina! Impara, sessantenne! Tu devi prendere il potere. Frequentata la scuola senza tetto! Acquista il

sapere, tu che hai freddo! Affamato, afferra il libro — o il giornale — è un'arma; tu devi prendere il potere. Non avere paura di chiedere, compagno, non lasciarti influenzare — pilotare —; verifica tu stesso. Quel che non sai tu stesso, non lo saprai. Controlla il conto: sei tu che lo devi pagare! Punta il dito su ogni voce e chiedi: "E questo perché?". Tu devi prendere il potere ».

Ecco, il luogo comune da ribadire a noi stessi ed al Governo, in particolare all'onorevole Forlani in previsione della replica: l'informazione significa potere, spartiacque di Governo: e il nuovo Governo non credo possa glissare, cavandosela con la lista striminzita della spesa quotidiana come a scacciare con la mano un insetto rumoroso e fastidioso, l'insetto dell'informazione (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo sia necessario in primo luogo dare atto al Presidente del Consiglio di avere dato in modo tacito un ordine di priorità ai valori in discussione in questa sede, collocando significativamente i problemi dell'amministrazione della giustizia all'inizio della sua esposizione.

Proprio partendo da questa considerazione, occorre dare un giudizio su una parte del programma che affronta uno dei nodi principali della nostra società. Come liberali e come uomini liberi, non possiamo che pensare ai problemi della giustizia come ad un modo fatto non tanto di astrazioni, non di accademia, non di formule magiche, quanto di cittadini che partecipano alle diverse fasi della vita giudiziaria, con diversi ruoli, compiti, iniziative. Pensiamo ai cittadini giudici, imputati, detenuti, all'utente della giustizia in senso lato ed all'amministrazione della giustizia stessa.

La volontà di recuperare più compiutamente la certezza del diritto non soltanto non è — come lei ha giustamente detto — un compito riduttivo, ma è la valvola di sicurezza dalla cui funzionalità e dalla cui tenuta si misura il grado di

civiltà di una società democratica, così come la vita e la vitalità delle nostre istituzioni deve essere rapportata con la capacità dello Stato di darsi regole ortodosse e di saperle soprattutto far rispettare.

Nelle prime cartelle del suo intervento, il Presidente del Consiglio ha indicato alcuni punti legislativi che il Governo intende sviluppare per far funzionare meglio la giustizia nel nostro paese e per fare in modo che i cittadini riacquistino piena fiducia nell'ordinamento giudiziario e negli uomini predisposti all'applicazione concreta delle leggi. Si è trattato di una elencazione di problemi e di proposte, tutti esatti i primi e tutte astrattamente adeguate le seconde; ma a nostro giudizio erano parzialmente incompleti i primi e non del tutto coordinate le seconde.

Non c'è dubbio che sia una esatta previsione quella di chi ritiene indispensabile aumentare la competenza dei pretori e dei conciliatori. Tra l'altro sarebbe bastata una legge di poche righe per sostenere le tesi di chi vuole addivenire finalmente alla depenalizzazione (lei è il sesto Presidente del Consiglio che ne parla in termini di necessità) e di chi ritiene indispensabile aumentare il numero dei magistrati; allo stesso modo è impensabile che un Presidente del Consiglio dimentichi il codice di rito (non lo ha certo dimenticato l'attuale Presidente del Consiglio) e la necessità di una revisione delle relative norme penali, senza sollevare le più vibrante proteste da parte di quasi tutti i gruppi.

Mi sia consentito di dire che condividiamo, signor Presidente, le sue preoccupazioni, anche quelle settoriali; che conveniamo con lei circa i problemi indicati come momenti di riflessione e di intervento da parte delle forze politiche e del Parlamento, ma che ci sarebbe sembrato più completo, e forse anche più giusto, un discorso relativo agli intendimenti del Governo, che lei presiede con giuste ambizioni e con diverse aspirazioni, capace di una visione organica più generale dei problemi della giustizia. Lei non ha certamente composto un Governo di transizione, lei vorrà, e certamente ancor più lo

vogliono i *partners* politici della sua coalizione, durare qualche mese di più della scadenza media nazionale degli esecutivi e certamente anche da questi banchi, pur astenendoci noi nel voto finale sulla fiducia, le auguriamo di superare quanto meno la media nazionale di sette o otto mesi. Ed allora pensiamo che sia **necessario** uscire dai provvedimenti-tampone ed addivenire ad iniziative organiche, destinate a costituire una traccia di lavoro coordinato, avente efficacia poliennale. Di qui l'esigenza che la relazione introduttiva del Presidente del Consiglio sia integrata da una traccia non trascurabile, ma certamente più completa, della sottolineata necessità di una revisione dell'ordinamento giudiziario, della volontà di pervenire ad una legge delega per la riforma delle norme del codice di procedura civile, che superi anche l'adeguamento, indicato e previsto nella relazione introduttiva, delle norme relative all'attività, agli uffici dei magistrati che svolgono funzioni amministrative. È un settore complesso, difficile e farraginoso, che ha una domanda crescente da parte dei cittadini.

Questi sono certamente fertili campi di lavoro e sarebbe meritevole per il Governo, per il neoguardasigilli, ottenere risultati concreti anche soltanto in uno di questi settori.

Mi sia consentito chiedere anche qualcosa di più. Ciò che chiediamo è la elaborazione di un piano generale della giustizia, un piano che consenta di operare legislativamente, anche per gradi, ma avendo dinanzi a sé la rappresentazione della realtà del paese nel suo complesso. Questa esigenza era già stata formulata in altri momenti da questi banchi liberali in interventi del collega onorevole Bozzi, dell'onorevole Biondi ed anche di chi vi parla. Essa era stata recepita dal Presidente del Consiglio Cossiga in due occasioni e dal senatore Morlino, ma al livello di Governo era rimasta nulla più che una enunciazione, una ipotesi di lavoro, forse la esplicitazione di un'esigenza sentita. Il piano era stato annunciato, ma non era stato reso noto e forse neppure completamente scritto. Mi sia consentito fare alcuni esem-

pi. Che senso ha, o avrebbe, parlare di depenalizzazione — provvedimento molto importante — o di riforma delle circoscrizioni giudiziarie — un tema non toccato dall'attuale Presidente del Consiglio nella sua relazione —, di modifica delle competenze civili, di giudice monocratico o di pene alternative, di tribunali delle libertà, di magistrato di pace, senza avere un quadro di riferimento di quel che ci ripropone? Sopprimere uno o dieci tribunali, cinquanta o cento preture, può essere utile o dannoso a seconda di che cosa sarà dei tribunali o delle preture e degli attuali collegi giudicanti. Aumentare la competenza civile o anche penale dei pretori oltre un certo limite sarà indispensabile o scarsamente utile, a seconda di ciò che sarà del giudice monocratico, di quale configurazione, ruolo, compiti e funzioni si attribuiranno allo stesso.

Ecco dunque la necessità, che noi sentiamo prioritaria, di discutere non tanto, o almeno non soltanto, in questa prima fase di riforme singole pur importanti, quanto di come dovrà essere strutturata in termini architettonici la nostra organizzazione giudiziaria, la via maestra da seguire sulla quale potranno o dovranno innestarsi le varie strade e le varie articolazioni legislative di cui si è parlato nella presentazione del Governo alle Camere.

Negli ultimi mesi, sotto la spinta di esigenze pressanti, di casi talvolta clamorosi nelle opinioni pubbliche e di tante polemiche, il Parlamento e il Governo assunsero determinate iniziative, effettuando notevoli stanziamenti nel settore. I risultati, ovviamente, tarderanno a venire. C'è però — mi sia consentito — da un lato una impreparazione a spendere, e a spendere bene, i molti denari stanziati per la giustizia e, dall'altro, una impreparazione a riceverli. I lunghi anni di politica della lesina nei confronti del mondo giudiziario, degli uffici giudiziari, le molte norme amministrative e burocratiche che disciplinano l'acquisizione di beni o di servizi non hanno certo facilitato il lavoro del ministero di grazia e giustizia, che si trova oggi in fase di transizione, senza rodaggi e senza completa preparazione. Né

appare molto facile il compito degli uffici giudiziari periferici, ai quali è stato sostanzialmente detto, senza precisi quadri di riferimento: « Chiedete e vi sarà dato ».

Non è però pensabile chiudere queste osservazioni sul problema della giustizia senza affrontare un difficile, ma non più catastrofico, momento dell'ordine pubblico con riferimento al terrorismo. Circa un anno fa eravamo in quest'aula a discutere il decreto antiterrorismo. Oggi molti termini di quelle norme stanno scadendo, almeno sotto l'aspetto cronologico. Fare il bilancio di una legge, per di più controversa, appare difficile. Certamente i provvedimenti hanno svolto un'azione importante sotto il profilo psicologico, e talune norme hanno avuto anche efficacia costruttiva. Altre parti del provvedimento, ad esempio il fermo di polizia, se non hanno manifestato gli effetti perversi che molti temevano, non hanno avuto sul piano pratico una attuazione concreta, per cui è pensabile che il decreto-legge dovrà subire non poche modifiche. Queste ultime dovranno tener conto della necessità di intervenire senza traumi al momento, forse non ancora completamente attuale, del dopo-terrorismo. Si discute delle forme, dei toni, delle modalità, di fare intervenire lo Stato con maggiore efficacia nel processo — in parte spontaneo in parte provocato anche da talune norme previste dal decreto antiterrorismo —, di maturazione dei propositi di riacquisizione alla vita sociale di persone coinvolte in fatti di terrorismo. Noi crediamo che una forma particolare di prudenza debba guidarci nel volgere verso nuovi strumenti legislativi, per non originare squilibri, per non modificare maldestramente o interrompere processi in corso, anzi per facilitarli, per non dar luogo a precedenti senza la certezza di creare mezzi di lavoro efficaci. Quindi, al momento, non bisogna realizzare nessuna amnistia e, tanto meno, irrealizzabili espulsioni dal paese, ma dobbiamo tener vivo il coraggio che è stato necessario nell'operare l'innovazione della speciale attenuante prevista dal decreto-legge n. 625. Si fanno ipotesi di particolari forme di

perdono giudiziale, di accelerazione e semplificazione delle norme che disciplinano l'istituto della grazia, di particolari disposizioni in tema di carcerazione per coloro che hanno collaborato con la giustizia. Anche noi, come liberali, daremo un contributo concreto a queste iniziative. Il punto essenziale resta, però, quello di essere capaci di affrontare il dopo-terrorismo, che ci auguriamo che questo esecutivo voglia affrontare in termini attivi (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Luisa Galli. Ne ha facoltà.

GALLI MARIA LUISA. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, al termine della sua esposizione programmatica, lei ha rivolto un invito alle forze politiche, diverse dalla DC, perché vengano abbandonate ideologie, pregiudiziali ideologiche ed esasperazioni polemiche nell'interesse del paese, sollecitando in tal modo una convergenza sul programma da lei presentato. Ciò avrebbe un significato se la sua esposizione programmatica nel suo contenuto, nello spirito che la anima, si fosse discostata dalle altre 39 esposizioni programmatiche che dal dopoguerra ad oggi i Presidenti del Consiglio democristiani hanno pronunciato in quest'aula, e che hanno finito per rappresentare una sorta di litania, nella quale sono ricorrenti la riforma della Presidenza del Consiglio, del codice di procedura penale, il Mezzogiorno, la disoccupazione, e così via, con il risultato che i codici sono sempre quelli, la disoccupazione è in aumento e l'inflazione ed il disavanzo pubblico hanno ormai raggiunto cifre astronomiche.

Devo dire anzitutto che, ascoltando la sua relazione, mi sono chiesta se lei abbia presente, signor Presidente del Consiglio, lo stato di degrado della pubblica amministrazione, la sua drammatica inefficienza, così come risulta dal rapporto Giannini. Mi sono anche chiesta come lei abbia pensato di realizzare un programma che comprenda tutto, dall'agricoltura allo sport, dal riarmo alla riso-

luzione della crisi industriale, con l'organizzazione di cui lei dispone e che è frutto di trent'anni di malgoverno democristiano.

Sotto questo profilo il suo programma, signor Presidente del Consiglio, è avveniristico, e già sarebbe sufficiente questo per giustificare un voto di sfiducia. Ma non è tanto questo che mi preme sottolineare, quanto le omissioni del suo discorso programmatico che, ignorando volutamente gli aspetti più drammatici della crisi della società italiana, sta a dimostrare i veri problemi di tale società in nome dell'ideologia che lei professa, in nome delle scelte di civiltà che il suo partito ha operato fin dal lontano 1948.

Si prospetta per l'Italia un avvenire in cui il benessere materiale di pochi o di molti - non importa - sarà realizzato alimentando vaste sacche di individui emarginati e sfruttati; il benessere generalizzato per la società italiana potrà essere realizzato soltanto concorrendo ad un disegno criminoso di carattere internazionale che prevede lo sfruttamento delle popolazioni del terzo mondo quale condizione di sopravvivenza per i paesi industrializzati.

Ma, per essere più precisa circa l'affermazione che ho fatto poc'anzi, dirò che ho colto all'inizio del suo programma l'aspetto totalitario della prospettata riforma del codice di procedura penale, perché lei ha annunciato puntualmente il verificarsi di quella involuzione del diritto che noi radicali, fin dall'epoca della legge « Reale-bis », e della legislazione speciale, avevamo denunciato. Avevamo fatto presente allora che l'introduzione di norme repressive, anticostituzionali, avrebbe finito per inquinare il nostro diritto processuale, il nostro diritto penale, avrebbe finito per eliminare irrinunciabili garanzie formali e sostanziali. Ci fu risposto allora che si trattava di norme provvisorie, che sarebbero rimaste in vigore fino alla promulgazione del nuovo codice di procedura penale. Ed oggi lei ci dice che non sono più le norme speciali, eccezionali, transitorie a doversi armonizzare con il nuovo codice di procedura penale,

ma è questo, viceversa, che deve armonizzarsi con le leggi speciali. Non so se i colleghi si siano resi conto della gravità di questa affermazione.

Quando lei ci parla della riforma penitenziaria, fa riferimento unicamente all'edilizia penitenziaria, ignorando i vari problemi che non possono essere risolti con un ampliamento delle strutture edilizie, a meno che la sola previsione possibile in materia di ordine pubblico sia quella di moltiplicare all'infinito il numero dei detenuti, anziché evitare lunghe ed inutili carcerazioni preventive, anziché evitare l'ingresso ed il lungo soggiorno nelle carceri di una massa di disadattati sempre più numerosi a causa di un sistema economico che sta acquistando, ogni giorno di più, un volto simile a quello degli anni '50. Comunque a proposito di problemi penitenziari, mi permetto di ricordarle che in occasione di un dibattito sulla giustizia, avvenuto in aula il 29 luglio scorso, si è avuta (lo ricordo a lei, onorevole Forlani, visto che nel suo Gabinetto c'è tanto poco spazio fisico per le donne) una iniziativa comune di tutte le donne parlamentari, dei gruppi democristiano, comunista, repubblicano e radicale, che, in una risoluzione — l'ordine del giorno iniziale fu mutato in una risoluzione, perché quel dibattito terminò con una richiesta di fiducia al Governo —, chiedevano che il ministro della giustizia si adoperasse perché fosse possibile organizzare un convegno sui problemi della donna nel carcere. Naturalmente non abbiamo avuta risposta alcuna. Ora è cambiato il ministro della giustizia e nel programma presentatoci dal Governo Forlani si parla ben poco di problemi giudiziari, in particolare, di problemi della donna in carcere.

In campo internazionale, con riferimento particolare ai rapporti est-ovest e nord-sud, il Presidente ha ribadito solennemente l'impegno atlantico e, con esso, la necessità di aumentare il potenziale bellico, usando una circonlocuzione quali « nuovi sistemi di arma di teatro a lungo raggio » per non dire francamente che si parla di ordigni e armi nucleari. E nel citare l'Iran

e l'Iraq, o i paesi africani, o quelli dell'America latina, onorevole Forlani, lei ha dimenticato di dire che in quel preciso momento decine di esseri umani venivano massacrati dalle armi di una industria bellica italiana sulla quale si sono fondate immense ricchezze e con la quale si pensa di pareggiare i conti in rosso della bilancia dei pagamenti. E poiché dal 1948 ad oggi giustificate o tentate di giustificare la scelta atlantica e la corsa agli armamenti con un improbabile conflitto tra le due superpotenze, oggi per giustificare una ulteriore corsa agli armamenti ipotizzate fantomatiche invasioni del suolo italiano, da parte di non meglio individuati paesi del Mediterraneo. Ho usato il termine « fantomatico » perché, signor rappresentante del Governo, si è affermato da parte del Presidente, che dobbiamo attenderci attacchi alla nostra autonomia nazionale da parte di chicchessia... Avete l'obbligo, l'onorevole Forlani ha l'obbligo di uscire dal generico e di informare il Parlamento e il paese di questi pericoli incombenti. Ma quando si parla di invasioni il Presidente del Consiglio stigmatizza quella dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica, mentre non mi si spiega una cosa che non ho ancora capito: per quale perversa teoria politica internazionale, cioè, non si stigmatizza pure, da parte del Presidente del Consiglio e delle forze di Governo, l'invasione strisciante effettuata dall'America nei confronti di tutta la nostra Sardegna, ad esempio, invasione che ha totalmente scombinato quella zona. Non è possibile pensare ad un certo tipo di sviluppo dell'isola, essendo lo stesso condizionato dall'invasione dell'America con le sue basi NATO. Mi si dovrebbe poi spiegare perché non si stigmatizzano l'appoggio dell'America al colpo di Stato della giunta militare di El Salvador ed al genocidio compiuto a El Salvador. Così come mi si dovrebbe spiegare per quale ragione non si stigmatizzi l'appoggio dell'America all'attacco portato dall'Iraq all'Iran. Sarebbero cose che mi si dovrebbero spiegare, anche se sembra a me di poterle sufficientemente capire, poiché dal lontano 1948, quando De Gasperi ebbe quel famoso as-

segno, è stata sanzionata e consacrata la nostra dipendenza politica, non solo in campo internazionale ma anche nazionale, dall'America, e la preclusione al partito comunista di accedere al Governo. Ecco perché in questo programma di Governo non si fa assolutamente menzione dei tredici milioni di voti dati da cittadini italiani al partito comunista. Questo problema è totalmente rimosso, se vogliamo usare un termine psicanalitico. Occorre allora concludere che l'articolo 49 della Costituzione italiana, in cui si dice che tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale, non viene tenuto in alcuna considerazione. Nella fase di formazione di questo Governo, infatti, del partito comunista e dei 13 milioni di italiani che a questo partito hanno dato il voto non si fa affatto menzione. Ciò vuol dire che questi 13 milioni di italiani non contano nulla.

L'omissione più grave, comunque, l'ho riscontrata nel silenzio sui recenti fatti della FIAT, della cui gravità lei soltanto, signor Presidente del Consiglio, all'atto della presentazione del programma del suo Governo, sembra non accorgersi o comunque non annettere importanza alcuna. Trattando dei problemi dell'occupazione, infatti, lei si è limitato a fare un breve accenno al fondo di solidarietà e a indicare nell'approvazione da parte del Parlamento della legge sul collocamento e la mobilità la soluzione dei problemi dell'occupazione. Evidentemente, da un lato non ha voluto recare dispiacere agli Agnelli, ai signori della Confindustria e della Finmeccanica, dall'altro non ha voluto infierire sul sindacato, che dalla vicenda FIAT dovrà trarre motivo di riconsiderazione di tutta la sua politica. Ma un silenzio compromissorio non è consentito, signor Presidente del Consiglio, nel momento in cui le grandi industrie, come la FIAT, la Grundig, la Montedison, dimostrano di essere nelle condizioni giuridiche e di potenza economica e politica tali da far pagare interamente alla classe operaia prima e all'intera collettività poi tutto il costo di scelte sbagliate di politica industriale, di

scelte premeditate di trasferimento all'estero di capitali italiani per la realizzazione di nuovi stabilimenti, in concorrenza con quelli italiani, in paesi in cui c'è una manodopera sfruttata e sottopagata. È la logica delle multinazionali, condivisa evidentemente dai passati governi e da questo Governo: logica che contrasta con i programmati nuovi rapporti con i paesi del cosiddetto terzo mondo.

Alla base della legge sul collocamento e la mobilità vi è una precisa scelta ideologica, alla quale nessuno, e tanto meno la democrazia cristiana, ci può chiedere di rinunciare. Si tratta infatti di sciogliere finalmente uno dei nodi principali della vita politica italiana, rappresentato dai reali rapporti di forza che si vogliono instaurare tra la classe imprenditoriale e la classe lavoratrice. Gli avvenimenti della FIAT hanno fatto riemergere i conflitti sociali degli anni '50 ed hanno dimostrato che, malgrado lo statuto dei lavoratori e le conquiste sindacali degli ultimi anni, nessun reale progresso è stato compiuto dalla classe lavoratrice. Se è vero, infatti, che nell'organizzazione del lavoro, nella dinamica salariale, si sono avuti dei miglioramenti, ciò è avvenuto in condizioni di progresso generalizzato di tutti i paesi industriali, mentre nessuna vera conquista ha conseguito la classe lavoratrice in materia di democrazia all'interno dei luoghi di lavoro. D'altro canto, non bisogna dimenticare che accanto ad uno statuto dei lavoratori, che è piuttosto uno statuto dei sindacati, permane nella sua quasi interezza il libro quinto del codice civile del 1942, che rappresenta il compendio legislativo dello Stato capitalistico e corporativo fascista. Traiamone le conclusioni. Da un Governo che vede la partecipazione di due partiti che si fregiano per un verso o per l'altro dell'etichetta socialista avremmo potuto e dovuto attenderci un diverso modo di porsi dinanzi ai problemi del lavoro, che non fosse soltanto quello burocratico degli uffici di collocamento o quello assistenziale del fondo di solidarietà o della cassa integrazione. Ma evidentemente le ipotesi di alternativa o le ipotesi laburiste rappresentano la cortina fumo-

gena di una propaganda che vuol nascondere la reale politica di sedicenti partiti di sinistra che in nome di una governabilità che ha portato alle elezioni anticipate prima e alla caduta del secondo governo Cossiga dopo, altro non è che l'adesione alla logica della ripartizione del potere e alla lottizzazione dei centri di potere, dalla Rai-tv, alle banche, agli enti economici.

Signor Presidente, lei ha parlato anche di revisione del Concordato e dell'anno internazionale dell'handicappato; nel 1978 la mia esperienza parlamentare si è rivolta proprio all'insegna del concordato e degli handicappati. Le Commissioni affari costituzionali e interni — avevano al loro esame la riforma dell'assistenza: i lavori si arenarono sull'articolo 18 che doveva disciplinare tutta la congerie di beni di 10 mila IPAB (istituti pubblici di assistenza e beneficenza) con i quali in nome del Concordato si è perpetrata in Italia l'industria dell'handicappato. Ancora in questa legislatura, signor Presidente, il nodo dell'assistenza è costituito dalle feroci resistenze opposte da tutti quegli enti che non intendono rinunciare a forme ghettizzanti dell'assistenza che producono benefici economici per gli enti ed emarginazione e non assistenza per gli handicappati.

Signor Presidente, alla mia scelta ideologica laica non intendo rinunciare perché, se dovessi accogliere il suo invito, dovrei tacere ed accettare il fatto che martedì 28 ottobre a Gioiosa Ionica tre donne anziane dovranno comparire in tribunale davanti al pretore perché accusate di processione non autorizzata, avendo portato in processione il loro patrono, San Rocco, senza l'autorizzazione del vescovo di Locri. Questo grazie al Concordato ancora vigente, signor Presidente, e a quell'ultima bozza che ci presenterà come la migliore possibile ma che è nettamente peggiorativa rispetto al Concordato del 1929, signor Presidente, per gli aumentati privilegi e quindi equivalente a un maggior potere di una gerarchia cattolica che scende all'arroganza perché la sua debolezza morale è tale da dover ricorrere al « braccio secolare » per spezzare ciò che non può piegare, la

forza della fede di tre anziane donne: Immacolata Ritorto di 73 anni, Maria Luisa Timpano di 73 anni e Maria Rosa Tropea di 74 anni, di Gioiosa Ionica.

Signor Presidente, in sede di replica mi attenderei di sapere quale Concordato, quale bozza ci porterà per l'approvazione; anzi più precisamente, signor Presidente, formalmente le chiedo di non portarci la bozza ultima soltanto per l'approvazione, ma per discuterla.

PRESIDENTE. Onorevole Maria Luisa Galli, ci vuole una bozza che liberalizzi il trasporto di San Rocco, perché altrimenti il discorso diventa molto grave.

GALLI MARIA LUISA. Signor Presidente, non siamo disposti a firmare incondizionatamente.

Non posso poi non ricordare che al Governo non c'è solo la democrazia cristiana, ma ci sono anche i socialisti e a loro devo chiedere che cosa ne faranno delle parole, degli inviti, delle richieste di Lelio Basso avanzate l'8 dicembre 1978 al Senato, il credente Lelio Basso autenticamente laico proprio perché profondamente credente (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Alessandro Tessari. Ne ha facoltà.

TESSARI ALESSANDRO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, cercherò, data l'ora, di essere breve e conciso.

Ringrazio il Presidente Forlani per la cortesia con cui ha voluto seguire personalmente tutto questo dibattito. Credo che, in questo senso, il gruppo radicale abbia voluto dare, anche con una serie di interventi articolati, senso ed importanza a questo dibattito, che non vogliamo si riduca ad un atto rituale in cui ogni gruppo parli con una voce sola ed i giochi praticamente siano fatti perché ogni gruppo sa su quanti voti può contare. Noi riteniamo, invece, che il Parlamento debba essere un luogo dove non si diano per scontate formule e soluzioni ai problemi e, primo tra questi, quello della formazio-

ne di un Governo e di un programma di Governo.

Si è detto che il programma del Governo Forlani si presenta in maniera più decorosa di quello del precedente Governo Cossiga. Commentatori politici di parte comunista hanno ribadito in diverse espressioni questo concetto, che io condivido.

Non c'è dubbio che, da un punto di vista di correttezza formale, ci troviamo di fronte ad un Governo sostanzialmente diverso dal Governo — voglio usare un'espressione che certamente non si addice alla persona di Francesco Cossiga — che, con le sue dichiarazioni dei dieci, cento, mille voti di fiducia, dei dieci, cento, mille decreti, non era certamente un Governo che potesse soddisfare la volontà, non tanto dei partiti di opposizione quanto del paese reale, di vedere svilupparsi la democrazia a cominciare dal Parlamento, dal confronto che in Parlamento deve esistere tra maggioranza ed opposizione.

Abbiamo avuto le dichiarazioni programmatiche. Le ho seguite con molta attenzione, le ho rilette, le ho trovate estremamente interessanti e trascurato il giudizio critico che alcuni hanno dato, secondo cui esse sarebbero un elenco, una sorta di nota della spesa. Sì, indubbiamente vi sono moltissime cose che lei elenca in questo suo programma; però, ho tentato anche di individuare qual è il taglio che ha voluto dare a questo elenco minuzioso di questioni e qui esprimo, appunto, il mio parere.

Se la democrazia cristiana fosse nata ieri alle 17,30, quando lei ha iniziato la lettura del documento programmatico, credo che dovremmo avere molti elementi di perplessità sul giudizio da dare, nel senso anche della positività di giudizio su una parte consistente del suo programma, perché credo che negare la validità di una serie di riforme (ne ho contate 25 esplicite nel suo programma e 30 ristrutturazioni complessive di interi comparti produttivi) sarebbe irrazionale da un punto di vista culturale.

Ma tutti noi, purtroppo, siamo storicamente legati ad una vicenda che non

nasce ieri. Sappiamo che cosa è la democrazia cristiana, quali responsabilità storiche ha avuto nella gestione della vita di questo paese; ed è qui il primo elemento di critica che mi permetto di formulare sulla sua esposizione: la mancanza di una retrospettiva. Dalla sua relazione sembra che la democrazia cristiana (che lei rappresenta), il partito guida di questa coalizione, emerga dal nulla; ed io non credo che sia possibile una cosa del genere. Manca, cioè, la nota critica retrospettiva, il giudizio, anche, delle difficoltà che la democrazia cristiana ha incontrato nella realizzazione della sua trentacinquennale opera di governo insieme ai partiti che di volta in volta l'hanno appoggiata. Allora, se il Presidente Forlani presenta una serie di questioni molto importanti, che tasso di credibilità può avere questa elencazione se manca un giudizio critico, una valutazione attenta di ciò che ha impedito la realizzazione di queste riforme, che lei oggi ricorda così puntualmente, e che in passato sono state altre volte elencate e mai attuate.

Le riforme della casa, della sanità, della scuola, del trasporto, elencate puntigliosamente in questa relazione, non sono state realizzate perché volta a volta gruppi di potere, interessi particolari, forze presenti istituzionalmente nella democrazia cristiana, si sono opposti. Questa mancanza di valutazione critica, retrospettiva, di ciò che è stata la democrazia cristiana nel bene e nel male, questa mancanza di memoria storica, mi induce ad essere perplesso e dubbioso sull'attendibilità complessiva di questo disegno.

Confesso di essere stato uno di quelli che, nel giorno fatidico in cui cadde il secondo Governo Cossiga, hanno votato contro. Non ho fatto fatica a votare contro, perché Cossiga era pur sempre l'uomo che aveva varato uno dei provvedimenti più infamanti della nostra vita repubblicana: il decreto-legge cosiddetto « antiterrorismo » con il fermo di polizia, una misura fascista, liberticida, offensiva del livello di democrazia che il nostro paese aveva raggiunto. Era l'uomo delle decine di decreti-legge, del muro contro muro

nel dibattito parlamentare, dei voti di fiducia per stroncare la possibilità di emendare e di modificare i provvedimenti legislativi del Governo.

Quando si è concretata sul tabellone delle votazioni di quest'aula la caduta del Governo per lo scarto di un voto, mi sono posto il problema che il Governo era caduto perché avevano votato contro i comunisti, i radicali, una parte dei socialisti e una parte dei democristiani, i cosiddetti « franchi tiratori ». I fronti contrapposti erano estremamente eterogenei. Non basta il realismo politico del partito comunista, che in altri tempi ha giustificato di fronte al nemico principale la massima, la più ampia delle alleanze: contro i nazisti ci si allea anche con i monarchici, ed era giusto questo atteggiamento! La lotta contro Cossiga, che si è sviluppata in quel momento, divideva in maniera ambigua le forze politiche: i socialisti erano da una parte e dall'altra; i democristiani erano da una parte e dall'altra. E francamente non mi sono sentito di gridare, come ha fatto qualcuno, « viva Marx », « viva Lenin », sapendo che gli artefici di questa vittoria erano, oltre ai comunisti, gli andreottiani, la sinistra democristiana e la sinistra socialista.

Nulla da dire sul diritto di una parte di questi partiti, che erano rappresentati al Governo, di dissentire. La cosa che mi preoccupava di più era che quelle componenti di quei partiti avevano in mente un progetto politico; ed ecco che veniamo alla valutazione positiva del partito comunista nei confronti di questo Governo, perché il partito comunista lo ritiene come una tappa per il ritorno al progetto del Governo di unità nazionale.

Berlinguer è stato molto elegante, ed ho apprezzato in larga misura il suo intervento stamane. Non ha sottolineato la necessità di un ritorno al Governo con la democrazia cristiana, però in un autorevolissimo articolo di Giorgio Napolitano su *Rinascita* di questa settimana per tre volte si ribadisce il concetto che il partito comunista è stato escluso dal Governo con la democrazia cristiana, ancora una volta per la preclusione nei confronti del partito

comunista; e si parla anche delle « ambiguità della democrazia cristiana sul punto cruciale della collaborazione con il partito comunista ».

Quindi, io ritengo — ecco il motivo della mia perplessità e della mia valutazione, che certamente non è condivisa da altri colleghi radicali — che se questo era il disegno, far cadere il Governo Cossiga per recuperare terreno verso un Governo di unità nazionale, io dico che ho sbagliato dando il mio voto contrario, e concorrendo a far cadere il Governo Cossiga. Dico questo non perché quel Governo avesse alcun elemento per essere assolto, ma per l'ambiguità della prospettiva politica delle forze che lo facevano cadere.

Voglio augurarmi — e molti elementi in questo senso ho trovato nel discorso di Enrico Berlinguer questa mattina — che nel PCI vi sia sostanzialmente la volontà di ritrovare — e qui sono d'accordo anche con Napolitano — non un ritorno al passato, a vecchie concezioni, diciamo, frontiste, del muro contro muro, un ritorno agli anni '50, ma di ritrovare la capacità di un ruolo nuovo che può dare prospettiva e sostanza ad un'altra questione che è stata citata più volte in questo dibattito.

Si è parlato di questo accordo tra socialisti e socialdemocratici. Forse l'occasione, il momento, la rapidità di questo può far sorgere qualche legittimo dubbio, però credo che sia un fatto importante e che sia comunque importante il fatto che le forze politiche si associno, si aggregino per creare delle aree unitarie in vista di progetti più generali. Ed allora io credo che sbaglino i compagni comunisti quando ironizzano su questo accordo, sulla possibilità di avviare un progetto, non dico tanto di « terza forza » che sia comunque neutra, tra DC e PCI perché la prospettiva, almeno nostra, a medio o lungo periodo è quella di un Governo di alternativa di sinistra che veda, quarta gamba del tavolo, oltre ai socialisti, ai socialdemocratici e ai radicali, evidentemente il partito comunista, che non è parte trascurabile della nostra realtà nazionale. E quindi è in questa pro-

spettiva che io ritengo che anche una aggregazione delle forze socialiste, laiche, radicali possa esser vista positivamente anche dal partito comunista. E trovo un atteggiamento sbagliato sostanzialmente questa condanna che, fra l'altro, ho trovato anche nell'intervento del compagno Boato, addirittura con note allarmate, di un pericolo catastrofico che incombe sulle istituzioni per l'accordo di Craxi e Longo. Io credo che siano altre le prospettive che dobbiamo dare al paese in questo momento.

Ed allora, di fronte alla sua elencazione, signor Presidente, debbo dire sinteticamente — mi scuso di questo, ma non vorrei ripetere cose già dette da altri — che di fronte agli indubbi elementi positivi che io ritrovo nella sua relazione, appunto questo impegno riformatore, così puntualmente ribadito, trovo alcuni elementi altrettanto esplicitamente ribaditi, però estremamente negativi. E voglio appunto qui ricordarli sinteticamente.

Lei ha posto nelle prime parole della sua relazione questa necessità della dignità dello Stato, dell'immagine dello Stato, dell'efficienza dell'ordine pubblico. Devo darle atto che non è caduto nei toni un po' da carabiniere in cui si è espresso recentemente alla televisione Mammi, riducendo tutto il problema del terrorismo, dell'ordine pubblico ad un problema poliziesco. Ha avuto anche note di sensibilità quando ha parlato appunto della esplosione della violenza, della « devianza » minorile e dei drammatici bisogni sociali, che spesso sono il terreno su cui appunto il terrorismo professionista può trovare elementi di strumentalizzazione (e credo che sia questa l'ottica giusta in cui ci si inserisce e quindi si prospettano appunto ipotesi riformatrici). Ma in uno dei primi elementi di queste riforme, che lei indica nel suo documento programmatico, la riforma della pubblica amministrazione, lei dice esplicitamente: dare attuazione alla proposta del rapporto Giannini. Ora tutti noi sappiamo che Giannini, il ministro Giannini, è stato sacrificato nella composizione di questo Governo. Ed allora — mi scusi anche questa mia insi-

nuazione maliziosa —: quale credibilità ci può essere in un Governo in cui si sacrifica un uomo del quale si riconosce la validità proprio per una delle sue battaglie più qualificanti?

Credo che l'autorevolezza di cui personalmente gode in questa Assemblea, onorevole Forlani, anche come presidente del partito più rappresentativo sulla scena politica italiana, doveva far sì che lei imponesse una sua valutazione e, conseguentemente, la scelta degli uomini che con lei compongono la compagine governativa. Voglio dirle invece che noi abbiamo visto soccombere il Presidente del Consiglio dei ministri di fronte agli appetiti delle correnti, dei gruppi, gruppetti e partiti, e in un certo senso anche nella scelta degli uomini abbiamo visto una sua prima debolezza. Certamente l'uscita di Giannini va vista in questo senso.

Ha parlato del perfezionamento del finanziamento pubblico dei partiti, al fine di rendere trasparente quello che trasparente non è. Ecco, anche qui manca un minimo di memoria storica. Non voglio che la democrazia cristiana si laceri le vesti, che gridi allo scandalo per il fatto che recentemente un ministro del suo partito ha dichiarato ai giornali di aver preso le « bustarelle » dai Caltagirone, mentre era in vigore la legge sul finanziamento dei partiti, ma un minimo di memoria storica, anche per dire « abbiamo sbagliato, ma non continueremo a sbagliare », deve pur esservi.

Ha parlato di aumento dell'occupazione, ma subito ha corretto il tiro, e nel quadro della sua innumerevole serie di riferimenti alla politica economica, quello che emerge è la lotta all'inflazione, una politica che favorisca le esportazioni e che favorisca gli investimenti a scapito dei consumi, la compressione di una domanda che va canalizzata nel senso delle riforme strutturali; si vede anche tra le righe un'insistenza sulla modalità, sulle forme flessibili di impiego.

Ma io mi domando: da tutto questo non può venir fuori un quadro complessivo in cui dalla battaglia all'inflazione si va verso una recessione economica, cioè

verso una deflazione che sconfina nella recessione?

Ho l'impressione che ci sia una soglia di tollerabilità, e in questo senso l'episodio FIAT è significativo. Anche lì si parlava di mobilità, e abbiamo visto che il dramma della mobilità sta nella disoccupazione più o meno mascherata che essa sottende. L'impegno delle forze sindacali è stato significativo per impedire i licenziamenti, ma ciò non toglie che il problema della mobilità e dei licenziamenti potrebbe andare ad allargare l'area delle tensioni sociali, e il suo programma, onorevole Forlani, potrebbe andare ad alterare l'equilibrio della vita sociale, economica e politica del nostro paese.

Ho l'impressione che vi sia una sorta di scelta di campo da parte di questo Governo a favore delle forze imprenditoriali ed a scapito delle forze del lavoro. È vero che si dice più di una volta che si farà continuamente ricorso alla consultazione sindacale, ma non è sufficiente una dichiarazione teorica in questo senso.

Sulla questione della FIAT Enrico Berlinguer, in un momento abbastanza enfatico del suo discorso, ha mostrato una certa debolezza quando, quasi per scusarsi di alcune critiche mossegli da alcuni giornali per essere andato davanti ai cancelli della FIAT, ha detto: « Noi siamo contenti di essere andati perché siamo il partito della classe operaia ». Credo che non valesse neppure la pena che Berlinguer si scusasse per essere andato davanti alla fabbrica; anzi, ha fatto bene a dire stamane che altri dovevano andare davanti ai cancelli della FIAT a solidarizzare con gli operai in lotta. Qui non si tratta, infatti, di scegliere fra gli operai buoni e gli operai cattivi, perché il capo-operaio non è fino a prova contraria datore di lavoro, ma è operaio, è forza-lavoro, è quindi tecnicamente sfruttato come l'operaio.

Il problema è un altro, e qui vi è un'altra debolezza dell'intervento del compagno Berlinguer, che è segno certamente di un disagio che vive al suo interno il partito comunista. Berlinguer ha sbagliato non perché è andato davanti ai

cancelli, ma perché non è ritornato davanti a quei cancelli quando l'accordo è stato siglato, quando la classe operaia torinese si è chiesta se fosse stata abbandonata da quel dirigente che davanti a quei cancelli aveva detto: « se occuperete, saremo con voi ad occupare ». È per non essere tornato che Berlinguer è criticabile, non per essere andato; per aver mandato Carniti e Lama, magari a prendersi le sassate in testa, troppo repentina e sospetta essendo stata la chiusura del contratto.

La complessità di questi fenomeni ha una rilevanza nazionale, perché il segnale della FIAT è stato raccolto da migliaia di aziende italiane, che ora minacciano cassa integrazione, licenziamenti, ristrutturazione, mobilità. E sappiamo quali drammi tutto ciò comporta.

Guardavo ieri, ad una televisione romana, un filmato realizzato da una cooperativa di compagni comunisti nel corso di una giornata davanti ai cancelli della FIAT di Torino. Le domande poste a questi operai e le loro semplicissime risposte erano il segno di questo dramma: adesso — dicevano — abbiamo paura di mancare dalla fabbrica e si va a lavorare anche con la febbre, perché temiamo di essere accusati di assenteismo, di essere indicati come gente che non vuole lavorare, con tutta la conseguente e pericolosissima retorica, che rischia di diventare un elemento per il passaggio da un Governo autorevole (quale potrebbe essere il suo, Presidente Forlani) a uno autoritario. Quando si insinua la paura, l'operaio che ha la febbre va ugualmente a lavorare, perché altrimenti coloro che registrano gli indici dell'assenteismo potrebbero giustificare la politica di chi dice: vogliamo eliminare dalla FIAT quelli mille o duemila disturbatori, che spesso poi sono anche operai impegnati politicamente, che non hanno voglia di lavorare.

Indubbiamente, anche l'organizzazione sindacale deve fare un'autocritica, perché dovrebbe essere proprio la classe operaia a capire che è suo nemico colui che giustifica l'assenteismo, magari per una partita di calcio, come è successo all'Alfasud

quando il 40 per cento degli operai è mancato un giorno perché c'era la partita. Devono essere proprio le organizzazioni sindacali ad avere la capacità e l'autorevolezza di criticare questi comportamenti, se si vuole impedire ad una certa classe dirigente e imprenditoriale di giustificare la repressione in fabbrica con la scusa dell'assenteismo.

Lei, signor Presidente del Consiglio, ha ripreso i problemi di una maggiore produttività per battere la concorrenza, paragonare i conti con l'estero, difendere la lira. Ma è in quest'ottica che lei è un po' mancato. Lei parla di efficienza, parla di servizi pubblici i cui prezzi dovranno essere adeguati ai costi, ma questo vuol dire, dietro la neutralità di queste parole, che vi è in sostanza la previsione di un aumento complessivo del costo della vita, vi è una realtà drammatica. Lei sa che in questi giorni milioni di famiglie di operai, di impiegati, di pensionati subiscono il dramma dell'aumento dell'affitto di casa, della luce, del telefono, dei generi di prima necessità, di tutto il costo della vita. Ma, di fronte a questo, lei dice, con candore, con tono efficientistico: dobbiamo aumentare i prezzi dei servizi pubblici. Ciò significa che i tram, i treni, tutto ciò che è servizio sociale costerà di più. Quindi, costerà di più vivere e vivere diventerà difficile. Lei parla di una sterilizzazione delle spirali inflazionistiche, che sono legate anche alla dinamica salariale e delle pensioni. Ma dietro a queste eleganti parole c'è il blocco dei salari, delle pensioni, della scala mobile.

Di fronte a tutto questo, mi chiedo se lei abbia valutato quale sia il rischio di una politica che si presenta come efficientistica e che non voglia mai cadere nella tentazione autoritaria. Dal suo programma è certamente assente una posizione di questo genere: faremo questo e poi manterremo comunque l'ordine pubblico. Credo che sarebbe un errore madornale di prospettiva percorrere la strada della lotta dichiarata all'inflazione ma con l'intenzione di far pagare il costo di una pesante crisi economica alle classi lavoratrici in genere.

Mi avvio rapidamente alla conclusione. Lei ha detto, in un altro punto qualificante della sua relazione, un « sì » che è a mio avviso di troppo. Non è rimasto solo in questo, perché Enrico Berlinguer stamane ha rincarato la dose dichiarandosi praticamente allineato su questa, che a mio parere è la proposta più pericolosa del suo programma: il « sì » alla scelta nucleare. Anche su questo da parte sua, Presidente Forlani, è mancata almeno una nota documentaristica: in Italia 500 mila cittadini hanno firmato un *referendum* per discutere se abrogare o meno una legge che fa carico al potere centrale di decidere la localizzazione delle centrali nucleari. Su questo, che farà il Governo? Cercherà di impedire che i *referendum* abbiano attuazione o rispetterà la volontà dei cittadini che hanno firmato? Non sappiamo quanti altri saranno schierati con noi, non tanto per pronunciarsi sull'installazione delle centrali nucleari, quanto per far decidere di tale installazione coloro che (comuni, province e regioni) tali installazioni avranno in casa.

Questa visione centralistica e burocratica dello Stato che emerge dalla sua relazione mi preoccupa. Schematicamente: in senso certamente positivo, lei parla di rilancio dell'industria e dell'innovazione tecnologica, tuttavia con estrema disinvoltura aggiunge di voler rilanciare la legge n. 675, senza una parola critica. Rifinanziare la legge n. 675 comporta migliaia di miliardi all'industria, senza che si rispettino le regole con tale legge stabilite, e cioè che i finanziamenti siano subordinati alla presentazione da parte delle industrie di piani di ristrutturazione che dessero la garanzia di espandere, riqualificandola, la base occupazionale. Limitarsi a dare più soldi all'industria, significa far salire la borsa: ecco il segnale di questi giorni, della lievitazione delle quotazioni in borsa — e mi scuso per il tono con cui dico queste cose. Un segnale siffatto da parte del Presidente del Consiglio che si accinge a varare il suo Governo, non può non essere sottolineato.

Si dice inoltre che il risanamento finanziario delle partecipazioni statali è pre-

messa perché esse possano diventare un vitale elemento del nostro sistema: anche qui è mancato qualsiasi apporto critico su ciò che le partecipazioni statali sono state nel nostro paese. Ci auguriamo che il neo-ministro De Michelis possa operare per una razionalizzazione e colpire sperperi e scandali fatti con le partecipazioni statali; tuttavia avremmo gradito dal Presidente del Consiglio almeno una valutazione critica. In Italia le partecipazioni statali hanno mangiato migliaia di miliardi di denaro pubblico, rastrellato dalla ricchezza prodotta da milioni di lavoratori che « tirano la carretta ».

Ma non una parola sugli scandali che sono stati dibattuti anche in questo Parlamento, sulle presidenze degli enti a partecipazione statale che hanno diretto la disponibilità finanziaria cospicua su correnti e partiti di Governo: non una sola parola! Presidente Forlani, dalla sua relazione le partecipazioni statali escono come un fiorellino che sboccia nel momento in cui lei pronunzia la parola: sono un elemento vitale nel nostro sistema! Potrebbero essere un elemento mortale. Per il loro risanamento, si è parlato di 20 mila miliardi, da rastrellare dove e con quali sacrifici per i cittadini? In quest'aula si è parlato di austerità, ma per chi? Perché Mario Einaudi, già presidente dell'EGAM, possa dilapidare miliardi? Per la protezione di amici, protetti e protettori? Non una parola critica, per manifestare la volontà di cambiare strada. Non chiedo che la democrazia cristiana snaturi se stessa e, anche se un tempo vi ho creduto, oggi non credo più al compromesso storico, che comporta lo snaturamento di due partiti che hanno una loro storia e dignità ed un ruolo fondamentale nella vita del nostro paese. Ma proprio perché non credo che la democrazia cristiana possa snaturare se stessa, non ammetto che essa non abbia la capacità, dal suo interno, di rivedere criticamente la sua e la nostra storia.

Lei, signor Presidente del Consiglio, conclude con uno *slogan* un po' emblematico: economicità e rendimento, quindi efficienza. Ricordavo prima che nella for-

mazione di questo Governo, i suoi sforzi nel tenere a freno gli « appetiti », e quindi per non dilatare il numero dei ministri e dei sottosegretari, non hanno avuto molto successo, se ci ritroviamo oggi ad essere il paese con il più alto numero di sottosegretari e di ministri, molti dei quali non sappiamo come occuperanno il loro tempo.

Per quanto riguarda l'aspetto internazionale, vi sono alcune considerazioni interessanti, però prevale questo taglio nel suo intervento di politica estera, equilibristico tra i due blocchi contrapposti. Vi sono alcune note — il varo dell'accordo *Salt II*, il disarmo e la distensione — sempre in chiave equilibristica tra il patto di Varsavia e la NATO, e mi pare che anche su questo sia mancato quel segnale che noi speravamo di trovare, cioè una dichiarazione di volontà esplicita di procedere in direzione del disarmo, perché questa è l'unica strada percorribile al fine di evitare guere, come quella tra l'Iran e l'Iraq, o altre esperienze drammatiche, come quelle che ha ricordato nelle sue dichiarazioni programmatiche, ed in particolare l'aggressione vile e fascista dell'Unione Sovietica nei confronti dell'Afghanistan, che non è mai a sufficienza condannata e criticata, perché continua ad essere esercitata al punto che neppure la stampa comunista può negare che i soldati sovietici a Kabul devono stare dentro i fortini e non girare per le strade dal momento che qualunque cittadino afgano sparerebbe su di loro. Gli abitanti di Kabul vivono come vivevamo noi la presenza nazista nel nostro paese. Non si può, quindi, discutere dicendo che l'Unione Sovietica è pur sempre la patria del socialismo, queste sono chiacchiere che ci allontanano dalla soluzione concreta del problema, che consiste nell'aiutare non solo l'Afghanistan a recuperare la sua indipendenza, ma la stessa Unione Sovietica a recuperare una sua dignità ed autonomia di fronte ad una classe dirigente che sembra essere tentata soltanto dalla suggestione imperialistica.

Troppa debolezza, troppa eleganza, troppo equilibrismo tra destra e sinistra,

tra est ed ovest. Noi abbiamo voluto indicare una serie di questioni, che hanno trovato, almeno nominalisticamente, un riscontro nella sua relazione: il problema drammatico della fame nel mondo. Noi siamo convinti che questo non è un rituale, Presidente Forlani, e questo nostro parlare non è scontato. Per questo vogliamo sentire la sua risposta, non perché abbiamo la presunzione di convincerla con le nostre parole, ma perché riteniamo di aver sottoposto alla sua riflessione, e a quella collegiale del Governo, alcune valutazioni. Ho apprezzato moltissimo il taglio che ha dato al suo discorso il compagno Berlinguer, in questo senso innovando rispetto ad una tradizione che voleva che il partito comunista giungesse al confronto con il Governo dando per scontato che poiché è democristiano, o è egemonizzato da questo partito, è comunque da buttare; la prudenza e l'attenzione con la quale ha detto « vedremo ai fatti questo Governo » fa ben sperare. Certo, se dovessimo darle tempo, onorevole Forlani, di attuare tutto ciò che è nelle sue intenzioni, non basterebbe certamente una legislatura; credo, però, che nella sua replica si possa avere il segnale di una volontà politica in una direzione esplicita. Non chiediamo alla democrazia cristiana di negare se stessa; è un Governo composito che può aprire alcune prospettive, non certo quella del compromesso storico, ed anche su questa questione gradirei — mi scusi se la pongo in termini così espliciti — che nella replica ci fosse un segnale in questo senso: qual è la volontà del confronto con le opposizioni? Oppure questo deve considerarsi un Governo « ponte » verso un Governo di unità nazionale? In tal caso credo che si dovrà dire che questo Governo non ha segnato un passo in avanti rispetto al precedente Governo Cossiga.

Noi siamo convinti che in questo Parlamento sarà possibile sviluppare un confronto costruttivo; sarà nostro compito, come piccola forza di opposizione, non rinunciare in ogni momento a richiamare il Governo alle sue responsabilità o all'applicazione di questi punti programmatici,

che riteniamo positivi. Eventualmente condurremo la nostra battaglia, se la volontà che dovesse emergere da questo Governo fosse quella di perseguire una politica pericolosa che dall'autorevolezza potenziale scadesse nell'atteggiamento autoritario, liberticida o repressivo.

Avevamo già posto questa domanda: che ne sarà del « decreto-legge Cossiga »? Si attuerà una nuova proroga del fermo di polizia o il Governo ritiene che anche in materia di terrorismo e di ordine pubblico la strada corretta è quella che passa attraverso gli apparati della giustizia ed il loro potenziamento? In questo senso ci sono una serie di lunghe considerazioni nella sua relazione: la riforma dei codici, l'aggiornamento della giustizia; che ne sarà dei *referendum*, che chiedono l'abrogazione delle norme fasciste, e dei vecchi codici, che non rispondono più alla realtà di questo paese a questo livello di democrazia? Dalla risposta che sarà fornita su queste questioni noi potremo iniziare il nostro ruolo di opposizione a questo Governo, oppure di confronto diverso. Io credo moltissimo nella possibilità di far crescere la democrazia nella sostanza dei fatti al di fuori delle formule e credo che tutte le forze politiche abbiano il compito e la responsabilità di far crescere questo livello di democrazia per una reale prospettiva di rinnovamento del paese (*Applausi del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, di fronte alle gravi difficoltà del paese il partito liberale intende dare un contributo costruttivo sui temi più stringenti non solo di politica generale, ma anche e soprattutto sui punti essenziali di politica economica e di domanda sociale. Le valutazioni sul programma di Governo e le proposte che ho il compito di esaminare e di proporre oggi in questa Assemblea a nome del partito liberale vogliono essere un tentativo ed un contributo positivo per l'inserimento del nostro paese in una strategia di sviluppo che in-

teressa la collettività in genere e più in particolare le categorie sociali più deboli e le aree meno sviluppate. Si tratta di una rinnovata ennesima dimostrazione della volontà costruttiva dei liberali fuori dalle formule e, se mi è consentito dirlo, al di là della formula dell'attuale Governo.

Non fu casuale che il precedente Governo cadde per una valutazione negativa, che non era solo delle opposizioni istituzionali, sul programma economico. Bene ha fatto, pertanto, il Presidente del Consiglio a dedicare il 70 per cento e più della sua relazione a ridisegnare l'impegno del Governo in campo economico e, conseguentemente, lo sviluppo sociale. Il fatto è nuovo non solo nella forma e nella quantità, bensì soprattutto (ed è questo che vogliamo preliminarmente sottolineare) nel modo di affrontare le problematiche: non più una elencazione di provvedimenti tanto più gravosa quanto più impellenti divengono le necessità col passare del tempo, ma l'indicazione di una serie di obiettivi; non più una statica e fatalistica fotografia dei mali del paese, ma una diagnosi serrata, ed a volte anche puntigliosa, tanto da apparire pedissequa, dei comportamenti da correggere per raggiungere gli obiettivi indicati; non più l'affanno più gratificante dei provvedimenti congiunturali, bensì l'impostazione del medio periodo di cui i primi sono solo lo strumento attuativo o il mezzo di contenimento dell'emergenza. Non più la proposizione di interventi di carattere assistenziale fine a se stessi, ma la pressante ricerca di recupero delle risorse da dedicare alla ricostruzione di condizioni di sviluppo che divengano di per sé nuove ed originali premesse per un più equilibrato assetto della società nel suo complesso ed un miglioramento delle condizioni di vita del singolo.

Un quadro di riferimento, insomma, su cui preliminarmente le forze politiche debbono pronunciarsi e sulla cui base dovranno poi trovare sviluppo i provvedimenti attuativi di dettaglio, senza ricadere ogni volta su dispute ideologiche di principio.

Sullo stesso quadro di riferimento dovrà poi essere avviato il confronto giorno per giorno sia con le parti sociali, come rappresentative di interessi omogenei, che con i singoli cittadini, come componenti della società nel suo complesso, non trascurando cioè la richiesta di coinvolgimento di comportamenti individuali che assumono sempre maggiore rilevanza nella organizzazione e nello sviluppo di una società post-industriale.

Il modo di affrontare i problemi trova pertanto consenzienti noi liberali e riteniamo possa quindi costituire la premessa più valida per l'avvio di un atteggiamento e di un rapporto costruttivo fra Governo e partito liberale, indipendentemente dal tipo di voto che verrà da noi espresso in sede di fiducia.

I molti ed urgenti problemi che dovremo affrontare in sede parlamentare e extraparlamentare saranno il reciproco banco di prova della serietà delle volontà e delle disponibilità di collaborazione che in questo dibattito vengono espresse senza pregiudizi, ma anche al di fuori di ogni tentazione egemonizzante, come sembra essere.

Ma torniamo ai problemi economici; altri meglio di me e più autorevolmente approfondiranno il problema politico. Signor Presidente del Consiglio, le abbiamo dato volentieri atto, come diceva ieri un liberale di lunga militanza, che lei ha dimostrato come Presidente del Consiglio, ma forse come il più laico dei democristiani, di non avere paura di affrontare il « peccato » ed anzi di volerlo affrontare vigorosamente in termini realistici e pragmatici. Ciò non significa però, ancora, -- e qui stanno le nostre titubanze -- che già siamo arrivati alla « virtù ». Diciamo chiaramente, senza per questo fare il processo alle intenzioni o alle persone, che innanzitutto in campo economico la struttura ministeriale è per l'80 per cento quella precedente e ci resta pertanto da verificare se alcuni atteggiamenti ed alcune impostazioni del precedente Governo verranno superate nei fatti oltre che nelle enunciazioni.

Auspichiamo, signor Presidente del Consiglio, che lei possa coordinare la politica governativa come fatto e responsabilità collegiale del Governo e non si abbia ad incentivare la gestione dei ministeri *uti singuli* come a volte è avvenuto in passato.

Il disegno generale da lei tracciato la dovrebbe facilitare, ma riscontriamo nel suo discorso ancora alcuni elementi contraddittori rispetto all'impostazione. Mi riferisco all'accento fatto ad alcuni degli interventi di spesa del vecchio « decreto-ne », alla delicatissima materia della pregiudiziale tributaria, alla non precisazione applicativa del fondo di 1.500 miliardi previsto per l'innovazione tecnologica, al ripristino, anche se attenuato, del fondo dello 0,50 per cento, alla rinuncia a modifiche nel senso di tutela dell'impresa il tema dei contratti agrari, al mancato riconoscimento di strutture essenziali per il futuro alle associazioni dei produttori in agricoltura, all'elusione del problema del risparmio, sia monetario che previdenziale, che secondo noi deve invece divenire interlocutore attivo e fondamentale nell'organizzazione economica del paese.

Ci sta bene, per contro, che l'inflazione — fatto predominante del presente e del prossimo futuro — venga affrontata non solo in termini monetari, ma soprattutto come necessità di riqualificazione della spesa pubblica, prima ancora che in termini di bilancio complessivo, che alle partecipazioni statali venga affidato un ruolo solo nell'ambito delle « regole vincolanti dell'economicità e del rendimento », che una « politica di economia reale », come lei dice, debba basarsi sull'impostazione ed attuazione di una politica industriale e prima di tutto di una politica energetica.

Vorremmo, però, che l'intervento pubblico nell'economia fosse preceduto da una precisa analisi delle situazioni esistenti. Se la FIAT supererà i suoi problemi, pur con travaglio interno ed esterno, di cui nessuno non può non rendersi conto, ciò sarà dipeso anche dal fatto che i problemi, sia da parte dell'impresa che da parte dei lavoratori sono stati affrontati nella loro realtà e, vogliamo anche dire,

nella loro crudezza. Ma la posizione della Finsider, ad esempio, non è certo migliore. Fare un inventario dell'oggi è condizione essenziale per il domani. La regola, poi, per le aziende pubbliche di bilanci certificati dovrebbe assurgere a norma irrinunciabile, se vogliamo ridare, da un lato, fiducia ai cittadini e, dall'altro, una funzione attiva agli interventi dello Stato. Non vogliamo essere noi a scendere nel dettaglio, ma è nostro dovere fare presenti alcuni punti che riteniamo essenziali.

La politica di difesa dell'occupazione è stata condotta sino ad oggi attraverso il sostegno finanziario dello Stato a tutta una vastissima costellazione di imprese assistite. La conservazione in vita di questo ampio settore di rendita si è rivolto a danno della parte più efficiente e produttiva del nostro settore economico ed ha avuto l'effetto di deresponsabilizzare imprese e dirigenze. Per poter risolvere il problema senza dare luogo a situazioni traumatiche, noi liberali riteniamo sia necessario svincolare il problema della difesa del reddito dei lavoratori dipendenti da aziende in crisi dalla sopravvivenza delle aziende stesse. L'istituzione di un salario minimo garantito per i lavoratori temporaneamente ed involontariamente disoccupati, erogato da una agenzia del lavoro, avente anche i compiti di riqualificare e di gestire la mobilità, può essere una impostazione che affidiamo alla valutazione del Governo. L'importante è il recupero di risorse oggi spese senza profitto alcuno, proprio affinché possano essere indirizzate verso la creazione di nuove fonti di investimento e di occupazione, nel quadro della necessità di un costante rinnovamento del sistema produttivo. In tal modo, la difesa dell'occupazione cesserebbe anche di essere un alibi per inefficienze ed errori manageriali.

Altrettanto importante è evitare che nella fase di ristrutturazione si creino situazioni favorevoli all'allargamento del già troppo ampio fenomeno del lavoro nero o dell'economia sommersa. L'introduzione di indicatori di efficienza anche nel settore pubblico è un modo concreto di fare la politica economica reale, a cui lei, si-

gnor Presidente del Consiglio, si è richiamato, e sarà anche il modo più giusto — senza per questo voler fare i moralisti — per combattere in maniera non episodica l'assenteismo sempre più dilagante nel settore pubblico e parapubblico. I fenomeni di rincorsa verso posizioni di rendita si stanno estendendo rapidamente sia nel settore delle imprese sia in quello del lavoro, come espressione di perequazione sommaria che il singolo fa nei confronti di un sistema che, da un lato, non dà tranquillità e certezze per il futuro e, dall'altro, lascia spazi vuoti di qualsiasi controllo efficace. Caso tipico è l'evasione fiscale. Abbiamo dato ai precedenti Governi il nostro appoggio per l'approvazione di tutte le misure non demagogiche atte a combatterla. Continueremo in questo senso, ivi compresa l'approvazione delle decadute misure del « decretone »; ma perché questa azione non divenga solo repressiva bisogna che lo Stato si metta in regola per primo, senza pretendere di colpire i redditi reali tassando l'inflazione, che già di per sé rappresenta una iniqua e surrettizia imposta. È il caso dell'IRPEF, per la quale sollecitiamo a breve, così come era stato assicurato, una revisione del sistema degli scaglioni, per recuperare l'erosione dei redditi conseguente all'inflazione. Su questo ormai tutte le parti politiche sono d'accordo, e quindi è facile provvedere rapidamente. I liberali chiedono, però, anche un sistema di revisione automatica, da applicare annualmente, al fine di evitare il riprodursi del fenomeno e dare quindi certezza nella costanza di imposizione.

Il problema della casa, da affittare o da acquistare e comunque da costruire, è un altro settore che abbiamo sottoposto all'attenzione del presidente incaricato nel momento della formazione del Governo, e che non riscontriamo accolto adeguatamente nel programma. Non serve soffermarsi sulla drammaticità del fenomeno, che riveste anche gravi aspetti sociali, essendo a tutti noto. Le proposte liberali indicano la necessità di affrontare il problema mediante un'urgente eliminazione o semplificazione delle procedu-

re burocratiche ed amministrative, sia a livello centrale, sia regionale, sia soprattutto comunale. Le Commissioni edilizie e gli altri organismi preposti alle approvazioni non devono essere dei giudici, a volte arroganti, a volte partigiani e a volte silenziosi, bensì dei regolatori e dei collaboratori intelligenti.

La speculazione è alimentata proprio dalla carenza e dalla lentezza con cui le stesse zone riconosciute come zone di intervento vengono immesse e possono essere utilizzate nel mercato corredate degli strumenti urbanistici ed edificatori. In questo senso dovrà essere impostata una revisione delle leggi nn. 167 e 865.

Incanalare il risparmio verso l'investimento edilizio tramite il lancio di un prestito nazionale indicizzato o l'incentivazione del risparmio diretto delle famiglie riteniamo rappresenti il modo attivo e competitivo di affrontare l'economia, come enunciato nel programma del Governo. Sul problema della casa ci aspettiamo dal Presidente del Consiglio maggiori precisazioni in sede di replica.

Crediamo meriti una maggiore attenzione il settore commerciale, intendendo lo stesso non come semplice settore di futuro rifugio dell'occupazione respinta dall'agricoltura o dall'industria. La sua funzione deve però essere riveduta mediante una riforma della legge n. 426, in modo che il settore distributivo assuma funzioni produttive trainanti e non divenga una sacca di natura speculativa senza vantaggi né per la produzione, né per il consumatore.

Abbiamo così accennato ad alcuni aspetti che limitano e condizionano lo sviluppo del nostro settore produttivo; non sono certo tutti, altri li abbiamo già esaminati approfonditamente in occasione della discussione sui decreti economici, e quindi sono noti ai ministri. Riteniamo che essi possano trovare spazio, per l'avvio a soluzione, nella definizione più particolareggiata degli obiettivi che il Governo si è proposto di raggiungere. Riteniamo che affrontarli e risolverli sia il modo concreto per cercare di sconfiggere l'inflazione, giustamente obiettivo primo del Governo, senza deprimere lo sviluppo. Se

questa è la reale volontà del Governo e se su queste linee il Governo è disponibile a confrontarsi con le nostre impostazioni e con le soluzioni da me proposte, l'apporto sereno e costruttivo dei liberali non mancherà, proprio a tutela delle istituzioni che ella, signor Presidente del Consiglio, ha inteso valorizzare in apertura del suo discorso.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

PRESIDENTE. La segreteria della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia ha trasmesso la quattordicesima parte del IV volume della documentazione allegata alla relazione conclusiva presentata nella VI Legislatura (doc. XXIII, n. 1/VIII).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Venerdì 24 ottobre 1980, alle 9,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 21,20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate****INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

RUSO GIUSEPPE. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere lo elenco delle 62 aziende industriali risanate dalla GEPI secondo la recente comunicazione del presidente di questa, nonché il numero dei dipendenti (operai ed impiegati) definitivamente assorbiti dalle aziende ora risanate e per conoscere, altresì, quali imprenditori privati o società abbiano accettato di collaborare con la GEPI per il definitivo risanamento delle citate 62 imprese e quali aziende siano state rilevate o saranno rilevate dalla GEPI in Sicilia, stante la insistente richiesta avanzata a questo fine dalla regione siciliana.

(4-05177)

DE GREGORIO E AMICI. — *Ai Ministri dell'interno e delle finanze.* — Per sapere — premesso che:

il sindaco del comune di Coreno Ausonio (Frosinone) insiste nell'imporre l'uso della carta da bollo per le richieste di copie di delibere di giunta o del consiglio da parte dei consiglieri comunali, nonostante le reiterate proteste di parte di essi;

il ministro delle finanze, in risposta ad un'interrogazione degli onorevoli Amante e Bellocchio (protocollo n. 2/173/UL del 14 marzo 1980) affermava: « Le copie delle delibere della giunta o del consiglio comunale, nonché quelle di altri atti amministrativi del comune, rilasciate dal segretario ai consiglieri per gli usi connessi ai loro compiti d'istituto, rientrano fra gli atti ai quali, per effetto della disposizione dell'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972 n. 642, non è applicabile il tributo del bollo » —

se non ritengano di dover intervenire, attraverso comunicazione di quanto sopra esposto e ogni altro opportuno intervento, perché il sindaco di Coreno Ausonio receda dal suo comportamento illegale e tendente ad impedire ai consiglieri comunali l'esercizio dei loro compiti d'istituto. (4-05178)

DE GREGORIO E AMICI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

le insegnanti di sartoria negli istituti professionali femminili (classe di concorso XVI C) immesse in ruolo ai sensi dell'articolo 17 della legge delega 30 luglio 1973 n. 477, non hanno potuto ottenere in larga parte l'assegnazione definitiva della sede, o l'hanno successivamente perduta, per la contrazione delle iscrizioni verificatesi nei loro istituti;

da circa cinque anni dette insegnanti sono utilizzate con provvedimento annuale per l'insegnamento di educazione tecnica nelle scuole medie inferiori —

quali provvedimenti intende assumere per porre fine a tale stato di cose, che pregiudica notevolmente l'andamento didattico, e mantiene in uno stato di provvisorietà e di insicurezza il personale interessato. (4-05179)

DE GREGORIO E AMICI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è a conoscenza che frequentemente, nelle scuole elementari, case editrici o industrie produttrici di prodotti per bambini utilizzano le ore di lezione e le strutture scolastiche per la propaganda nelle classi della loro merce;

se ritiene di dover intervenire per porre fine a tale stato di cose che vede la scuola, i bambini e le famiglie strumentalizzate a fine di lucro privato, richiamando i capi d'istituto alla ottemperanza delle norme in vigore, o modificando, se necessario, le norme stesse. (4-05180)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 OTTOBRE 1980

ACCAME. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se è al corrente dell'elevato numero di sinistri marittimi avvenuti lungo le nostre coste o in acque territoriali nel periodo 1969-1980 sottoelencati

Anno	e data	Nave	Posizione e causa	Vittime
1968)	10/8	Ugo Fiorelli	Largo Gaeta, esplosione	8 morti
1969)	17/1	Rigel (Panamense)	Largo S. Antioco, naufragio	9 morti
1970)	16/1	Fusina	Largo Carloforte, naufragio	18 morti
	23/12	Rodi	Largo Giulianova, naufragio	10 morti
	25/12	Sirius (Rimorch.)	Canale Giudecca, collisione	2 morti
1971)	21/1	Universe Patriot	Largo Sardegna, incendio	15 morti
	4/8	2 petroliere	Augusta, incendio	6 morti e 20 feriti
	28/8	Heleanna	Largo Brindisi, incendio	24 morti e 139 feriti
1972)	1/11	San Nicola	Brindisi, incendio	3 morti, 5 feriti
	10/11	Corona Australe Pleiestì	Stretto Messina, collisione	3 morti
1973)	26/2	Arturo Volpe	Pressi Messina, naufragio	3 morti
	27/5	Martinsicuro (Peschereccio)	Largo Coste Sarde, affondamento	5 morti
1974)	17/2	Seagull	Canale Sicilia, naufragio	30 morti
1975)	1/1	Komsomoles Kal-mykii	Largo Capo Carbonara, naufragio	9 morti
	23/2		Largo Sicilia, collisione fra navi militari americane	7 morti e 49 feriti

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 OTTOBRE 1980

<i>Anno e data</i>	<i>Nave</i>	<i>Posizione e causa</i>	<i>Vittime</i>
1976) 4/2	<i>Karlis</i>	Pressi Milazzo, incendio	1 morto e 10 feriti
1977) 13/1	<i>Angel</i>	Largo coste Sarde, naufragio	8 morti
1978) 24/12	<i>Omonia Almak</i>	Stretto Messina, collisione	6 morti
1979) 2/1	<i>Georges Scoros</i>	Costa Calabria, incaglio	8 morti
4/1	<i>Stabia I</i>	Rada Salerno, incaglio ed affondamento	12 morti
6/4	<i>Sea Rover</i>	6 miglia Ischia, affondamento	12 membri dell'equipaggio vengono salvati dal M/t <i>Manzoni</i>
14/4	Nave turca	Largo di Manfredonia, affondamento	11 persone vengono salvate dai mezzi della Cap. Manfredonia
26/6	<i>Vera Berlingeri E. Delman</i>	Largo Civitavecchia, Collisione	24 morti
1980) 2/1	<i>Phenix</i>	Largo Capraia, affondamento	7 morti
17/2	<i>Misurina</i>	15 miglia Capo Carbonara, affondamento	7 morti
	<i>London Valour</i>	Innanzi al porto di Genova, naufragio	21 morti

per conoscere, in relazione alla situazione sopra specificata, quali provvedimenti intende adottare per migliorare le condizioni della sicurezza in mare e in

particolare l'organizzazione di soccorso che è notoriamente molto carente nel nostro paese. (4-05181)

ACCAME. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se è al corrente del fatto che le capitanerie di porto sono affrancate in base all'articolo 179 del codice della navigazione quasi totalmente dalla responsabilità di determinati controlli ai fini della sicurezza in mare delle navi, controlli che invece negli altri paesi, sono di competenza dell'autorità marittima. Infatti, con anomala normativa, in Italia ai comandanti viene imposto di rilasciare prima della partenza una dichiarazione di « aver adempiuto ogni obbligo di sicurezza, di polizia, sanitario, fiscale, doganale e contrattuale ».

Un cumulo tale di obblighi è evidentemente inaccettabile da parte di una sola persona anche se viene coadiuvata dal suo equipaggio.

Il comandante finisce così per sottoscrivere, spesso senza aver mezzi adeguati di verifica, una dichiarazione che influisce in maniera determinante sulla sicurezza della navigazione e che, per i suoi controlli, dovrebbe invece essere affidata a personale estraneo alla soggezione al datore di lavoro.

Il comandante infatti, in base all'articolo 273 del codice della navigazione, può essere dispensato dall'incarico in qualsiasi momento dall'armatore ed inoltre è facilmente identificabile quale potenziale « capro espiatorio » in caso di sinistro.

Per conoscere, in conseguenza di quanto sopra, quali disposizioni intenda adottare affinché il comandante possa disporre dell'ausilio delle capitanerie di porto e del concorso del personale specializzato nei controlli richiesti dalla legge. (4-05182)

CRISTOFORI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — considerato che numerosi tribunali amministrativi regionali e la quinta sezione del Consiglio di Stato a più riprese (da ultimo, decisione n. 538 del 23 maggio 1980), in base al principio di unicità dello stato giuridico del personale della scuola, hanno ritenuto applicabile anche agli insegnanti tecnico-pratici e agli assistenti dipendenti dalle amministrazioni provinciali in ser-

vizio negli istituti tecnici e nei licei scientifici statali le norme contenute nel decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417 — per quali motivi il Ministero non si è immediatamente adeguato a quanto disposto dalle sentenze dei giudici amministrativi.

Per conoscere altresì quali provvedimenti e quali iniziative intenda assumere per porre fine alla confusione e all'incertezza che regnano nella posizione giuridico-amministrativa del predetto personale.

Per conoscere infine se il Ministro condivide l'opportunità di chiedere il parere al Consiglio di Stato al fine di accertare se sia valutabile, ai fini della ricostruzione della carriera, il servizio di ruolo reso dal personale in questione negli istituti statali, ancorché retribuito dalle province, passato nel ruolo della scuola media (articolo 83 del decreto del Presidente della Repubblica n. 417 del 1974).

L'interrogante auspica in proposito una risposta chiara e tempestiva, che valga a fugare le preoccupazioni diffuse tra gli interessati, in seguito a mortificanti e persistenti silenzi dell'amministrazione. Risulta che analoghe questioni sollevate dall'ANITEL (Associazione nazionale insegnanti tecnici enti locali) sono rimaste senza risposta. (4-05183)

CERRINA FERONI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

per quali ragioni non si sia ancora provveduto al riconoscimento della cassa integrazione speciale a favore dei lavoratori della fabbrica Uno P di Calenzano (Firenze) per il periodo novembre 1979-maggio 1980, nonostante la relativa domanda sia stata inoltrata in data 17 febbraio 1980, con parere favorevole degli uffici periferici del Ministero del lavoro, tanto più trattandosi di proroga di cassa integrazione il cui termine iniziale decorre dal novembre 1978;

quali iniziative il Ministro intenda assumere per verificare la situazione e dare sollecito corso all'esame della domanda, secondo le legittime aspettative dei lavoratori. (4-05184)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se ritenga di intervenire per far riattivare gli impianti di riscaldamento in abbandono in un complesso di 31 villette in via Servais a Torino, di proprietà della Cassa pensioni dipendenti enti locali e amministrate dal Ministero del tesoro, in quanto l'inverno ormai alle porte rischia di essere molto freddo per le 180 famiglie ivi abitanti. (4-05185)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che pochi mesi fa i pendolari di Cambiano (provincia di Torino) e dintorni hanno presentato una petizione alla regione Piemonte, alla provincia di Torino ed alla società Ativa, proprietaria della tangenziale e, in primavera, i lavoratori che si servono quotidianamente della tangenziale hanno protestato con discorsi e volantini vicino al casello di Santena — se è a conoscenza che il problema della tangenziale troppo cara è ancora alla ribalta per l'iniziativa, questa volta partita dai pendolari di Poirino, che hanno firmato in 150 una petizione in cui protestano per il troppo « salato » pedaggio chiesto per percorrere il tratto Santena-Torino, e che chiedono di ottenere almeno un abbonamento a prezzi scontati, perché andare a lavorare a Torino con una « 127 » costa almeno 300 mila lire all'anno, più la benzina. (4-05186)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che esisteva una volta un ponte tra Macello e Garzigliana (provincia di Torino): era in legno, con le sue belle panchine laterali per i pedoni e serviva per gli scambi commerciali come scorciatoia tra Torino e le valli del Po e del Pellice: si trattava del ponte sul Chisone, sulla strada provinciale di due chilometri a tutt'oggi completamente dimenticata, tutta buche ed ancora in terra battuta, come se si trovasse in qualche sperduta regione dell'Africa;

per sapere se ritenga di intervenire per risolvere lo stato di isolamento di Garzigliana e Macello, sia rifacendo il ponte, sia stanziando qualche milione per questa zona e per questi comuni che hanno bisogno in primo luogo dell'ampliamento e della asfaltatura di detta strada. (4-05187)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza di quanto richiesto da 49 comuni del Canavese occidentale e da tre comunità montane per risolvere in modo definitivo il problema di una importante arteria stradale, la statale n. 460 Torino-Ceresole, dato il continuo rinvio dei lavori di ampliamento della statale stessa;

per sapere se ritenga di intervenire perché si giunga ad una scelta definitiva idonea a risolvere l'urgente problema sulla base delle proposte avanzate nei vari incontri avvenuti, lasciando beninteso all'ANAS la soluzione tecnica per un tempestivo inserimento della statale 460 sulla tangenziale di Torino al fine di evitare l'eventuale perdita dell'attuale finanziamento senza alcuna possibilità di ottenerne uno nuovo. (4-05188)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza che, tra i molti problemi del Borgo Antico di Biella, il Piazza, esiste quello dell'apertura di una succursale bancaria, collegato al problema di un buon trenta per cento di operai residenti, con impegni di lavoro dalle 6 alle 14, che si trovano nell'impossibilità materiale di usufruire direttamente dei servizi bancari non potendo coincidere gli orari reciproci di apertura degli sportelli e di libertà dal lavoro. (4-05189)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza di un problema sollevato dal consiglio di circoscrizione del Piazza, il Borgo Antico di

Biella, che ha richiesto per i suoi abitanti una maggiore distribuzione del gas, in modo particolare nelle vie Garella e della Nera, dove con l'inizio dell'accensione degli impianti di riscaldamento a gas si registra una carenza notevole del combustibile per l'utilizzazione nelle cucine;

per sapere se intenda intervenire sull'Azienda del gas di Biella perché potenzi gli impianti o quanto meno aumenti le forniture. (4-05190)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza che esisteva una volta alla stazione ferroviaria di Novara un pannello, dal lato opposto ai taxi, con l'orario delle partenze delle corriere passanti dalla stazione, mentre ora non c'è più;

per sapere se non sarebbe possibile ottenere questo utile servizio anche a Novara, per far conoscere gli orari degli autobus, come succede ad Alessandria, Tortona e Novi, dove l'orario è affisso all'esterno della stazione. (4-05191)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — dato che siamo alla fine della stagione turistica — se intenda intervenire sugli amministratori della provincia di Novara per provvedere a rendere almeno decente e transitabile senza traumi la strada panoramica, « Colle-Premeno », una delle più belle di tutto l'arco alpino, strada già dissestata che sta andando allegramente in rovina per la carenza di manutenzione;

per sapere inoltre se intenda appoggiare la richiesta della « Pro Trarego Vigiana » per assestare questo letto di torrente che ambiziosamente si osa chiamare strada, dove sono pagati 2 cantonieri, ma non si sa cosa possano fare senza direttive, senza materiale, senza sorveglianza. (4-05192)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che a Torino gli inquilini del 43esi-

mo quartiere dell'Istituto autonomo case popolari di via Parenzo protestano per lo stato di degrado degli stabili (consegnati agli assegnatari da soli 18 mesi senza preventivo collaudo tecnico) e per il disinteresse e le lentezze delle autorità, dirigenti dell'Istituto case popolari e del comune di Torino, con un comunicato affermando che l'Istituto case popolari non ha rispettato gli impegni presi nel luglio del 1979 per ovviare ad una serie di inconvenienti riscontrati negli stabili;

per sapere se ritenga di intervenire per far sì che gli enti locali ultimino gli edifici con le opere di miglioria concordate e mai iniziate, facendo funzionare bene gli impianti di riscaldamento (eliminando le notevoli dispersioni di calore) ed eseguendo i lavori che a 18 mesi di distanza debbono ancora essere fatti. (4-05193)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali i lavori di ammodernamento a 4 corsie della strada statale n. 148 « Pontina » nel tratto compreso tra Aprilia e l'asse civile industriale Cisterna-Nettuno vengono eseguiti con l'impiego di scarse maestranze e di ancor più scarsi macchinari tanto che, a tutt'oggi, e malgrado il grave disagio determinato dai lavori stessi al traffico veicolare, la parte terminale compresa tra Campoverde e il bivio delle Ferriere risulta essere stata interessata soltanto da lavori di sterro oggi ricoperti da nuova fitta vegetazione.

Per conoscere inoltre lo stato di avanzamento dei lavori rispetto ai termini di ultimazione degli stessi e le motivazioni poste a base di eventuali proroghe concesse al detto termine. (4-05194)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere se risponde a verità la notizia secondo la quale il Parco Nazionale del Circeo, nel quadro di una migliore utilizzazione del suo territorio, sarebbe disposto ad assu-

mersi gli oneri per la recinzione, protezione e gestione di alcuni reperti archeologici, preistorici e monumentali esistenti nel parco stesso tra cui la grotta dell'Uomo di Neanderthal, la grotta del Fossellone, l'Acropoli e la Batteria.

In caso affermativo, per conoscere le decisioni che il Ministero dei beni culturali intende prendere al riguardo. (4-05195)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere se le benemerite procedure per la salvaguardia delle stalle Aldobrandine di Frascati predisposte dal Ministero e citate in un recente comunicato stampa emesso a seguito di polemiche insorte riguardo alla paventata manomissione speculativa dei manufatti in questione che il Ministero intende invece salvaguardare, sono state progettate anche per la tutela della villa Aguet di S. Felice Circeo, come da richieste avanzate dalla cittadinanza sanfeliciano. (4-05196)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se rientra nella prassi degli enti concessionari della Cassa per il Mezzogiorno la predisposizione degli atti perfezionativi degli appalti di lavori sospesi poi dalle sovrintendenze archeologiche.

Al riguardo, si chiede inoltre di conoscere se risponde a verità la notizia secondo la quale i lavori di tombinamento del canale neroniano « Rio Torto » di San Felice Circeo sarebbero stati consegnati alle imprese appaltatrici, anche se con le riserve di legge, in pendenza di atti ostativi della regione Lazio dell'8 gennaio 1979, mentre le stesse riserve di legge sarebbero state fatte decadere con la stipula dei relativi contratti di appalto datati 2 agosto 1979 anche se nel contempo, e precisamente in data 27 luglio 1979, la sovrintendenza archeologica del Lazio aveva provveduto a notificare la formale so-

spensione dei lavori stessi stante la importanza archeologica del canale stesso; e i provvedimenti adottati qualora i fatti sopracitati dovessero rispondere a verità. (4-05197)

MANFREDI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per cui non sono state disposte opportune provvidenze a favore dei familiari, di modeste condizioni economiche, del militare Gimondi Pier Aldo, nato a Piasco il 6 gennaio 1957 e deceduto il 15 maggio 1977 in un incidente stradale avvenuto a Casarza (Udine) mentre il giovane Gimondi rientrava, dopo la libera uscita, nell'accampamento (il suo reggimento di fanteria alpina, di stanza a Fara d'Isonzo, si trovava ai « campi » per l'appunto a Casarza). (4-05198)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che in questi giorni il Ministero di grazia e giustizia, senza neppure interpellare i magistrati, ha deciso di inviare gratuitamente ad ogni magistrato la *Gazzetta Ufficiale*, il cui abbonamento costa allo Stato 68 mila lire moltiplicato per 7.000 e passa di magistrati ordinari (e magari aggiungendo i militari e gli amministrativi) portando ad una bella cifra — se non ritiene che i magistrati, se fossero stati interpellati, come sarebbe stato logico fare, avrebbero risposto: « Grazie, no. Se volete farci cosa davvero utile — oltretutto spendendo all'incirca la metà — abbonateci ai 36 fascicoli annui della *Lex* (UTET-Torino) che contengono, oltre alle leggi, la giurisprudenza costituzionale e le leggi regionali e, cosa utilissima per i magistrati, le relazioni ai progetti di legge »;

per sapere se non ritiene che ai magistrati interessi assai poco sapere che l'Istituto dei ciechi di Milano è stato autorizzato ad accettare una eredità, o che martedì 9 settembre 1980 il Presidente della Repubblica ha ricevuto Janos Szita, ambasciatore della Repubblica popolare

ungherese, o che a Canicattì è disponibile un posto di ostetrica in prova, in quanto una pubblicazione di tal fatta, nella quale le leggi utilizzabili sono rare e rintracciabili in modo poco agevole, frammiste come sono a provvedimenti del tutto estranei al lavoro dei magistrati, non presenta proprio alcun interesse;

per sapere inoltre se non ritiene che molto probabilmente i magistrati saranno costretti ogni venti giorni a riempire le loro borse di *Gazzette Ufficiali* per portarle in ufficio o più probabilmente le loro mogli daranno disposizioni alle portinaie di gettare nei contenitori della spazzatura tutta quella carta, come già sembra che accada alla Cassazione;

per sapere infine se non ritiene che invece i magistrati abbiano necessità di un supplemento di bisticche per i loro figli e non libri e riviste: o meglio, anche questi tornano loro comodi se scelti con criterio, fra le poche pubblicazioni veramente utili e, come suol dirsi, « di polso ».

(4-05199)

FIORET, PISONI, BROCCA E CASATI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere se la circolare recentemente diramata dal Ministero per i beni culturali, che abolisce la validità delle tessere gratuite e di tutte le agevolazioni per l'ingresso ai musei, gallerie nazionali e scavi archeologici, riguarda anche gli studenti in possesso di tessere universitarie per le facoltà umanistiche ed artistiche.

Premesso che la tessera universitaria è un documento personale, comprovante che l'intestatario frequenta un corso di studi per il cui profitto deve necessariamente avvalersi di tutti gli apporti culturali esistenti — nella fattispecie, biblioteche, musei, gallerie nazionali e scavi archeologici — gli interroganti chiedono se non si ritenga di dare ai Sovrintendenti precise ed immediate disposizioni al fine di ripristinare, a favore degli studenti universitari, il libero e gratuito accesso ad un patrimonio di conoscenze indispensabili, data la ben nota carenza, in Italia, di istituti universitari di ricerca. (4-05200)

FIORET, TOMBESI, BROCCA E PISONI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere le cause per le quali, da circa 2 anni, gli orari delle Ferrovie statali vengono affissi negli appositi tabelloni di consultazione pubblica, esistenti presso le stazioni ferroviarie, con un ritardo assolutamente ingiustificato rispetto alla data di cambiamento dell'orario estivo ed invernale.

Poiché è inverosimile che la disorganizzazione dell'apparato pubblico giunga al punto di non predisporre la stampa in tempo utile, atteso che gli orari di consultazione privata sono regolarmente in vendita presso tutte le edicole, gli interroganti chiedono se il Ministro intenda accertare le ragioni della mancata tempestiva affissione al pubblico, nonché di eventuali inadempienze, che arrecano disagio ai turisti stranieri e alla moltitudine dei viaggiatori occasionali, per i quali la puntuale conoscenza del mutamento di orario costituisce un preciso diritto d'utenza. (4-05201)

FIORET. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dei trasporti.* — Per conoscere le ragioni per le quali, a quattro mesi dalla sciagura del DC 9 della compagnia aerea ITAVIA, precipitato nel mar Tirreno il 27 giugno 1980, non si è provveduto, da parte delle autorità competenti, a far trascrivere l'atto di morte delle persone scomparse, secondo le procedure previste dall'articolo 837 del codice della navigazione.

Premesso che l'interrogazione n. 4/04233 del 16 luglio 1980, è rimasta priva di risposta, l'interrogante chiede quali provvedimenti s'intendano assumere per una ormai indilazionabile regolarizzazione delle situazioni di natura successoria, fiscale, assicurativa, finanziaria ed economica, venute a determinare a seguito della scomparsa delle persone trasportate ed i cui corpi non sono ancora stati rinvenuti.

(4-05202)

MONTELEONE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria,*

commercio e artigianato. — Per sapere se sono a conoscenza:

dello stato di estrema pericolosità — per la salute e l'integrità fisica — nel quale sono costretti a lavorare gli operai addetti all'estrazione del calcare nella cava di Canolo (Reggio Calabria) di proprietà dell'azienda Fornaci D'Agostino di Siderno in provincia di Reggio Calabria;

della protesta degli operai e delle loro organizzazioni sindacali per il rifiuto opposto dall'azienda ad adottare le misure necessarie a migliorare le condizioni e lo ambiente di lavoro;

della arrogante risposta dell'azienda che ha minacciato rappresaglie nei confronti dei lavoratori che chiedevano condizioni di lavoro più umane;

del grave comportamento tenuto da due funzionari dell'Ispettorato delle miniere che, in data 30 luglio 1980, recatisi sul posto di lavoro in compagnia del pro-

prietario dell'azienda, hanno sposato le tesi padronali ed arrogantemente respinto le osservazioni del rappresentante sindacale aziendale.

Per conoscere quali iniziative intendano assumere per verificare:

1) se l'ambiente di lavoro di cui trattasi e le misure antinfortunistiche adottate corrispondano alla normativa vigente per gli addetti alle cave e torbiere;

2) se l'azienda D'Agostino rispetti ed applichi, in tutto o in parte, la legge n. 300 (Statuto dei lavoratori).

Per sapere infine se non ritengano:

a) di avviare una rigorosa indagine sul comportamento dei due funzionari dell'Ispettorato delle miniere sopracitati;

b) di richiamare gli organi ispettivi periferici dipendenti dai due Ministeri ad un controllo più serio e rigoroso nei confronti delle aziende in cui si svolgono lavori particolarmente nocivi. (4-05203)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

DEL DONNO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quale atteggiamento e quali provvedimenti intenda assumere nei confronti della Standa che in data 11 ottobre 1980 ha comunicato ai sindacati l'intenzione di chiudere ben 50 filiali nel Mezzogiorno e di ridurre il personale in altri punti di vendita, sempre nel meridione, con il licenziamento di ben 2.300 lavoratori.

(3-02564)

BARCA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere i motivi per i quali il Governo, che ha finora ignorato tutte le proposte parlamentari a favore dell'energia solare, ha respinto per due volte leggi approvate dalla regione Lazio, volte a incentivare il ricorso a tale fonte energetica.

(3-02565)

SALVATO ERSILIA, FORTE SALVATORE, SANDOMENICO E VIGNOLA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dei trasporti.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che nello stabilimento AVIS di Castellammare di Stabia vi è un ricorso continuo all'appalto per lavori che vanno dalle pulizie alla demolizione obbligatoria di veicoli delle ferrovie dello Stato non più riparabili;

per sapere se sono a conoscenza che tale prassi, fonte di possibili speculazioni e pressioni di ambienti legati alla camorra, si è ulteriormente intensificata nel corso di quest'ultimo anno;

per conoscere — dato che alla base di questo metodo di appalto vi è una grave disorganizzazione del processo lavorativo e una stasi nei fatti del piano di allargamento e di sviluppo della fabbrica con conseguenze serie sia sulla condizione operaia sia sugli stessi costi del lavoro —

se s'intende urgentemente intervenire per risanare tale situazione e riqualificare il ruolo della mano pubblica in questa azienda.

(3-02566)

MELLINI, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, CICCIOMESSERE, BONINO EMMA E CRIVELLINI. — *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto l'amministrazione militare ad effettuare l'esproprio di 140 ettari di terreni attorno alla polveriera di Villasor ai margini della zona dell'aeroporto militare di Decimomannu.

In particolare, per conoscere se risponde a verità che tale esproprio sia stato dettato dalla necessità di misure di sicurezza in vista della collocazione in tale stabilimento militare di missili *Pershing* e *Cruise*.

(3-02567)

FERRARI MARTE E CRESCO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — atteso che il problema delle pensioni, in tutta la sua vasta tematica, è in questo periodo più concretamente all'attenzione ed al centro del dibattito, e fonte di profondo malcontento, in primo luogo dei cittadini pensionati nelle gestioni INPS, così come in quelle di guerra e degli enti locali; ed è base di determinazioni innovative delle parti sociali, sindacali, della CGIL, CISL, UIL e delle ACLI come dei loro patronati e degli stessi comitati provinciali dell'INPS che più da vicino vivono i grossi problemi delle concessioni delle prestazioni da corrispondere, oltre che quelli della funzionalità gestionale dell'ente —

quali urgenti provvedimenti sono stati approntati sia a livello ministeriale che da parte del consiglio d'amministrazione dell'INPS per dare applicazione ai progetti gestionali centralizzati delle posizioni assicurative dei lavoratori dipendenti, così come delle categorie « autonome » degli artigiani, commercianti, coltivatori diretti;

se si intende realizzare un testo unico sia per le pensioni, sia per ogni prestazione che l'INPS deve corrispondere;

per quali motivi è stata fermata la procedura di controllo intrecciato fra posizioni INPS e dati degli uffici IVA ai fini di una corretta applicazione delle norme previdenziali e fiscali nel comparto assicurativo dei lavoratori autonomi;

quali provvedimenti si intendono adottare per corrispondere i previsti miglioramenti di cui alla legge n. 33 (articolo 14) a quei lavoratori che hanno maturato in costanza di rapporto effettivo di lavoro 781 contributi settimanali, nel suo complesso in materia pensionistica INPS ed in modo più specifico per le pensioni maturate da emigranti nell'area della CEE e nei paesi esteri in pro-rata in seguito a convenzioni internazionali per le quali mancherebbero tutt'ora le istruzioni tecnico-operative sia per la prima liquidazione che per le ricostituzioni;

quali provvedimenti si intendono adottare per la dotazione della gestione periferica, ancora oggi carente di dirigenti e di personale, di tutto il personale degli enti soppressi in relazione al decentramento delle funzioni e che tuttora non hanno trovato organica sistemazione e per rendere la funzione di ogni dipendente

corrispondente al proprio inquadramento, in particolare per il ruolo dei dirigenti, e per nominare a tale qualifica quei dipendenti che nelle proprie sedi svolgono tale ruolo, senza sopperire a tali carenze solo con nomine trimestrali, ma che di fatto durano poi anni;

se è stato messo allo studio il problema dell'anticipato pensionamento di vecchiaia di quei lavoratori che sono adibiti a lavori particolarmente nocivi e disagiati. (3-02568)

FACCIO ADELE E CRIVELLINI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se risponde a verità la notizia della morte di 170 ovini avvenuta nelle zone colpite dall'avvelenamento da diossina presso il comune di Desio.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere se i controlli e le misure di protezione siano sufficienti a garantire la salvaguardia della salute dei cittadini, o se invece, come il caso succitato suggerisce, sussistano fondati motivi di preoccupazione.

Chiedono infine quali urgenti interventi le autorità sanitarie locali e nazionali abbiano approntato. (3-02569)

INTERPELLANZA

Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste in merito al problema relativo ai limiti analitici della composizione della frazione sterolica riguardante l'olio di oliva, fissati dal regolamento CEE n. 3132/78 che modifica alcune parti del regolamento CEE n. 1058/77 aggravando le condizioni di mercato di gran parte degli olii lampanti salentini, in quanto presentano una composizione sterolica diversa da quella prevista, pur trattandosi di prodotti di sicura genuinità.

Premesso che le qualità intrinseche degli olii salentini, che ammontano a 300.000 quintali, danno tutte le garanzie di purez-

za e genuinità mentre ne deriverebbe un grave danno ai produttori nel caso in cui le norme comunitarie e nazionali non dovessero salvaguardare l'olio del Salento nelle sue caratteristiche tradizionali;

considerato che per i salentini l'olivicultura rappresenta una delle colture fondamentali con i suoi 80.000 ettari ripartiti in 70.000 aziende, per cui si valuta che dalle disposizioni comunitarie gli olivicoltori subirebbero un danno di quindici miliardi di lire;

l'interpellante chiede di conoscere quali iniziative il Ministro della agricoltura e foreste intenda assumere per salvaguardare gli interessi dei produttori olivicoli salentini che altrimenti sarebbero danneggiati dal regolamento CEE n. 3132/78.

(2-00644)

« CASALINO ».